

5° GIORNATA DELL'ECONOMIA

RAPPORTO 2007

*Temi e chiavi di lettura dei percorsi
di sviluppo locale*

Roma, aprile 2007

INDICE

Sezione I	3
Le Tendenze Evolutive nell'Economia Italiana.....	3
1. Introduzione	3
2. Il posizionamento del Sistema Italia tra crescita reale e crescita potenziale	4
2.1 <i>Lo scenario di riferimento</i>	4
2.2 <i>L'economia italiana tra crescita reale e crescita potenziale</i>	7
2.3 <i>Ciclo economico e sviluppo dei sistemi produttivi locali: una tassonomia delle province italiane</i>	11
3. Proiezione all'estero e specializzazioni produttive delle esportazioni italiane	16
3.1 <i>Analisi per paese ed area geoeconomica</i>	19
3.2 <i>Analisi per settore di attività economica</i>	21
Sezione II.....	27
I bilanci delle famiglie italiane.....	27
1. La valutazione del patrimonio delle famiglie	27
1.1 <i>Premessa</i>	27
1.2 <i>I principali risultati a livello nazionale e regionale</i>	28
1.3 <i>La graduatoria provinciale</i>	33
2. La valutazione provinciale del reddito lordo disponibile e la sua distribuzione per ampiezza delle famiglie.....	35
2.1 <i>Il quadro generale di riferimento</i>	35
2.2 <i>Il Reddito disponibile per il complesso delle famiglie</i>	40
2.3 <i>Reddito disponibile per ampiezza delle famiglie</i>	43
3. La composizione e la dinamica della ricchezza delle famiglie	48

Sezione III	52
L'espansione del tessuto imprenditoriale e la riorganizzazione degli assetti produttivi: le vie della crescita	52
1. L'ispessimento dell'apparato produttivo e la ricomposizione dei rapporti inter-settoriali.....	52
1.1 <i>Il quadro generale</i>	53
1.2 <i>Le dinamiche per forma giuridica</i>	54
1.3 <i>Le dinamiche sul territorio</i>	56
1.4 <i>Le dinamiche settoriali</i>	59
1.5 <i>L'imprenditoria extra-comunitaria: un breve profilo</i>	62
1.6 <i>Lo stato di salute delle imprese</i>	64
2. La dinamica dei settori di attività economica.....	64
2.1 <i>Il quadro congiunturale delle imprese manifatturiere</i>	64
2.2 <i>Il quadro dell'export</i>	72
2.3 <i>Il quadro congiunturale delle imprese dei servizi</i>	74
Sezione IV	80
Occupazione, innovazione e produttività: le tendenze di medio periodo	80
1. Il quadro nazionale	80
2. Il mercato del lavoro in Italia attraverso i dati del Sistema Informativo Excelsior	87
3. I programmi di assunzione delle imprese italiane: turnover e crescita occupazionale nel 2006	90
4. Le imprese che non prevedono assunzioni: il profilo e le motivazioni	94
5. Strategie aziendali e domanda di capitale umano: le modificazioni nel profilo delle professioni in entrata.....	97
6. Le professioni dell'innovazione produttiva e organizzativa.....	104
7. L'evoluzione della domanda di qualificazione espressa dalle imprese	112
8. Le tipologie contrattuali "in entrata" offerte dalle imprese	118
9. Le professioni dei lavoratori a tempo determinato	124
10. Le assunzioni a tempo determinato negli anni 2001-2006	127
11. Il rapporto tra lavoro a tempo determinato e andamenti occupazionali.....	129
12. Fabbisogni di tecnologia e capacità brevettuale delle imprese italiane	133

SEZIONE I

LE TENDENZE EVOLUTIVE NELL'ECONOMIA ITALIANA

1. Introduzione

Dopo la “crescita zero” del 2005, il 2006 è stato contrassegnato da evidenti segnali di ripresa, con una domanda aggregata trainata dalle esportazioni e dagli investimenti. Una ripresa (crescita del PIL nel 2006 pari a 1,9% e, secondo le previsioni, nel 2007 pari al 2%) che non interesserà in maniera omogenea l'intero territorio nazionale, a causa del permanere di squilibri territoriali e della presenza di diversi modelli di sviluppo seguiti dalle nostre province. Nei periodi di precedente stagnazione, il nostro apparato produttivo ha tuttavia conosciuto profonde modificazioni strutturali e oggi sembra essere pronto, in particolare in molte realtà del Nord, a cogliere gli effetti del cambiamento del ciclo economico. Il tessuto imprenditoriale ha intrapreso un profondo processo di selezione ma, allo stesso tempo, uno “spostamento verso l'alto” in termini di qualità del prodotto e di nuove strategie aziendali, tale da consentire - in maniera lenta ma costante - la riconquista di quote di mercato estero (nel 2006 le esportazioni sono cresciute del 9%) con l'affermazione di aziende leader alla guida delle filiere produttive e dei sistemi economici locali.

Aumenta il numero di imprese collocate soprattutto sui segmenti alti e medio-alti del mercato e in grado di puntare su una immagine ben riconoscibile presso i clienti finali, perché fortemente ancorata alla tradizione del *Made in Italy*. Finita l'era delle strategie concentrate sul prezzo, le aziende hanno rivalutato gli effetti economico-finanziari dovuti alla forza commerciale del marchio aziendale che consente alle imprese di conseguire posizioni di *leadership*.

Da un punto di vista settoriale, sembrerebbe che i comparti del *Made in Italy* “tradizionale” (come il Sistema Moda) abbiano superato il momento di crisi grazie ai processi di trasformazione messi in atto, e i risultati positivi si

registrano sia in termini di aumento della produzione che del fatturato e delle esportazioni.

Inoltre, la nostra offerta all'estero sta gradualmente cambiando nel mix di prodotti offerti, a vantaggio di quelli a più elevato contenuto di valore aggiunto, nelle piazze extra-europee più ricche (Stati Uniti in testa) come nel mercato "domestico" europeo. Grazie a tali strategie imprenditoriali, il saldo commerciale del settore della trasformazione industriale in senso stretto si mantiene positivo e, anzi, cresce ulteriormente nel 2006. Proprio dalle *performance* dell'Italia all'estero - trainate dai Paesi a maggiore assorbimento di prodotti italiani e in fase di ripresa della domanda, come gli Stati Uniti, il Giappone e, soprattutto, la Germania - provengono quindi i più evidenti segnali di una volontà di ripresa che sembra stia abbracciando fasce gradualmente più consistenti del nostro apparato produttivo, anche nei distretti industriali.

L'Italia delle imprese, quindi, dopo un difficile periodo di intensa trasformazione, è ormai pronta ad affrontare le sfide dei mercati globali tra tradizione e innovazione produttiva.

2. Il posizionamento del Sistema Italia tra crescita reale e crescita potenziale

2.1 Lo scenario di riferimento

L'economia mondiale è, dal 2002, sostenuta dalla costante crescita dell'economia statunitense e trainata dal forte sviluppo di Cina e India. Una congiuntura che, anche nel 2007, dovrebbe segnare ulteriori 12 mesi di rilevante incremento del PIL. In particolare, il 2006 si è concluso con una forte ripresa delle economie asiatiche, in particolare quella cinese e quella indiana (ciascuna con un +10% circa), e da una buona performance dell'Area Euro (+2,6%), a fronte di un leggero rallentamento dello sviluppo registrato dagli Stati Uniti (+3,4%).

Tabella 1 - Andamento del PIL in Italia e nelle principali aree del mondo (2004 - 2006)

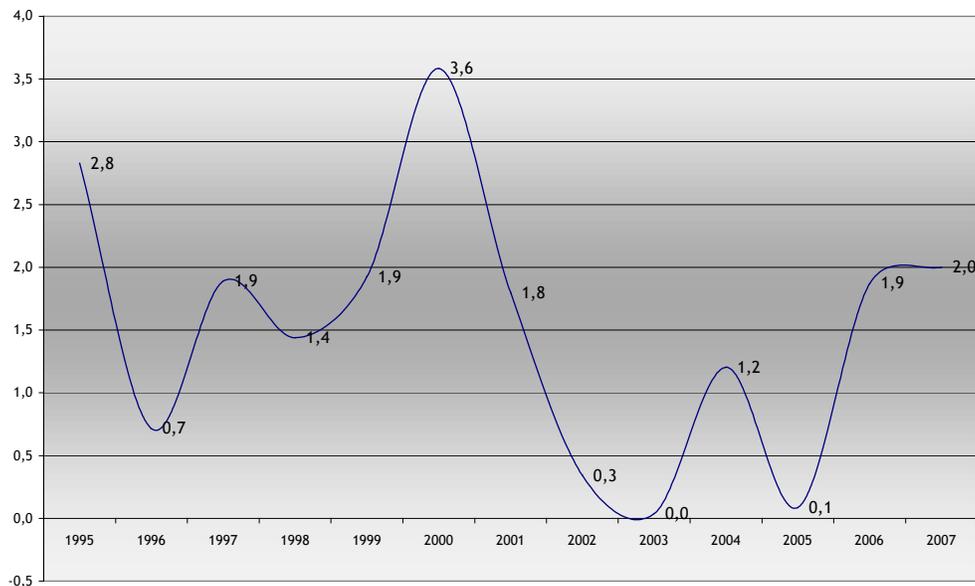
	2004	2005	2006
Stati Uniti	4,4	3,5	3,4
Giappone	3,8	1,8	3,0
Cina e Subcontinente Indiano	8,0	7,4	10,0
Area Euro	1,7	1,3	2,6
Mondo	4,9	4,0	3,9
Italia	1,2	0,1	1,9

Fonte: OCSE, FMI, ISTAT

Anche l'Italia ha partecipato a questa accelerazione, sebbene il ritmo di crescita si sia rivelato più contenuto. L'ISTAT ha stimato una crescita del PIL italiano pari +1,9%, con una previsione per il 2007 pari al +2% secondo gli scenari Unioncamere; una previsione che l'OCSE ha rivisto al rialzo (+2,2%) in quanto, dopo le buone performance dell'ultimo trimestre del 2006, si potrebbe riscontrare un effetto trascinamento e osservare una nuova spinta verso l'alto delle prospettive di crescita per l'anno in corso. Tuttavia, il divario con l'Area Euro, e in particolare con la Spagna e la Germania, resta ancora evidente (+2,6%).

Grafico 1 - Variazioni del PIL italiano (1995-2007*)

Valori a prezzi concatenati (anno di riferimento 2000)



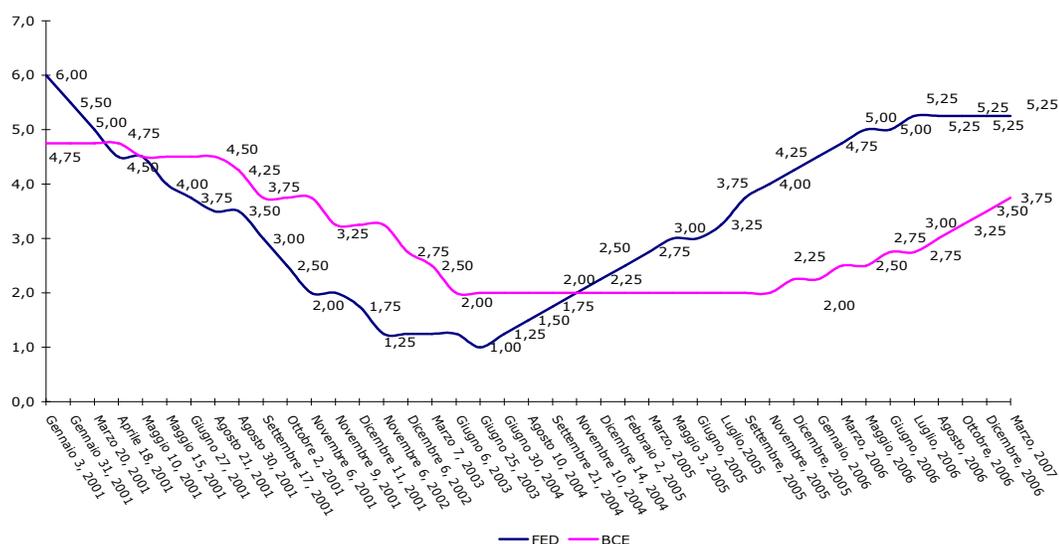
* Stime

Fonte: Istat, conti economici nazionali (26 marzo 2007)

Le ragioni delle differenze nei tassi di crescita possono essere ricercate in alcuni fattori macro economici internazionali che, anche nel 2007, potrebbero condizionare le performance delle singole economie nazionali. Tra questi citiamo:

- il tasso di cambio euro-dollaro, attualmente a circa 1,33-1,34, che consideriamo essere sopravvalutato, e che “costringe” le nostre imprese a rivedere le strategie commerciali;
- il prezzo del petrolio che, sebbene in ribasso ed attualmente ruotante intorno ai 55/65 dollari al barile, ha registrato consistenti incrementi negli ultimi anni (con punte di 75 dollari al barile), determinando una riduzione del potere di acquisto delle famiglie e l'aumento dei costi dei fattori produttivi, in particolar modo per le imprese “energivore”;
- il livello crescente dei tassi di interesse, che a marzo 2007 la BCE ha portato al 3,75% (5,25% quella della FED) con previsioni al 4-4,25% per fine anno. Un dato ancora non preoccupante ma che alimenterà il già elevato costo del denaro nel Mezzogiorno rispetto alle regioni del Centro-Nord. In ogni caso, ciò si rifletterà probabilmente in un incremento degli oneri creditizi per imprese e per il credito al consumo e per i mutui casa, con un ulteriore aggravio per la spesa delle famiglie che si sono fortemente indebitate nel 2006.

Grafico 2 - Andamento dei tassi di sconto della FED e della BCE (2001-marzo 2007)



Fonte: FED, BCE

A questi elementi si devono, necessariamente, aggiungere alcune considerazioni riguardanti la struttura del nostro sistema economico. Sebbene da circa un quinquennio si stia assistendo ad un processo di “selezione qualitativa” del nostro sistema imprenditoriale, a oggi tale processo non sembra essere definitivamente concluso. Infatti, dopo la continua espulsione dal mercato di imprese a più bassa produttività, il processo di riposizionamento non sembra ancora aver traghettato definitivamente l'intero Sistema produttivo italiano in segmenti di mercato a elevati ritmi di crescita e a elevato valore aggiunto. Per tali motivazioni, il nostro apparato produttivo appare con un posizionamento competitivo sì in miglioramento ma ancora debole rispetto a numerosi altri *competitors* internazionali.

Il risultato di questo processo di riposizionamento si traduce in una difficoltà, osservata dall'introduzione dell'euro fino al 2005, di penetrazione dei mercati esteri. Al contrario, nel 2006, l'andamento dell'export viene sostenuto anche da un aumento degli investimenti ma ancora non viene integrato da una crescita dei consumi interni, in particolare nel Mezzogiorno.

2.2 L'economia italiana tra crescita reale e crescita potenziale

In questo scenario di evidente miglioramento della congiuntura nazionale, non scompaiono dallo sfondo alcuni problemi strutturali della nostra economia.

Uno dei principali fattori che condizionano tuttora le *performance* in termini di tassi di crescita del nostro Paese è la permanenza di evidenti squilibri tra le regioni del Nord e quelle meridionali, nonché la non omogeneità di reazione sul territorio agli shock esogeni da parte delle nostre regioni, in virtù delle peculiarità del modello di sviluppo che ogni singolo territorio presenta. Come si vedrà in seguito più in dettaglio, avremo, a parità di condizioni, risposte di tipo ciclico, a-cicliche o anticicliche di una economia locale rispetto alla congiuntura nazionale in virtù di modelli di sviluppo peculiari dei singoli territori. Modelli e paradigmi di crescita che non sono certo immutabili nel tempo ma che cambiano ed evolvono secondo le cadenze (irregolari e discontinue) di un vero e proprio “ciclo di vita”.

I diversi territori potranno quindi conoscere nel loro “ciclo di vita” modelli di sviluppo con caratteristiche diverse e tempi di “mutazione” sempre più

rapidi, che condizioneranno la crescita reale che, in numerosi casi, può avere un “gap” negativo rispetto alla crescita potenziale, creando problemi di posizionamento rispetto ai principali *competitors*.

Un aspetto, quest'ultimo, che è riconosciuto dalla letteratura economica: una economia può ritenersi in recessione quando il proprio PIL ha un incremento negativo per tre trimestri consecutivi. Se passiamo da una considerazione di tipo congiunturale (e, quindi, di breve periodo) a una di tipo strutturale e di medio-lungo periodo, una economia è considerata in “declino” quando assistiamo a una diminuzione del tasso di crescita potenziale.

Oltre alle dinamiche del PIL, nella definizione di declino, generalmente si prendono in considerazione anche la dinamica della produttività e quella delle quote di mercato delle esportazioni. Il permanere in uno stato di declino è una situazione ovviamente molto più grave di quella congiunturale: e ci riferiamo al problema tutto italiano, dato che non si è più in grado, nel medio-lungo periodo, di conseguire tassi di crescita mediamente superiori all'1,5%. Un tasso di crescita ritenuto minimo per accrescere il tasso di occupazione e aumentare il potere di acquisto dei cittadini, ossia conseguire un PIL reale che sia più vicino al PIL potenziale.

Infatti, a partire dall'inizio degli anni Novanta, l'economia italiana ha mostrato una *performance* deludente. La crescita è rimasta lontana sia dai tassi di sviluppo che avevano contraddistinto i decenni precedenti, sia da quelli registrati dagli altri principali paesi industrializzati. L'aumento del PIL, che si attestava in media intorno al 3,6% e al 2,3% rispettivamente negli anni 1971-1980 e 1981-1990, è sceso all'1,6% del periodo 1991-2000 e, infine, allo 0,6% nei primi cinque anni del nuovo decennio. Anche la crescita potenziale¹, che negli anni Settanta si manteneva in media intorno al 4%, si è gradualmente ridotta nei decenni successivi, collocandosi all'1,3% nella media dei primi anni 2000. Nel 2006, la crescita del PIL italiano è stata pari

¹ Da un punto di vista teorico, il PIL potenziale è una funzione del livello del PIL reale che si otterrebbe se esistesse piena occupazione. La differenza tra PIL potenziale e PIL effettivo, definita “vuoto (gap)” di PIL serve come misura del rallentamento dell'attività economica, ossia come misura dello spreco di risorse produttive dovuto a livelli di occupazione non sufficientemente elevati. La produzione potenziale (o PIL reale di piena occupazione.; Y^*) è il massimo che il sistema economico può produrre (gap di produzione = $Y - Y^*$). Durante le recessioni il PIL effettivo si colloca molto al di sotto del PIL potenziale ($Y < Y^*$). Durante le espansioni il PIL effettivo tende a avvicinarsi al PIL potenziale ($Y \rightarrow Y^*$) e può talora, addirittura, superarlo. Il gap di produzione è positivo e/o si amplia in recessione, cala (o diviene negativo) in espansione.

all'1,9%, un tasso che potrebbe rappresentare una inversione di tendenza a condizione che il nostro sistema economico aumenti la produttività totale dei fattori anche grazie a una politica economica che supporti tale processo.

Questi dati sembrano dunque portare alla conclusione che l'economia italiana stia crescendo più lentamente dell'insieme dei Paesi occidentali, il che, oltre a determinare una perdita di competitività da parte del sistema imprenditoriale, riduce il potere di acquisto dei suoi abitanti rispetto agli altri cittadini europei e americani.

Realizzando una piccola simulazione, secondo i principi dettati dalla *legge di capitalizzazione composta*, crescere mediamente dell'1,5% anziché al 3% (l'esempio potrebbe riportare anche altre percentuali di crescita del PIL) equivale ad accumulare un ritardo di 15 punti del PIL nel giro di 10 anni e, quindi, a raddoppiare la ricchezza di un paese in 50 anni, quando altrimenti saremmo diventati 4 volte più ricchi in 25 anni.

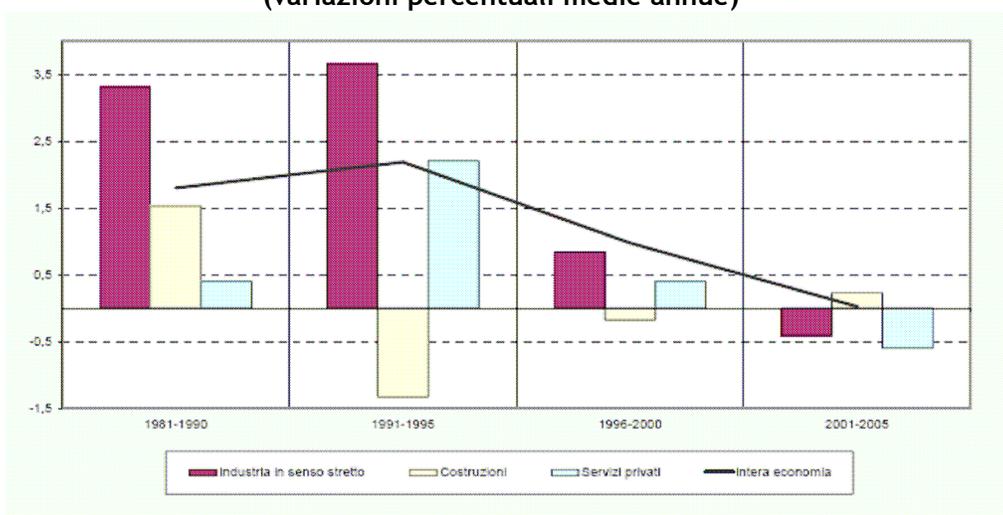
Il problema, comunque, non rappresenta solo una minaccia futura, in quanto già da alcuni anni gli effetti di una crescita reale inferiore alla crescita potenziale ha manifestato i suoi effetti negativi: il reddito pro capite si è ridotto negli ultimi 10 anni al di sotto della media europea (considerando i 15 Paesi Membri prima dell'allargamento), passando dal 102,7% del 1995 al 97,4% del 2004 ed è passato dal 72 al 64% del reddito pro capite degli USA.

Le cause di una simile situazione, a cui non è estranea la dinamica demografica e la struttura delle classi di età della popolazione (diminuisce il peso delle classi 0-14 anni e 15-64 anni e aumenta il peso della classe maggiore di 64 anni), sono molteplici ma in questa sede cercheremo di fare il seguente ragionamento di tipo "circolare": in un contesto economico nazionale in cui la produttività del lavoro (PL) ha dei problemi a crescere, i salari reali non possono aumentare, pena la completa perdita di competitività del sistema economico. Se ciò è vero, la bassa crescita della produttività del lavoro trova una sua motivazione soprattutto nel "crollo" della produttività totale dei fattori (PTF) e non nella riduzione dell'intensità del capitale. Infatti, negli anni Novanta, gli investimenti e lo stock di capitale crescono a tassi molto elevati, anche rispetto ai Paesi occidentali.

Il rallentamento della produttività del lavoro in Italia ha interessato, negli ultimi dieci anni, tutti i settori dell'economia. L'industria (al netto delle

costruzioni) che, nella prima metà degli anni Novanta, registrava tassi medi di crescita della produttività pari al 3%, ha mostrato una forte decelerazione nella seconda metà del decennio, (1% in media) che si è tradotta in una dinamica negativa negli anni 2000 (-0,4%). Anche il settore terziario privato ha registrato un profilo di progressiva riduzione della produttività: dopo il recupero registrato nella prima metà degli anni Novanta, la produttività è cresciuta, in media d'anno, dello 0,4% nell'ultima parte del decennio fino a mostrare nell'ultimo quinquennio un andamento flettente.

Grafico 3 - Produttività del lavoro nei principali settori di attività economica (variazioni percentuali medie annue)



Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT, Contabilità nazionale

Il principale risultato di una simile situazione porta alla creazione di un basso tasso di crescita del PIL che, insieme al contenimento dei salari e al contemporaneo aumento, attualmente lieve, del livello generale dei prezzi, riduce il potere di acquisto della popolazione e quindi indebolisce la componente interna dei consumi.

In conclusione, il nostro ragionamento conduce ad affermare che il PIL reale messo in essere dal nostro Paese negli ultimi anni è sensibilmente inferiore al PIL potenziale. Un trend che probabilmente mostrerà una intensità diversa data l'attuale fase di ripresa ma che necessariamente dovrà essere supportato attraverso interventi strutturali nell'economia (più ricerca e sviluppo, più qualificazione del capitale umano, politiche per la famiglia,

etc.). Inoltre, in virtù dei differenti percorsi di sviluppo conosciuti dalle economie locali, non tutte le regioni e/o province italiane seguiranno con la stessa intensità e con la stessa tempistica l'inversione del ciclo economico, il che implica alcuni cambiamenti, talvolta anche profondi, nella geografia economica del Paese.

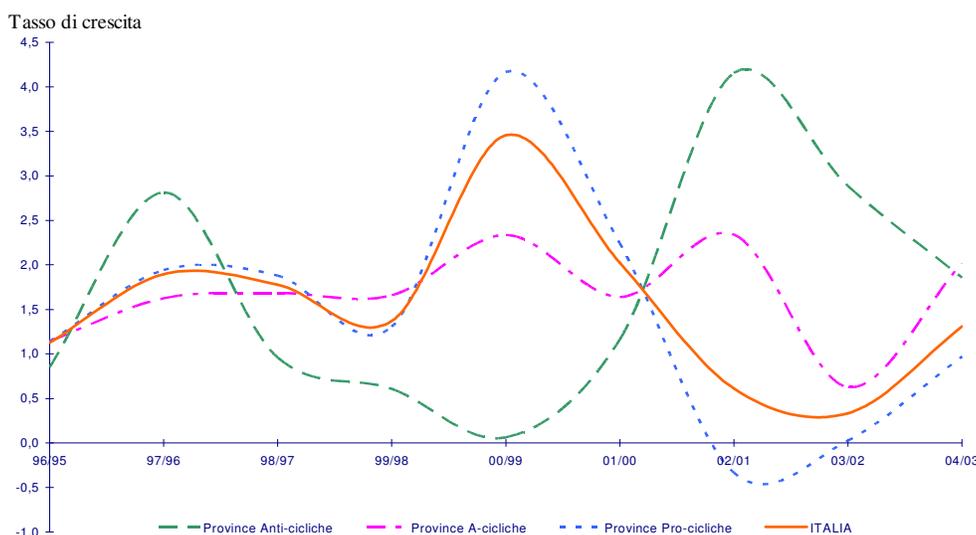
2.3 *Ciclo economico e sviluppo dei sistemi produttivi locali: una tassonomia delle province italiane*

In base alle caratteristiche strutturali del modello di sviluppo conosciuto da una economia locale e al grado di elasticità di reazione di quest'ultima rispetto agli shock esogeni, è stato condotto un primo e sperimentale tentativo di creare una tassonomia delle economie locali in Italia a seconda della loro capacità di seguire o meno il ciclo economico nazionale. La tassonomia è stata costruita attraverso il calcolo del coefficiente di correlazione tra l'andamento del valore aggiunto delle singole 103 province e l'andamento del valore aggiunto italiano nel decennio 1995-2004. I principali risultati sono i seguenti:

- a) un primo gruppo di province definibili come “*economie provinciali procicliche*”, nel senso che seguono pedissequamente l'andamento della congiuntura nazionale: appartenerebbero a questa categoria ben 48 province, prevalentemente del Centro-Nord (solo 9 appartengono al Mezzogiorno), con caratteristiche di forte urbanizzazione (Milano, Napoli, Roma, Torino, etc.) e con una propensione all'export (E/Valore Aggiunto) medio-alta (uguale/superiore al 20%);
- b) un secondo gruppo definito “*economie provinciali anti-cicliche*”, nel senso che anticipano o posticipano le fasi del ciclo economico nazionale o comunque che reagiscono con un *lag* temporale precedente o successivo: appartengono a questa categoria un gruppo formato da 8 province, prevalentemente di piccole dimensioni, del Centro-Sud e a medio-bassa propensione alle esportazioni (solo 2 su 8 province hanno una propensione all'export superiore al 20%);
- c) un terzo gruppo definito “*economie provinciali a-cicliche*”, nel senso che l'andamento del ciclo congiunturale nazionale risulta essere “neutrale”

nella determinazione delle performance dell'economia locale, con un andamento prevalentemente slegato rispetto al contesto economico più generale: a questa categoria appartengono 47 province (di cui 17 appartenenti al Mezzogiorno), generalmente di piccole dimensioni o "periferiche", in circa la metà dei casi con una propensione all'export medio-bassa (uguale/inferiore al 20%).

Grafico 4 - La tassonomia provinciale del ciclo economico (1995-2004)



Fonte: elaborazioni Istituto G. Tagliacarne

Le determinanti di una simile tassonomia possono essere sintetizzate come segue:

- ❖ le province appartenenti al primo gruppo presentano una significativa rilevanza del settore manifatturiero nella formazione del valore aggiunto (il 58,3% delle province appartenenti a questo gruppo hanno un peso del manifatturiero superiore alla media nazionale), una (conseguente) alta propensione all'esportazione, con un'ampia diffusione di imprese sul territorio. Esse sono prevalentemente realtà economiche del Nord, con una particolare presenza delle province lombarde e del Nord Est (ad esempio Verona, Vicenza, Treviso, Venezia, Reggio Emilia, Parma). I modelli di sviluppo prevalenti conosciuti dalle realtà locali appartenenti a questo gruppo sono: il modello distrettuale con una forte presenza del *Made in Italy*, di

imprese di piccola dimensione e imprese artigiane, con una rilevante propensione all'export; aree a "forte caratterizzazione metropolitana", con una importante vocazione di terziario avanzato e di comparti manifatturieri ad alto valore aggiunto e densamente popolate. L'insieme delle province esaminate offre un considerevole contributo alla formazione del valore aggiunto nazionale, rappresentando il 66,9% del totale nazionale e, quindi, condizionando fortemente il ciclo congiunturale;

Tabella 2 - La correlazione tra andamento del valore aggiunto provinciale e valore aggiunto nazionale nel 2005: le province "pro-cicliche"
Prime 10 province

	Correlazione 95-04	Prop export	Peso v. a. agricolo 2005	Peso v. a. manifatturiero 2005	Peso v. a. servizi 2005
Milano	0,78	28,9	0,2	27,4	69,0
Caserta	0,79	6,8	4,7	16,3	67,8
Verona	0,80	31,8	2,8	24,7	66,8
Pistoia	0,81	24,8	8,1	19,7	66,1
Lucca	0,82	34,2	1,2	23,1	70,4
Reggio Emilia	0,84	47,5	2,6	33,2	55,4
Belluno	0,84	35,3	1,0	25,9	63,2
Trieste	0,89	18,7	0,6	12,5	84,1
Venezia	0,92	21,5	1,7	15,8	76,2
Prato	0,93	42,2	0,3	29,5	63,1
Italia	-	21,2	2,3	20,8	70,9

Fonte: Istituto G. Tagliacarne

- ❖ le province appartenenti al secondo gruppo sono caratterizzate prevalentemente da un peso considerevole del settore dei servizi tradizionali (il 53,2% delle province ha un peso dei servizi superiore alla media nazionale) e dell'agricoltura (il 70,2% delle province ha un peso dell'agricoltura superiore alla media nazionale), dove la componente interna della domanda aggregata ha un peso rilevante. Inoltre, come in provincia di Frosinone (chimico-farmaceutico) e di Caltanissetta (petrolchimico), la presenza di alcune imprese appartenenti alla grande industria manifatturiera condiziona e determina un ciclo congiunturale per certi versi non allineato alle tendenze nazionali;
- ❖ le province appartenenti al terzo gruppo, infine, rappresentano economie di piccole e medie dimensioni, caratterizzate da una medio-

bassa apertura sui mercati esteri e una fragile presenza del settore manifatturiero, oppure hanno un modello di sviluppo molto peculiare caratterizzato da specializzazioni produttive leader. Al primo sottogruppo appartengono, in particolare, le province del Mezzogiorno, che hanno una importante presenza del settore terziario tradizionale (commercio e P.A.) e, in alcuni casi, anche importanti localizzazioni di grandi imprese, retaggio storico delle ex Partecipazioni Statali (come ad esempio Brindisi e Siracusa), che presentano gli andamenti economico-finanziari fortemente condizionati dalle decisioni strategiche di tipo globale. Appartengono invece al secondo sottogruppo alcune province lombarde (ad esempio Pavia, Bergamo, e Varese) e alcune province del Friuli Venezia-Giulia (Gorizia, Pordenone e Udine) che, in virtù di specializzazioni manifatturiere in cui sono leader sui mercati internazionali (in particolare nel primo caso) o per una maggiore proiezione sui mercati dell'Est Europa, risultano essere meno condizionate dagli effetti macroeconomici nazionali. Più in generale, le caratteristiche della struttura delle economie locali appartenenti a questo terzo gruppo hanno determinato un peso relativamente maggiore della componente domestica sulla domanda aggregata (che notoriamente è più stabile e presenta caratteristiche di minore variabilità nel tempo e andamenti più regolari), tale da costituire una sorte di “ombrello”, pur di breve periodo, nei confronti degli shock esogeni.

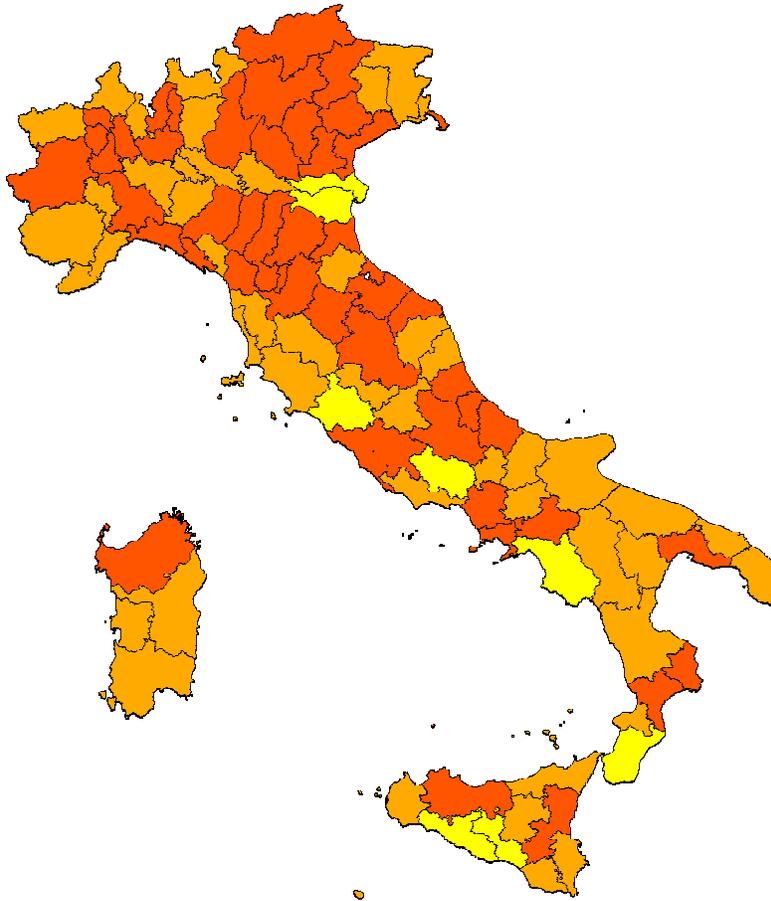
Tabella 3 - La correlazione tra andamento del valore aggiunto provinciale e valore aggiunto nazionale nel 2005: le province “non cicliche”

Prime 10 province

	Correlazione	Prop export	Peso valore aggiunto agricolo 2005	Peso valore aggiunto manifatturiero 2005	Peso valore aggiunto servizi 2005
Pisa	-0,24	23,8	2,1	23,3	67,9
Benevento	-0,21	1,6	5,8	12,1	73,4
Cremona	-0,20	21,9	5,2	26,7	60,3
Brindisi	-0,19	12,3	4,1	14,2	75,5
Oristano	-0,17	1,2	8,1	8,6	71,6
Mantova	-0,16	35,8	5,1	31,6	56,8
Rieti	-0,15	27,7	4,4	9,9	73,4
Matera	-0,14	14,2	8,6	14,2	68,3
Potenza	-0,14	13,4	4,2	21,4	67,7
Pavia	-0,13	24,3	2,8	23,9	68,2
Italia	-	21,2	2,3	20,8	70,9

Fonte: Elaborazione Istituto G. Tagliacarne su dati propri e ISTAT

Cartina 1 - La mappatura delle province italiane in base alle caratteristiche del ciclo economico



Legenda:

In rosso: province pro-cicliche
In giallo: province anti-cicliche
In arancione: province a-cicliche

Fonte: Istituto G. Tagliacarne

I principali fattori “condizionanti” il ciclo economico provinciale e che saranno centrali nei processi di crescita delle economie locali nel prossimo futuro possono essere, in sintesi, riconducibili al mix di elementi caratterizzanti ciascun modello.

Al di là degli aspetti più strettamente inerenti al modello produttivo caratteristico delle economie provinciali, un ruolo sempre maggiore riveste

nella formazione del PIL (e delle *policy* per lo sviluppo locale) la cosiddetta “economia delle città”, ossia l’importanza delle economie urbane o delle città come “fattore trainante e di attrazione degli investimenti” finalizzati allo sviluppo.

Tabella 4 - L’economia delle città: alcuni dati di sintesi
Città con più di 270mila abitanti

	Popolazione comunale 2005		PIL provinciale 2005		PIL Pro Capite provinciale 2005 (in euro)	UL Comunali 2005	
	v.a.	in % su totale Italia	v.a. in mln euro	in % su totale Italia		v.a.	in % su totale Italia
Torino	902.255	1,5	61.382,3	4,3	27.404,5	105.602	1,8
Milano	1.299.439	2,2	137.885,2	9,7	35.776,0	194.362	3,2
Genova	605.084	1,0	23.165,6	1,6	26.226,3	60.070	1,0
Venezia	271.251	0,5	22.277,1	1,6	26.811,8	28371	0,5
Bologna	374.425	0,6	30.924,4	2,2	32.653,0	40.387	0,7
Firenze	368.059	0,6	30.073,4	2,1	31.118,1	45357	0,8
Roma	2.553.873	4,4	117.838,0	8,3	30.847,8	181.876	3,0
Napoli	995.171	1,7	48.510,6	3,4	15.700,5	95.597	1,6
Bari	328.458	0,6	26.605,8	1,9	16.683,5	28.418	0,5
Palermo	675.277	1,2	19.355,0	1,4	15.614,7	44119	0,7
Totale	8.373.292	14,3	518.017	36,6	-	824.159	13,8
Italia	58.462.375	100,0	1.417.240,0	100,0	24.152,1	5.986.764	100,0

Fonti:elaborazioni su dati Istat, Istituto G. Tagliacarne, Infocamere

3. Proiezione all'estero e specializzazioni produttive delle esportazioni italiane

Nel 2006 il valore delle esportazioni italiane ha registrato un aumento del 9% rispetto allo stesso periodo del 2005 (+7,1% verso i paesi europei e +11,9% verso l’area extra Ue). La crescita delle esportazioni ha riguardato tutte le ripartizioni territoriali; incrementi superiori alla media si registrano per l’Italia centrale (+13,4%), per la ripartizione Nordorientale (+9,6%); incrementi inferiori a quello medio nazionale si registrano invece per la ripartizione nord occidentale (+8,5%), per quella meridionale (+7,1%) e per quella insulare (+6,1%). La dinamica congiunturale, valutata sulla base dei dati trimestrali depurati della componente stagionale, ha evidenziato nel quarto trimestre 2006 variazioni delle esportazioni, rispetto al trimestre

precedente, in tutte le ripartizioni: +9% per l'Italia nord-orientale, +8,9% per l'Italia centrale, +5,5% per le regioni meridionali e insulari e +5% per l'Italia nord-occidentale.

Tabella 5 - Esportazioni per ripartizione geografica (a).
Gennaio-dicembre 2006

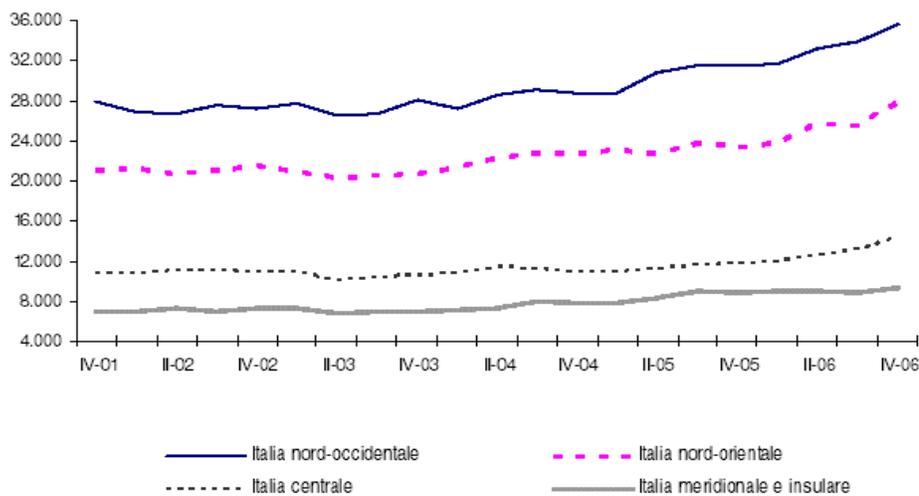
	DATI GREZZI		DATI DESTAGIONALIZZATI	
	MILIONI DI EURO	VARIAZIONI %	MILIONI DI EURO	VARIAZIONI %
	Gen-dic. 06	Gen-dic.06 Gen-dic.05	4° trim.06	4° trim.06 3° trim.06
Italia nord-occidentale	132.479	8,5	35.586	5,0
Italia nord-orientale	101.736	9,6	27.886	9,0
Italia centrale	51.318	13,4	14.266	8,9
Italia insulare	24.298	7,1	9.360	5,5
Italia insulare	11.750	6,1		
Province Diverse o non specificate (b)	5.412	-10,0		
ITALIA	326.992	9,0		

(a) Nella rilevazione mensile del commercio con l'estero le merci destinate all'esportazione sono classificate secondo la provincia in cui sono state prodotte od ottenute a seguito di lavorazione, trasformazione e riparazione di prodotti temporaneamente importati.

(b) I valori riferiti a province diverse o non specificate comprendono oltre ai dati trimestrali e annuali anche quelli relativi a prodotti provenienti da più province o per i quali non è stato possibile determinare l'origine.

Fonte: Istat

Grafico 5 - Esportazioni per ripartizione geografica - dati trimestrali destagionalizzati
(Milioni di Euro correnti)



Fonte: Istat

A livello regionale, la crescita delle esportazioni nel 2006, rispetto al 2005, ha interessato con intensità diverse le varie regioni italiane. Tra quelle che hanno manifestato i maggiori aumenti percentuali delle esportazioni vi sono da notare la Basilicata (+55,2%), le Marche (+21,1%), la Valle d'Aosta (+19,4%), la Sardegna e il Friuli-Venezia Giulia (entrambe più 13,9%), l'Umbria (+13,7%), la Toscana (+12%) e l'Emilia-Romagna (+10,5%). Flessioni si sono registrate per la Puglia (-1,6%) e per la Liguria (-1,3%).

Tabella 6 - Esportazioni per ripartizione geografica e regione (a)
Gennaio-dicembre 2005 e 2006

RIPARTIZIONI E REGIONI	2005		2006		2006/2005
	Milioni di euro	%	Milioni di euro	%	Variazioni %
NORD-CENTRO	260.142	86,7	285.533	87,3	9,8
<i>Italia nord-occidentale</i>	122.059	40,7	132.479	40,5	8,5
Piemonte	32.017	10,7	34.694	10,6	8,4
Valle d'Aosta	493	0,2	589	0,2	19,5
Lombardia	85.315	28,4	93.020	28,4	9,0
Liguria	4.233	1,4	4.177	1,3	-1,3
<i>Italia nord-orientale</i>	92.831	31,0	101.736	31,1	9,6
Trentino-Alto Adige	5.208	1,7	5.669	1,7	8,9
Bolzano-Bozen	2.595	0,9	2.874	0,9	10,8
Trento	2.613	0,9	2.795	0,9	7,0
Veneto	40.647	13,6	43.824	13,4	7,8
Friuli- Venezia Giulia	9.643	3,2	10.982	3,4	13,9
Emilia-Romagna	37.333	12,4	41.262	12,6	10,5
<i>Italia centrale</i>	45.252	15,1	51.318	15,7	13,4
Toscana	21.825	7,3	24.447	7,5	12,0
Umbria	2.827	0,9	3.214	1,0	13,7
Marche	9.524	3,2	11.530	3,5	21,1
Lazio	11.076	3,7	12.127	3,7	9,5
MEZZOGIORNO	33.767	11,3	36.048	11,0	6,8
<i>Italia meridionale</i>	22.692	7,6	24.298	7,4	7,1
Abruzzo	6.306	2,1	6.653	2,0	5,5
Molise	607	0,2	612	0,2	0,8
Campania	7.579	2,5	8.330	2,5	9,9
Puglia	6.781	2,3	6.671	2,0	-1,6
Basilicata	1.100	0,4	1.707	0,5	55,2
Calabria	319	0,1	326	0,1	2,2
<i>Italia insulare</i>	11.075	3,7	11.750	3,6	6,1
Sicilia	7.267	2,4	7.411	2,3	2,0
Sardegna	3.808	1,3	4.339	1,3	13,9
Province diverse e non specificate	6.015	1,9	5.412	1,7	-10,0
ITALIA	299.924	100,0	326.992	100,0	9,0

(a) Vedi note Tabella 5

Fonte: Istat

3.1 Analisi per paese ed area geoeconomica

L'analisi delle aree di sbocco delle esportazioni mette in evidenza come la crescita delle esportazioni dell'area nord-occidentale, pari all'8,5%, abbia interessato maggiormente i flussi verso i paesi extra Ue. Variazioni positive si sono registrate in ogni area salvo che per il Giappone; quelle più elevate hanno riguardato la Russia, gli Altri paesi europei, la Cina e i paesi OPEC. Alla crescita delle esportazioni verso l'area Ue hanno maggiormente contribuito quelle verso la Germania e la Spagna.

Queste tendenze hanno determinato una lieve flessione della quota di esportazioni italiane realizzata dalla ripartizione tra l'anno 2005 e il 2006. Si osserva in particolare una diminuzione della quota di esportazioni della ripartizione sul totale nazionale per i flussi diretti verso i paesi extra Ue, che passa dal 39,7% al 39%, mentre quella relativa all'area Ue aumenta dal 41,4% al 41,6%. Considerando il flusso della ripartizione per area geoeconomica di destinazione, nello stesso periodo si osserva una crescita dell'incidenza dell'area extra Ue (dal 39,7% al 40,2%) e una flessione dell'area Ue (dal 60,3 al 59,8%).

Tabella 7 - Esportazioni per ripartizione geografica di origine e principali paesi e aree geoeconomiche di destinazione.

Variazioni percentuali. Gen-dic. 2006 - Gen-dic.2005

PRINCIPALI PAESI E AREE GEOECONOMICHE	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia nord-occidentale	Italia nord-orientale	Italia centrale	Italia meridionale e insulare	ITALIA
Paesi UE di cui:	7,5	7,1	11,9	4,3	7,1
<i>Germania</i>	10,9	6,5	9,2	5,5	8,8
<i>Francia</i>	2,9	3,6	10,2	1,8	3,7
<i>Regno Unito</i>	0,0	-0,6	3,2	-1,2	0,3
<i>Spagna</i>	9,5	7,7	4,3	-4,0	5,2
<i>UEM</i>	7,2	6,8	14,6	2,4	7,1
Paesi Extra-Ue di cui:	10,0	13,0	15,2	10,5	11,9
<i>EFTA</i>	10,4	11,1	8,5	7,1	10,0
<i>Russia</i>	28,6	33,8	9,7	12,5	25,7
<i>Altri paesi europei</i>	21,3	17,3	20,1	46,0	22,0
<i>Turchia</i>	6,6	14,3	10,5	14,1	9,9
<i>OPEC</i>	16,9	8,5	55,4	1,9	18,2
<i>USA</i>	4,0	2,2	1,7	4,5	3,0
<i>Mercosur</i>	8,5	35,4	0,9	-13,9	12,4
<i>Cina</i>	20,0	18,1	39,7	55,2	23,9
<i>Giappone</i>	-4,9	-5,5	12,0	1,5	-1,2
<i>EDA</i>	7,4	10,8	14,2	-8,3	7,7
<i>Altri paesi</i>	6,1	19,6	13,6	11,2	11,9
Mondo	8,5	9,6	13,4	6,8	9,0

Fonte: Istat

L'aumento delle esportazioni dell'Italia nord-orientale (+9,6%) è stato sospinto dalla crescita dei flussi diretti verso i paesi extra Ue (+13%), ed in particolare verso i paesi del *Mercosur*, la *Russia*, gli *Altri paesi*, la *Cina* e gli *Altri paesi europei*. Le esportazioni verso la Ue sono aumentate del 7,1%. Tale aumento è stato influenzato in prevalenza dall'incremento dei flussi diretti verso la *Spagna* e la *Germania*. La quota delle vendite della ripartizione sul totale nazionale è leggermente aumentata a causa di un lieve incremento verso l'area extra Ue. La struttura geografica delle esportazioni della ripartizione si è modificata a favore dell'area extra Ue, che nell'anno 2006 ha assorbito il 42,9% delle esportazioni, rispetto al 41,6% del 2005.

L'incremento delle esportazioni della ripartizione dell'Italia centrale (+13,4%) è derivato da una variazione più elevata dei flussi verso i Paesi extra Ue (più 15,2%) rispetto a quella verso i Paesi Ue (+11,9%). Nell'area extra Ue, le variazioni maggiormente positive riguardano i Paesi *OPEC*, la *Cina*, gli *Altri Paesi europei*, i Paesi *EDA* e gli *Altri Paesi*; nell'area Ue si segnalano consistenti aumenti verso Francia e Germania e, in quantità minore verso la Spagna e il Regno Unito. L'aumento della quota di esportazioni realizzata dall'Italia centrale sul totale nazionale, che passa dal 15,1% al 15,7%, è dovuto alla crescita della quota relativa sia ai flussi verso i Paesi Ue (dal 13,8 al 14,4%) sia ai flussi verso i Paesi extra Ue (dal 16,9 al 17,5%).

La struttura geografica delle esportazioni si è modificata a vantaggio dell'area extra Ue, la cui incidenza nel 2006, rispetto al 2005, è aumentata dal 45,7 al 46,5%.

Nell'area meridionale e insulare l'intensità dell'aumento (+6,8%) appare nettamente più accentuata per i flussi extracomunitari (+10,5%), rispetto a quelli intracomunitari (+4,3%). Verso i paesi europei le vendite sono aumentate soprattutto verso la *Germania* e, in misura minore, verso la *Francia*, risultando in diminuzione verso la *Spagna* e il *Regno Unito*; nell'area extra-europea si registrano incrementi significativi soprattutto verso la *Cina*, gli *Altri Paesi europei*, la *Turchia*, la *Russia* e gli *Altri Paesi*, mentre si rilevano consistenti diminuzioni verso i paesi del *Mercosur* e verso i Paesi *EDA*. Tra il 2005 e il 2006 risulta leggermente diminuita l'incidenza delle esportazioni della ripartizione sul totale nazionale (11,3 a 11%), con una diminuzione delle quote delle vendite sia verso i Paesi Ue, sia verso quelli

extra Ue. Nello stesso periodo, la composizione delle esportazioni delle regioni meridionali e insulari per area geoeconomica di sbocco vede aumentare di 1,4 punti percentuali la quota verso i paesi extra Ue e diminuire della stessa percentuale quella verso i Paesi Ue.

Tabella 8 - Esportazioni per ripartizione geografica di origine e principali paesi e aree geoeconomiche di destinazione - Quote percentuali
Aree geoeconomiche e paesi=100. Gennaio-dicembre 2005 e 2006

PRINCIPALI PAESI E AREE GEOECONOMICHE	Italia nord-occidentale		Italia nord-orientale		Italia centrale		Italia meridionale e insulare		Province diverse e non specificate		ITALIA	
	2005	2006	2005	2006	2005	2006	2005	2006	2005	2006	2005-2006	
Paesi UE	41,4	41,6	30,5	30,5	13,8	14,4	11,4	11,1	2,8	2,3	100,0	100,0
di cui:Germania	43,4	44,2	32,7	32,1	12,4	12,4	9,3	9,0	2,3	2,3	100,0	100,0
Francia	46,8	46,5	26,4	26,3	13,2	14,0	11,1	10,9	2,6	2,3	100,0	100,0
Regno Unito	37,5	37,4	31,6	31,3	16,0	16,4	12,7	12,6	2,2	2,3	100,0	100,0
Spagna	39,0	40,6	26,7	27,4	13,6	13,5	17,8	16,2	2,9	2,3	100,0	100,0
UEM	42,1	42,2	29,8	29,7	13,7	14,7	11,7	11,2	2,7	2,3	100,0	100,0
Paesi Extra-Ue	39,7	39,0	31,6	31,9	16,9	17,5	11,0	10,9	0,8	0,7	100,0	100,0
di cui:EFTA	52,3	52,5	24,0	24,3	17,6	17,4	5,9	5,7	0,1	0,1	100,0	100,0
Russia	34,3	35,1	38,4	40,9	21,2	18,5	5,2	4,6	0,8	0,8	100,0	100,0
Altri paesi	30,5	30,4	41,0	39,5	17,5	17,2	10,3	12,4	0,6	0,6	100,0	100,0
Turchia	47,8	46,3	26,6	27,6	12,3	12,3	12,7	13,2	0,7	0,5	100,0	100,0
OPEC	40,3	39,9	30,3	27,8	15,8	20,7	13,1	11,3	0,5	0,3	100,0	100,0
USA	33,5	33,8	36,3	36,0	18,4	18,2	11,8	12,0	0,1	0,1	100,0	100,0
Mercosur	55,6	53,6	24,3	29,2	12,3	11,0	7,9	6,0	0,1	0,1	100,0	100,0
Cina	50,0	48,4	31,2	29,8	13,5	15,2	5,2	6,5	0,2	0,1	100,0	100,0
Giappone	42,6	41,0	30,7	29,3	18,3	20,8	8,2	8,5	0,2	0,5	100,0	100,0
EDA	41,6	41,5	27,1	27,9	19,5	20,7	11,6	9,8	0,2	0,1	100,0	100,0
Altri paesi	37,8	35,8	29,6	31,6	15,7	16,0	14,5	14,4	2,5	2,3	100,0	100,0
Mondo	40,7	40,5	31,0	31,1	15,1	15,7	11,3	11,0	2,0	1,7	100,0	100,0

Fonte: Istat

3.2 Analisi per settore di attività economica

Nel 2006, nell'ambito dell'Italia nord-occidentale la Valle d'Aosta e la Lombardia hanno registrato il più elevato incremento delle esportazioni (rispettivamente più 19,4 e più 9%). Le esportazioni della Valle d'Aosta sono dovute soprattutto alle vendite del settore metalmeccanico, caratterizzate dai metalli e prodotti in metallo, dai mezzi di trasporto, dai prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi e dai prodotti agroalimentari. Le esportazioni della Lombardia, che incidono per il 28,4% del complesso nazionale, hanno riguardato in particolare il settore metalmeccanico, tessile e abbigliamento, gli articoli in gomma e materie plastiche e i mobili. Le

vendite del Piemonte (più 8,4%) sono derivate soprattutto dalle cessioni dei prodotti del settore metalmeccanico, dei prodotti alimentari, bevande e tabacco e dei prodotti chimici e articoli in gomma. La flessione della Liguria (meno 1,3%) ha riguardato in particolare le vendite dei mezzi di trasporto, gli apparecchi elettrici e di precisione, i prodotti petroliferi raffinati e i metalli e prodotti in metallo.

Tabella 9 - Esportazioni per ripartizione geografica di origine e principali paesi e aree geoeconomiche di destinazione. Quote percentuali
Ripartizione geografica=100. Gennaio-dicembre 2005 e 2006

PRINCIPALI PAESI E AREE GEOECONOMICHE	Italia nord-occidentale		Italia nord-orientale		Italia centrale		Italia meridionale e insulare		ITALIA	
	2005	2006	2005	2006	2005	2006	2005	2006	2005	2006
	Paesi UE	60,3	59,8	58,4	57,1	54,3	53,5	60,2	58,8	59,3
di cui: <i>Germania</i>	14,0	14,3	13,9	13,5	10,8	10,4	10,8	10,7	13,2	13,1
<i>Francia</i>	14,1	13,4	10,5	9,9	10,7	10,4	12,1	11,5	12,3	11,7
<i>Regno Unito</i>	6,0	5,6	6,7	6,1	7,0	6,3	7,4	6,9	6,6	6,0
<i>Spagna</i>	7,2	7,2	6,5	6,4	6,7	6,2	11,8	10,6	7,5	7,2
<i>UEM</i>	46,4	45,8	43,1	42,0	40,7	41,1	46,5	44,6	44,8	44,0
Paesi Extra-Ue	39,7	40,2	41,6	42,9	45,7	46,5	39,8	41,2	40,7	41,8
di cui: <i>EFTA</i>	5,6	5,7	3,4	3,4	5,1	4,8	2,3	2,3	4,3	4,4
<i>Russia</i>	1,7	2,0	2,5	3,1	2,8	2,8	0,9	1,0	2,0	2,3
<i>Altri paesi</i>	3,1	3,5	5,5	5,9	4,8	5,1	3,8	5,2	4,1	4,6
<i>Turchia</i>	2,4	2,4	1,8	1,8	1,7	1,6	2,3	2,5	2,1	2,1
<i>OPEC</i>	4,0	4,3	4,0	3,9	4,2	5,8	4,7	4,5	4,0	4,4
<i>USA</i>	6,6	6,3	9,4	8,7	9,7	8,7	8,4	8,2	8,0	7,5
<i>Mercosur</i>	1,3	1,3	0,7	0,9	0,8	0,7	0,6	0,5	0,9	1,0
<i>Cina</i>	1,9	2,1	1,5	1,7	1,4	1,7	0,7	1,0	1,5	1,7
<i>Giappone</i>	1,6	1,4	1,5	1,3	1,8	1,8	1,1	1,1	1,5	1,4
<i>EDA</i>	3,1	3,1	2,7	2,7	3,9	3,9	3,1	2,7	3,0	3,0
<i>Altri paesi europei</i>	8,5	8,3	8,7	9,5	9,5	9,5	11,8	12,2	9,1	9,4
Mondo	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat

Le esportazioni dell'Italia nord-orientale hanno registrato aumenti in tutte le regioni dell'area. L'incremento del Friuli Venezia Giulia (+13,9%) è dovuto alle maggiori vendite del settore metalmeccanico (con esclusione degli apparecchi elettrici e di precisione), dei prodotti alimentari, del cuoio, del tessile abbigliamento e dei prodotti chimici e della gomma. L'aumento dell'Emilia-Romagna (+10,5%) deriva soprattutto dalla levitazione delle vendite del settore metalmeccanico dai prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi, dei prodotti dell'industria tessile, cuoio, abbigliamento e dei prodotti agroalimentari. L'incremento del Trentino-Alto Adige (più 8,9%) deriva dall'aumento delle vendite nel settore metalmeccanico (con

esclusione degli apparecchi elettrici e di precisione), dei prodotti chimici e agroalimentari.

Il miglioramento delle esportazioni del Veneto (+7,8%) è dovuto all'aumento delle vendite del settore metalmeccanico (esclusi i mezzi di trasporto), degli altri prodotti dell'industria manifatturiera e dei prodotti agroalimentari. Nell'Italia centrale si rileva un consistente aumento delle esportazioni per le Marche (+21,1%), in particolare nel settore dei prodotti chimici e fibre sintetiche ed artificiali, nel comparto metalmeccanico, nel cuoio e nei prodotti tessili e abbigliamento. La crescita delle esportazioni dell'Umbria (+13,7%) è stata influenzata dal settore metalmeccanico, dai prodotti agroalimentari, dagli articoli in gomma e dal cuoio e prodotti in cuoio. All'aumento della Toscana (+12%) hanno contribuito la lievitazione delle vendite dei metalli e prodotti in metallo, dei mezzi di trasporto, delle macchine ed apparecchi meccanici, dei prodotti agroalimentari e dei prodotti del cuoio. Nel Lazio (+9,5%) l'incremento ha riguardato maggiormente le vendite del settore dei prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali, del settore metalmeccanico, dei prodotti petroliferi raffinati e dei prodotti tessili e dell'abbigliamento.

Nell'ambito della ripartizione meridionale (+7,1%) le esportazioni sono aumentate in ogni regione, salvo che in Puglia (+1,6%), e con intensità particolare in Basilicata (+55,2%) dovuta al settore metalmeccanico, con particolare riferimento ai mezzi di trasporto, ai prodotti chimici, ai prodotti tessili e dell'abbigliamento e cuoio. In Campania (+9,9%) l'incremento ha riguardato il settore dei prodotti metalmeccanici, gli articoli in gomma, prodotti chimici, agroalimentari, tessili e abbigliamento. In Abruzzo (più 5,5%) sono aumentate le vendite del settore metalmeccanico, degli articoli in gomma e materie plastiche, prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi e prodotti agroalimentari. In Calabria (+2,2%) l'incremento ha riguardato il settore agroalimentare, le macchine ed apparecchi meccanici e i prodotti chimici. Il leggero aumento del Molise (+0,8%) il leggero aumento ha riguardato i prodotti chimici, gli articoli in gomma, i mezzi di trasporto e il cuoio e prodotti in cuoio. La flessione in Puglia (-1,6%) ha interessato i mezzi di trasporto, i prodotti dell'agricoltura, il tessile ed abbigliamento e i metalli e prodotti in metallo.

Infine, per quel che riguarda l'Italia insulare, l'aumento delle esportazioni della Sardegna (+13,9%) è dovuto soprattutto alle vendite dei prodotti petroliferi raffinati, dei prodotti chimici e dei metalli e prodotti in metallo. L'aumento delle vendite della Sicilia (+2%) ha riguardato prevalentemente i prodotti petroliferi raffinati, i metalli e prodotti in metallo, i prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali e i prodotti agroalimentari.

Tabella 10 - Esportazioni per ripartizione geografica e settori di attività economica

Variazioni percentuali. Gen-dic. 2006/Gen-dic. 2005

SETTORI DI ATTIVITA' ECONOMICA	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia nord-occidentale	Italia nord-orientale	Italia centrale	Italia meridionale e insulare	ITALIA
A-B Prodotti dell'agricoltura e della pesca	4,7	10,9	3,8	-4,4	4,4
C- Prodotti delle miniere E Delle Cave	2,4	6,5	-17,1	31,2	8,0
D-Prodotti Trasformati E Manufatti	8,6	9,6	13,6	7,0	9,5
DA-Prodotti Alimentari, Bevande E Tabacco	6,2	8,6	9,3	4,4	7,1
DB-Prodotti dell'Industria Tessile e dell'abbigliamento	4,7	4,5	2,7	0,0	3,9
DC-Cuoio e Prodotti In Cuoio	7,4	4,6	8,3	0,0	6,1
DD-Legno E Prodotti In Legno (Esclusi I Mobili)	8,6	12,1	3,6	-2,0	8,5
DE-Carta E Prodotti Di Carta, Stampa Ed Editoria	1,9	8,6	-0,8	13,8	3,8
DF-Prodotti Petroliferi Raffinati	14,7	38,2	17,1	7,3	10,5
DG-Prodotti Chimici E Fibre Sintetiche E Artificiali	0,0	8,4	24,1	8,8	7,4
DH-Articoli In Gomma E Materie Plastiche	6,9	4,4	4,6	13,9	6,7
DI-Prodotti Della Lavorazione Di Minerali Non Metalliferi	8,7	7,0	1,9	7,2	6,7
DJ-Metalli E Prodotti In Metallo	26,0	22,0	35,9	3,5	23,8
DK-Macchine Ed Apparecchi Meccanici	9,7	10,9	17,0	4,5	10,9
DL-Apparecchi Elettrici E Di Precisione	5,1	11,0	7,5	14,8	7,7
DM-Mezzi Di Trasporto	6,0	4,4	19,9	13,5	8,4
DN-Altri Prodotti Dell'industria Manifatturiera (Compresi I Mobili)	9,0	7,2	4,2	-15,9	5,0
DN361 - Mobili	8,8	3,9	6,5	-18,6	2,5
E-Energia Elettrica, Gas E Acqua	(a)	(a)	(a)	(a)	(a)
Altri Prodotti N.C.A.	(a)	(a)	(a)	(a)	(a)
TOTALE	8,5	9,6	13,4	6,8	9,0

(a) Per la forte erraticità delle serie storiche e gli esigui valori degli aggregati le relative variazioni non sono riportate.

Fonte: Istat

Tabella 11 - Esportazioni per ripartizione geografica e per settori di attività economica. Quote percentuali.
 Settori di attività economica =100. Gennaio-dicembre 2006

SETTORI DI ATTIVITA' ECONOMICA	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE					ITALIA
	Italia nord-occidentale	Italia nord-orientale	Italia centrale	Italia meridionale e insulare	Province Diverse o non specificate	
A-B Prodotti dell'agricoltura e della pesca	18,5	42,0	12,5	27,0	0,1	100,0
C- Prodotti delle miniere E Delle Cave	28,6	11,1	18,5	41,8	0,0	100,0
D-Prodotti Trasformati E Manufatti	41,5	31,6	15,9	10,9	0,1	100,0
DA-Prodotti Alimentari, Bevande E Tabacco	36,8	35,7	12,1	15,4	0,0	100,0
DB-Prodotti dell'Industria Tessile e dell'abbigliamento	42,5	31,2	19,7	6,4	0,2	100,0
DC-Cuoio e Prodotti In Cuoio	11,8	37,2	42,1	8,7	0,2	100,0
DD-Legno E Prodotti In Legno (Esclusi I Mobili)	35,7	43,8	13,3	7,0	0,3	100,0
DE-Carta E Prodotti Di Carta, Stampa Ed Editoria	42,3	29,9	19,6	7,7	0,4	100,0
DF-Prodotti Petroliferi Raffinati	13,1	4,6	12,4	69,9	0,0	100,0
DG-Prodotti Chimici E Fibre Sintetiche E Artificiali	48,7	16,4	23,9	10,8	0,1	100,0
DH-Articoli In Gomma E Materie Plastiche	55,4	24,4	9,6	10,4	0,1	100,0
DI-Prodotti Della Lavorazione Di Minerali Non Metalliferi	19,2	60,7	12,7	7,3	0,1	100,0
DJ-Metalli E Prodotti In Metallo	52,4	27,7	12,0	7,9	0,1	100,0
DK-Macchine Ed Apparecchi Meccanici	42,2	42,4	12,5	2,8	0,1	100,0
DL-Apparecchi Elettrici E Di Precisione	48,3	30,4	12,7	8,5	0,1	100,0
DM-Mezzi Di Trasporto	45,0	24,5	11,8	18,6	0,1	100,0
DN-Altri Prodotti Dell'industria Manifatturiera (Compresi I Mobili)	28,9	42,4	21,4	7,2	0,1	100,0
DN361 - Mobili	25,2	47,6	16,3	10,7	0,2	100,0
E-Energia Elettrica,Gas E Acqua	82,0	3,3	14,6	0,0	0,0	100,0
Altri Prodotti N.C.A.	4,6	1,8	5,8	2,4	85,4	100,0
TOTALE	40,5	31,1	15,7	11,0	1,7	100,0

Fonte: Istat

Tabella 12 - Esportazioni per ripartizione geografica e per settori di attività economica. Quote percentuali
Ripartizione geografica =100. Gennaio-dicembre 2006

SETTORI DI ATTIVITA' ECONOMICA	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia nord-occidentale	Italia nord-orientale	Italia centrale	Italia meridionale e insulare	ITALIA
A-B Prodotti dell'agricoltura e della pesca	0,6	1,8	1,0	3,2	1,3
C- Prodotti delle miniere E Delle Cave	0,2	0,1	0,4	1,3	0,3
D-Prodotti Trasformati E Manufatti	98,9	98,0	97,9	95,1	96,5
DA-Prodotti Alimentari, Bevande E Tabacco	4,9	6,2	4,2	7,6	5,4
DB-Prodotti dell'Industria Tessile e dell'abbigliamento	8,7	8,3	10,5	4,8	8,3
DC-Cuoio e Prodotti In Cuoio	1,2	4,9	11,0	3,2	4,1
DD-Legno E Prodotti In Legno (Esclusi I Mobili)	0,4	0,6	0,4	0,3	0,5
DE-Carta E Prodotti Di Carta, Stampa Ed Editoria	2,1	2,0	2,5	1,4	2,0
DF-Prodotti Petroliiferi Raffinati	1,1	0,5	2,6	21,0	3,3
DG-Prodotti Chimici E Fibre Sintetiche E Artificiali	11,9	5,2	15,1	9,8	9,9
DH-Articoli In Gomma E Materie Plastiche	5,0	2,9	2,2	3,5	3,7
DI-Prodotti Della Lavorazione Di Minerali Non Metalliferi	1,4	5,6	2,3	1,9	2,9
DJ-Metalli E Prodotti In Metallo	14,8	10,2	8,8	8,2	11,4
DK-Macchine Ed Apparecchi Meccanici	21,1	27,6	16,1	5,2	20,3
DL-Apparecchi Elettrici E Di Precisione	10,8	8,9	7,3	7,0	9,1
DM-Mezzi Di Trasporto	11,9	8,5	8,1	18,2	10,8
DN-Altri Prodotti Dell'industria Manifatturiera (Compresi I Mobili)	3,5	6,6	6,6	3,2	4,9
DN361 - Mobili	1,7	4,1	2,8	2,6	2,7
E-Energia Elettrica, Gas E Acqua	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0
Altri Prodotti N.C.A.	0,2	0,1	0,7	0,4	1,8
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat

SEZIONE II

I BILANCI DELLE FAMIGLIE ITALIANE

1. La valutazione del patrimonio delle famiglie

1.1 Premessa

Lo slancio contenuto dei consumi nell'ultimo anno, con il conseguente effetto sulla dinamica del PIL, non sembra riconducibile a un generalizzato aumento della povertà: al contrario, lo "stock di ricchezza" delle famiglie sarebbe addirittura cresciuto tra il 2004 e il 2005. Tale risultato emerge dalle stime condotte sulla ricchezza delle famiglie a partire dai dati messi a disposizione dalla Banca d'Italia, che fornisce alcune valutazioni tratte dall'indagine campionaria sui bilanci delle famiglie italiane (l'ultima delle quali, effettuata nel 2004, ha visto la luce all'inizio del 2006).

La classificazione completa di tutte le voci che compongono la ricchezza delle famiglie viene dalla Banca d'Italia così articolata:

- | | |
|-------------------|-----------------------------|
| 1. Attività reali | 2. Attività finanziarie |
| 1.1 Fabbricati | 2.1 Biglietti e monete |
| 1.2 Terreni | 2.2 Depositi |
| 1.3 Aziende | 2.3 Titoli a reddito fisso |
| 1.4 Beni durevoli | 2.4 Azioni e partecipazioni |
| 1.5 Gioielli | 2.5 Riserve tecniche |

Sommando insieme i valori delle attività reali e finanziarie si ottiene la ricchezza lorda delle famiglie, che la Banca d'Italia depura dell'ammontare dei debiti verso gli altri settori, in modo da ottenere una stima della ricchezza netta.

Prima di procedere all'esame dei principali risultati della ricerca, è bene richiamare alcuni concetti che aiutano a chiarirne il significato:

1. anche se calcolato al lordo dei debiti contratti con gli altri settori dell'economia e con le banche in particolare, il valore della ricchezza delle famiglie al quale si è pervenuti è da ritenere approssimato per difetto, in quanto non tiene conto, per le ragioni che sono state citate, alcune voci dell'attivo (denaro liquido, beni durevoli, gioielli, ecc.) che possono incidere significativamente sul totale;
2. avendo accolto il principio della territorialità dei dati, che implica l'attribuzione ad una data provincia di tutte le componenti dell'attivo che vi si trovano localizzate, anche se appartenenti a soggetti residenti altrove, ne deriva che, soprattutto in alcune aree turisticamente sviluppate (come Aosta, Bolzano, Rimini, la Costa Smeralda, ecc.), i valori medi del patrimonio riferiti alle sole famiglie residenti possono risultare artificiosamente ingrossati;
3. la distribuzione territoriale del patrimonio delle famiglie può divergere anche sensibilmente da quella del reddito dell'intera economia rappresentato dal PIL. E ciò perché alla formazione di quest'ultimo non concorrono i beni da noi considerati in questa sede, ma soltanto i beni capitali che, in combinazione con gli altri fattori produttivi, vengono impiegati nel processo di produzione e distribuzione del reddito;
4. per interpretare correttamente il significato dei valori medi del patrimonio per famiglia occorre tener presente che, alla data del 31 dicembre 2005, le famiglie residenti in Italia ammontavano alla ragguardevole cifra di 23 milioni e 600 mila unità e che quelle di un solo componente assorbivano, secondo i risultati dell'ultimo censimento, il 29,4% del totale.

1.2 I principali risultati a livello nazionale e regionale

Dall'analisi dei dati si rileva anzitutto che nel 2005, con riferimento all'intero territorio nazionale, la ricchezza delle famiglie residenti, nel significato ristretto qui adottato, è ammontata a 8.054 miliardi di euro, corrispondenti ad un valore medio di poco più di 341 mila euro per famiglia. Rispetto all'anno precedente, allorquando il valore totale era stato stimato in 7.550 miliardi di euro e quello per famiglia in poco meno di 324 mila, si sono perciò verificati incrementi monetari rispettivamente pari a 6,7 e 5,4%.

Tabella 1 - Valore del patrimonio delle famiglie per regione

Anni 2004-2005

Regioni	Totale (milioni di euro)		Variaz. %	Per famiglia (euro)		Variaz. %
	2004	2005		2004	2005	
Piemonte	700.892	743.859	6,1	367.567	387.837	5,5
Valle d'Aosta	25.029	26.230	4,8	446.994	461.090	3,2
Lombardia	1.539.062	1.651.506	7,3	389.079	411.208	5,7
Trentino-A.A.	165.698	175.586	6,0	423.056	441.072	4,3
Veneto	738.107	800.932	8,5	398.352	425.353	6,8
Friuli-V.G.	179.071	191.896	7,2	340.837	362.501	6,4
Liguria	280.375	300.359	7,1	366.143	389.920	6,5
Emilia-Romagna	731.543	781.188	6,8	410.129	430.456	5,0
Toscana	511.708	543.144	6,1	342.010	358.190	4,7
Umbria	99.224	105.796	6,6	292.960	304.594	4,0
Marche	187.109	198.016	5,8	318.977	332.162	4,1
Lazio	717.559	766.290	6,8	339.756	357.268	5,2
Abruzzo	122.957	130.869	6,4	246.023	258.857	5,2
Molise	28.966	29.901	3,2	234.144	240.974	2,9
Campania	461.366	485.711	5,3	230.815	240.978	4,4
Puglia	350.560	366.126	4,4	242.731	251.685	3,7
Basilicata	40.254	42.686	6,0	183.028	192.631	5,2
Calabria	127.632	136.821	7,2	173.554	185.358	6,8
Sicilia	406.528	431.796	6,2	215.070	225.441	4,8
Sardegna	136.355	145.660	6,8	217.423	229.734	5,7
NORD-OVEST	2.545.358	2.721.954	6,9	380.800	402.573	5,7
NORD-EST	1.814.419	1.949.602	7,5	398.454	421.515	5,8
CENTRO	1.515.600	1.613.246	6,4	334.315	350.348	4,8
CENTRO-NORD	5.875.377	6.284.802	7,0	372.535	393.013	5,5
MEZZOGIORNO	1.674.618	1.769.570	5,7	222.120	232.561	4,7
ITALIA	7.549.995	8.054.372	6,7	323.887	341.282	5,4

Fonte: Istituto G. Tagliacarne

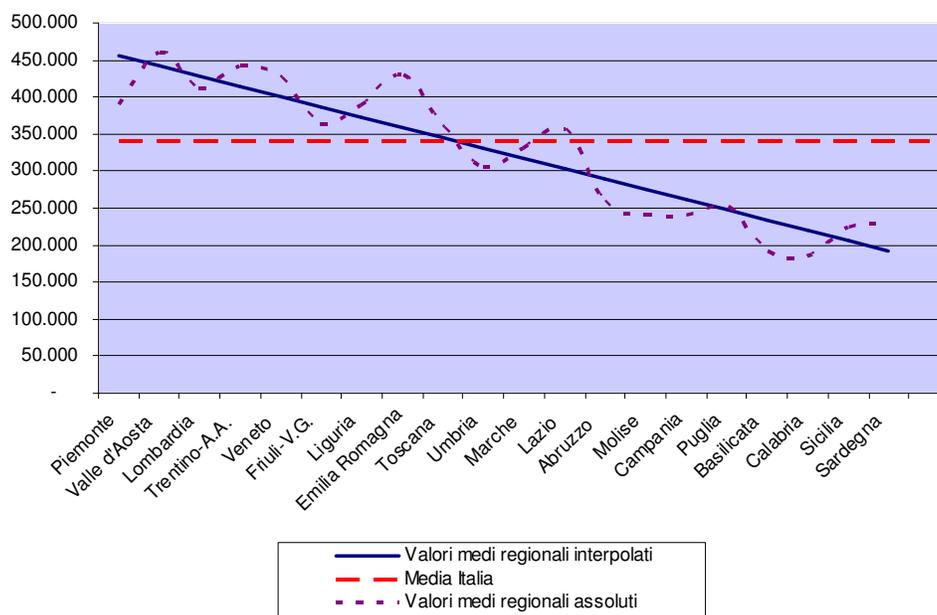
Sia pure in misura diversa tra regione e regione, le variazioni rispetto al 2004 hanno assunto carattere di generalità. Il valore massimo dell'oscillazione si è verificato, per quanto riguarda il patrimonio totale, tra l'incremento dell'8,5% del Veneto e quello del 3,2% per il Molise; e analogamente per quanto riguarda i valori medi per famiglia, all'incremento del 6,8% registrato dalla prima regione si è contrapposto il 2,9% dell'altra.

Dalla distribuzione regionale dei dati più recenti, relativi al 2005, si evince inoltre che la quota più consistente del patrimonio dell'intero Paese viene assorbita dalla Lombardia (1.652 miliardi di euro, pari al 20,5% del totale), alla quale fanno seguito, con aliquote tutte superiori al 9%, altre tre regioni del Nord (Piemonte, Veneto ed Emilia- Romagna) ed una del Centro (Lazio).

Sesta in ordine d'importanza appare invece la Toscana (543 miliardi di euro, pari al 6,7% del totale nazionale), a sua volta seguita, con divari compresi tra circa un punto e un punto e mezzo, dalla Campania e dalla Sicilia.

Considerate nel loro insieme, le otto regioni fin qui citate, che sono le più importanti anche dal punto di vista demografico, accolgono quasi il 77% dell'intero patrimonio nazionale, lasciando alle altre regioni, fra le quali se ne contano tre di dimensione ridotta (Valle d'Aosta, Molise e Basilicata), il rimanente 23%.

Grafico 1 - Valore medio in euro del patrimonio per famiglia - Anno 2005



Fonte: Istat

Se però dai valori totali si passa a quelli medi per famiglia, l'ordine di successione delle regioni diviene alquanto diverso e, ovviamente, più significativo. In testa alla corrispondente graduatoria si pongono infatti, in questo caso, la Valle d'Aosta, con un importo medio di 461 mila euro, e il Trentino-Alto Adige, con 441 mila: due regioni, cioè, i cui valori medi risentono fra l'altro dei fattori di dilatazione ai quali si è già accennato.

Su valori poco distanti dai 400 mila euro per famiglia si collocano successivamente la Lombardia (411 mila), il Veneto (425 mila) e l'Emilia-

Romagna (430 mila), alle quali fanno seguito tutte le altre regioni, con in coda la Calabria che, anche in questa particolare classifica, occupa (con i suoi 185 mila euro) l'ultimo posto.

Il divario tra il valore minimo toccato dalla Calabria e il massimo della Valle d'Aosta risulta perciò pari al 59,8%: uno scarto che si accentuerebbe ancora di più se, anziché sui valori medi per famiglia, il calcolo fosse effettuato sui corrispondenti valori per abitante, dal momento che le famiglie calabresi presentavano nel 2005 (con una media di 2,7 componenti) un'ampiezza superiore a quella delle famiglie valdostane (2,2 componenti).

Dalla ripartizione regionale del patrimonio familiare è possibile trarre altri spunti di riflessione. Con riferimento in particolare alle grandi ripartizioni in Italia, i dati a disposizione evidenziano significative discrepanze tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno. Mentre nel Centro-Nord le quote di pertinenza delle attività reali (pari al 58% del totale) e delle attività finanziarie (pari al 42%) divergono tra loro soltanto di 16 punti percentuali, lo stesso non accade nel Mezzogiorno, dove ad una consistente aliquota di attività reali (70,6%) fa riscontro una più contenuta incidenza di quelle finanziarie (29,4%), con un divario di oltre 41 punti percentuali.

La verità è che tra abitazioni e terreni, che nel loro complesso assorbono in Italia il 60,8% del patrimonio complessivo, alcune regioni del Mezzogiorno superano il 70%. Il caso limite è rappresentato dalle due isole (Sicilia e Sardegna), il cui patrimonio immobiliare si aggira attorno al 73,4%; e che sono seguite, in questa graduatoria degli impieghi meno aleatori, dal Molise e dalla Puglia, con percentuali di poco inferiori.

In senso diametralmente opposto si dispongono invece le maggiori regioni del Nord, che in termini di attività finanziarie raggiungono rispettivamente il 46,3% in Piemonte, il 44,5% in Lombardia e il 43,7% in Emilia-Romagna.

Tabella 2 - Distribuzione percentuale del patrimonio delle famiglie per categoria e ripartizione di appartenenza

Anno 2005

Regioni	Attività reali			Attività finanziarie				Totale generale
	Abitazioni	Terreni	Totale	Depositi	Valori mobiliari	Riserve	Totale	
Piemonte	50,7	3,0	53,7	7,8	31,3	7,2	46,3	100,0
Valle d'Aosta	62,5	1,5	64,0	7,3	23,2	5,4	36,0	100,0
Lombardia	53,9	1,6	55,5	8,8	26,4	9,3	44,5	100,0
Trentino-A.A.	59,7	4,4	64,1	8,5	22,5	5,0	35,9	100,0
Veneto	55,0	3,7	58,7	7,7	26,2	7,4	41,3	100,0
Friuli-V.G.	59,7	4,1	63,8	8,0	21,1	7,1	36,2	100,0
Liguria	59,1	0,3	59,4	7,6	27,8	5,2	40,6	100,0
Emilia-Romagna	51,4	4,9	56,3	7,7	29,1	6,9	43,7	100,0
Toscana	59,9	2,2	62,1	9,0	21,5	7,3	37,9	100,0
Umbria	57,0	3,9	61,0	10,0	21,2	7,8	39,0	100,0
Marche	59,6	2,9	62,5	10,5	19,9	7,0	37,5	100,0
Lazio	59,3	1,3	60,6	11,8	19,7	8,0	39,4	100,0
Abruzzo	65,6	3,0	68,6	13,8	11,2	6,4	31,4	100,0
Molise	65,2	6,0	71,2	14,7	8,1	6,0	28,8	100,0
Campania	66,4	1,2	67,6	12,9	12,8	6,7	32,4	100,0
Puglia	68,3	4,2	72,6	10,3	10,8	6,4	27,4	100,0
Basilicata	53,7	11,4	65,1	16,4	11,4	7,1	34,9	100,0
Calabria	62,9	5,0	67,9	14,8	10,6	6,7	32,1	100,0
Sicilia	71,0	2,3	73,3	10,8	10,2	5,8	26,7	100,0
Sardegna	68,0	5,6	73,6	10,7	9,9	5,7	26,4	100,0
NORD-OVEST	53,7	1,8	55,5	8,4	27,9	8,2	44,5	100,0
NORD-EST	54,4	4,3	58,7	7,8	26,5	7,0	41,3	100,0
CENTRO	59,4	2,0	61,4	10,6	20,4	7,6	38,6	100,0
CENTRO-NORD	55,4	2,6	58,0	8,8	25,5	7,7	42,0	100,0
MEZZOGIORNO	67,4	3,2	70,6	12,0	11,1	6,3	29,4	100,0
ITALIA	58,0	2,8	60,8	9,5	22,4	7,4	39,2	100,0

Fonte: Istat

In generale si può affermare che l'incidenza delle attività finanziarie si accresce (e quella delle attività reali si riduce) al crescere del livello di sviluppo economico dell'area, sia pure con qualche eccezione. Infatti, nonostante si tratti di aree ad alto livello di sviluppo, due fra le regioni del Nord in precedenza citate (Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige), alle quali si aggiunge per motivi analoghi il Friuli-Venezia Giulia, presentano un'incidenza del patrimonio finanziario attorno al 36%, solo di poco superiore a quella delle regioni meridionali.

Ma se è vero che i livelli di "finanziarizzazione" delle aree centro-settentrionali sono nel loro complesso generalmente elevati, è anche vero

che, come chiunque può desumere da un esame più approfondito dei dati, l'articolazione interna dell'attivo finanziario appare fortemente differenziata. La distribuzione tra depositi, valori mobiliari e riserve varia infatti da regione e regione in funzione di vari fattori, tra i quali possono annoverarsi la quota dei lavoratori a reddito fisso, la propensione al risparmio, la tendenza a detenere strumenti finanziari rischiosi, il grado di fiducia riposto nelle istituzioni finanziarie, ecc.

1.3 La graduatoria provinciale

Dal commento ai dati provinciali del 2005 si traggono elementi di un certo interesse che possono rafforzare, o molto più raramente sminuire, le considerazioni già svolte con riferimento ai valori aggregati a livello regionale.

Una delle prime caratteristiche che emerge dalla distribuzione del patrimonio complessivo dell'Italia riguarda, ovviamente, il diverso contributo ad esso apportato dalle varie province. In particolare, l'attenzione viene attratta dalla cospicua incidenza evidenziata dalla provincia di Milano, che con un 9,88% supera ampiamente non solo Roma, che si attesta sul 7,54%, ma anche, in ordine d'importanza, Torino (4,54%), Napoli (3,13%), Bologna (2,37%), Brescia (2,21%), Genova (2,13%) e Firenze (1,94%). Si tratta, in sostanza, di province con una dimensione economica, demografica e territoriale fra le più importanti della penisola e che, se si fa eccezione di Brescia (comunque un territorio fortemente sviluppato), comprendono al loro interno il capoluogo regionale.

Nessun capoluogo di regione è dato rilevare invece tra le province che presentano un'incidenza molto bassa e che, ad eccezione di Gorizia (che assorbe solo lo 0,24% del patrimonio dell'intero Paese, anche per le sue dimensioni demografiche limitate), comprendono, nell'ordine, Rieti (0,22%), Matera (0,19%), Crotone ed Enna (ambedue con uno 0,15%), per finire con Oristano (0,14%) e Vibo Valentia (0,12%), che insieme alle altre quattro si collocano tra le aree meno sviluppate dell'Italia.

Ma l'aspetto più interessante che emerge è ovviamente la graduatoria delle province secondo il livello di ricchezza del loro territorio. Se come termine di paragone si assume il numero delle famiglie residenti, anziché quello della relativa popolazione (comprendente dai bambini appena nati fino alle

persone della terza e quarta età), i valori medi per famiglia riportati nelle tavole rappresentano, con buona approssimazione, il fenomeno che s'intende porre in evidenza. Ebbene, ordinando tali valori in senso decrescente si rileva come il primo posto (con 464 mila euro per famiglia) sia saldamente detenuto dalla provincia di Milano e che fra le "top-ten" si ritrovano, oltre all'area milanese, che si conferma come la più sviluppata dell'Italia, anche le province di Aosta (461 mila), Venezia (454 mila), Cuneo (453 mila), Rimini (450 mila), Modena (448 mila), Trento (446 mila), Forlì (444 mila), Piacenza e Ravenna (ambedue con 443 mila).

Al 52esimo posto della lista, che divide in due la graduatoria delle province, si colloca Grosseto, con un importo medio per famiglia di 339 mila euro, approssimativamente uguale alla media nazionale (341 mila euro), mentre gli ultimi 10 posti, simmetricamente contrapposti ai "top-ten", vengono occupati, nell'ordine, da Benevento (195 mila), Crotone (194 mila), Siracusa (193 mila), Ragusa e Oristano (192 mila), Reggio Calabria (187 mila), Cosenza (183 mila), Potenza (182 mila), Enna (180 mila) e Vibo Valentia (158 mila).

È interessante rilevare infine che l'ultima in graduatoria (Vibo Valentia) presenta rispetto alla prima (Milano) uno scarto attorno al 66%, più marcato di quel 59,8% che abbiamo visto intercorrere tra la Calabria e la Valle d'Aosta globalmente considerate.

2. La valutazione provinciale del reddito lordo disponibile e la sua distribuzione per ampiezza delle famiglie²

2.1 Il quadro generale di riferimento

Nel quadro delle ricerche relative ai fenomeni economico-sociali, l'Istituto Tagliacarne e Unioncamere hanno realizzato uno studio avente per oggetto il calcolo provinciale del reddito lordo disponibile delle famiglie negli anni 2003 e 2004. Il lavoro è stato svolto in due fasi: la prima, che è da considerare come la struttura portante della ricerca, si è concentrata sulla stima provinciale del reddito lordo disponibile delle famiglie considerato nella sua interezza; mentre la seconda, effettuata a corredo della precedente, partendo dai risultati ottenuti nella prima fase, si è occupata della distribuzione del reddito disponibile per ampiezza delle famiglie, distinguendo queste ultime a seconda che fossero composte di una sola persona (single) oppure di due, di tre, di quattro o di cinque e più persone.

Per una piena comprensione dei risultati di indagine, appare necessario definire in maniera corretta il soggetto istituzionale di riferimento. Il settore delle famiglie in senso lato, così come definito dallo schema di contabilità nazionale, è formato dalle famiglie produttrici, da quelle consumatrici e dalle istituzioni sociali private al servizio delle famiglie. Sulla falsariga di analoghi studi realizzati in passato, la presente analisi si è concentrata sulle

² Al fine di una migliore comprensione dell'andamento degli aggregati economici, in queste sede sono fornite delle brevi definizioni:

Reddito disponibile delle famiglie consumatrici

Il reddito disponibile coincide con l'insieme delle risorse destinate al soddisfacimento dei bisogni individuali presenti e futuri delle famiglie, quindi lo si può considerare un aggregato che è in grado di fornire un'indicazione sintetica del livello di benessere economico, di cui possono godere i residenti di ciascuna provincia considerati nella loro veste di consumatori.

Reddito disponibile per ampiezza delle famiglie

È il reddito disponibile (vedasi definizione precedente) suddiviso per ampiezza delle famiglie. Le dimensioni familiari considerate sono: una sola persona o che fossero composte di 2, di 3, di 4, o di 5 e più persone.

Consumi finali interni

I consumi finali rappresentano il valore dei beni e servizi impiegati per soddisfare direttamente i bisogni umani, siano essi individuali o collettivi. Sono utilizzati due concetti: la spesa per consumi finali e i consumi finali effettivi. La differenza fra i due concetti sta nel trattamento riservato ad alcuni beni e servizi che sono finanziati dalle amministrazioni pubbliche o dalle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, ma che sono forniti alle famiglie come trasferimenti sociali in natura; questi beni sono compresi nel consumo effettivo delle famiglie, mentre sono esclusi dalla loro spesa finale.

famiglie consumatrici, identificabili negli individui o gruppi di individui considerati nella loro veste di “unità di consumo”³ per antonomasia. Sono state pertanto escluse dal calcolo le famiglie produttrici, ovvero tutte le imprese individuali e le società di persone che producono beni e servizi non finanziari destinabili alla vendita e il cui numero di addetti non supera le cinque unità; una dimensione talmente ridotta da rendere quasi impossibile la distinzione tra i flussi dell’attività economica dell’impresa e quelli della famiglia che la gestisce.

Una volta definito il soggetto istituzionale di riferimento, occorre circoscrivere l’aggregato economico che ha formato oggetto dello studio. Il reddito lordo disponibile è una grandezza di contabilità nazionale che trova spiegazione sia dal lato della formazione che da quello degli impieghi. Considerato dal primo angolo visuale, il reddito disponibile corrisponde al saldo dei flussi monetari in entrata e in uscita del conto delle famiglie consumatrici, comprendenti, tra i primi, i redditi da lavoro (salari, stipendi, ecc. al lordo delle ritenute), quelli da capitale (interessi, dividendi, ecc.) e i trasferimenti ricevuti (trattamenti pensionistici, indennizzi, sussidi, ecc.); controbilanciati, in uscita, principalmente dalle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio (Irpef, Ici, ecc.) e dai contributi sociali. Visto invece dal lato degli impieghi, il reddito disponibile può definirsi come l’ammontare delle risorse che le famiglie consumatrici destinano alla spesa per beni e servizi di consumo e, per la parte residua, al risparmio. Inoltre, è da specificare che si tratta di reddito lordo, perché non sono contemplati nel calcolo i consumi di capitale fisso, ovvero gli ammortamenti, peraltro di entità piuttosto ridotta.

Da questa breve digressione è facile comprendere come il reddito disponibile costituisca un vero indicatore di benessere economico che, se calcolato a livello provinciale e in base alla dimensione delle famiglie residenti, riesce a spiegare in modo abbastanza esauriente le sperequazioni esistenti su scala territoriale, unitamente a quelle che interessano le famiglie più o meno numerose. In sintesi, si può inoltre ritenere che esso costituisca una buona base di partenza sia per altri studi di carattere socio-economico che per

³ Più specificatamente, le “unità consumatrici” possono definirsi come piccoli gruppi di persone che condividono la stessa abitazione, i cui redditi unitamente al patrimonio sono in parte o nella totalità messi in comune, e che consumano collettivamente alcuni tipi di beni e servizi (abitazione, pasti, ecc.).

appropriate politiche di ordine fiscale e, più in generale, di sostegno alla famiglia.

È da rilevare, peraltro, che i dati analitici delle singole province non sarebbero in effetti perfettamente comparabili, in quanto non tengono conto del diverso livello assoluto dei prezzi in vigore nelle singole realtà territoriali; d'altronde, la possibilità di neutralizzare l'influenza dei distinti poteri d'acquisto della moneta è per il momento esclusa, non avendo ancora l'ISTAT provveduto a pubblicare i risultati finali del calcolo delle "parità di potere d'acquisto", in corso di elaborazione a livello regionale.

Prima di passare alla descrizione dei principali risultati conseguiti, occorre fare una precisazione circa la posizione anagrafica dei soggetti considerati tra le unità di consumo. A questo riguardo, il criterio seguito è stato quello della residenza, dal quale discende che, con riferimento a ciascuna provincia, i flussi di reddito in entrata e in uscita da noi calcolati sono quelli di pertinenza delle famiglie che vi risiedono; e ciò a differenza del valore aggiunto per il quale, com'è noto, il calcolo segue il principio della territorialità delle operazioni (dette su "base interna") a prescindere dalla residenza dei soggetti che operano nella provincia.⁴ Inoltre, per una più agevole comprensione della struttura dell'aggregato, è utile far riferimento allo schema del conto economico delle famiglie consumatrici, il cui saldo fornisce il reddito lordo disponibile, a sua volta scomponibile nelle due voci del consumo e del risparmio.

Prospetto 1 - Conto economico delle famiglie consumatrici

Impieghi	Risorse
Imposte correnti Contributi sociali Altri trasferimenti netti REDDITO LORDO DISPONIBILE - <i>Consumi</i> - <i>Risparmio</i>	Risultato lordo di gestione Redditi da lavoro dipendente <i>Retribuzioni lorde</i> <i>Contributi sociali a carico dei datori di lavoro</i> Redditi da capitale <i>Interessi</i> <i>Utili distribuiti dalle società</i> <i>Quota di reddito misto trasferito dalle</i> <i>fam.prod.</i> <i>Redditi da capitale attribuiti agli assicurati</i> <i>Fitti di terreni, ecc.</i> Prestazioni sociali in denaro

⁴ A questo riguardo è necessario ricordare che il valore aggiunto, come giustamente affermato in più occasioni, esprime le potenzialità produttive dell'area considerata, che possono non coincidere con l'ammontare dei redditi che gli abitanti e le famiglie della stessa area possono destinare al soddisfacimento dei propri bisogni.

Per risultato lordo di gestione s'intende l'aggregato che residua dopo aver detratto dal valore aggiunto l'importo dei redditi da lavoro dipendente e quello delle imposte indirette sulla produzione e sulle importazioni. Esso si identifica quindi con la parte del valore aggiunto che è destinata a remunerare tutti gli altri redditi che vengono generati dal processo produttivo oltre, ovviamente, agli ammortamenti. Nel caso delle famiglie consumatrici, in particolare, oltre ai guadagni dei lavoratori in proprio l'aggregato comprende i proventi delle attività tipiche dell'autoconsumo, fra i quali è prevalente il peso rappresentato dai fitti figurativi delle abitazioni occupate dagli stessi proprietari⁵. Data la rilevanza delle principali poste in gioco, la stima provinciale del risultato di gestione è stata effettuata sulla base di due indicatori: l'uno rappresentato dal complesso dei redditi da lavoro indipendente e l'altro dal valore d'uso delle abitazioni occupate dal proprietario.

I redditi da lavoro dipendente costituiscono inoltre la quota più rilevante delle entrate delle famiglie: limitandoci per semplicità ai valori nazionali del 2004, tale voce copre infatti quasi la metà (41,8%) del complesso delle risorse acquisite dalle famiglie consumatrici. Vista dal lato dell'unità produttiva, tale posta viene più propriamente intesa come costo del lavoro, in quanto corrisponde all'insieme dei versamenti monetari effettuati dai datori di lavoro a titolo di remunerazione dell'attività prestata dai lavoratori alle proprie dipendenze. Il complesso dei redditi da lavoro dipendente è costituito, a sua volta, dalle retribuzioni lorde (così denominate perché considerate al lordo delle imposte e dei contributi gravanti sui lavoratori dipendenti) e dai contributi sociali posti a carico dei datori di lavoro, più semplicemente denominati oneri sociali.

Segue, tra le risorse, il valore complessivo dei redditi da capitale, cioè di quei flussi monetari che si identificano nella remunerazione spettante ai proprietari di attività finanziarie e di beni materiali (nel nostro caso le famiglie consumatrici), che li pongono a disposizione di un'altra unità istituzionale. In pratica, è da rilevare come tale flusso rivesta particolare importanza per le entrate monetarie delle famiglie, tenuto conto che esso

⁵ Più in particolare, oltre ai fitti figurativi delle case di abitazione, appartengono al settore la manutenzione (ordinaria e straordinaria) dell'abitazione occupata dal proprietario, i servizi domestici e di portierato e la produzione agricola per l'autoconsumo, mentre i fitti reali fanno parte della produzione delle famiglie produttrici.

assorbe a livello nazionale circa il 30% del complesso delle risorse affluite al settore. Le poste che compongono i redditi da capitale sono rappresentata da:

- 1) gli interessi, calcolati tenendo conto delle due principali forme di risparmio sulle quali essi maturano, e cioè i depositi (non solo quelli bancari ma anche i depositi presso gli uffici postali) e i titoli in possesso delle famiglie consumatrici;
- 2) gli utili distribuiti e redditi figurativi degli assicurati, stimati facendo ricorso, come per gli interessi, alle fonti finanziarie dalle quali essi promanano;
- 3) il reddito misto trasferito dalle famiglie produttrici. Come risulta dallo schema contabile adottato, il risultato lordo di gestione delle famiglie produttrici, altrimenti denominato reddito misto, corrisponde alla remunerazione spettante al titolare dell'impresa e per conseguenza ai suoi familiari, per le prestazioni da lui assicurate in termini di lavoro, di capitale e di attività imprenditoriale. Una parte di tale reddito è trattenuta dall'imprenditore per far fronte alle spese di ammortamento, al pagamento delle imposte che gravano sull'attività dell'impresa e agli oneri connessi con gli indebitamenti; la parte rimanente, invece, contabilmente definita come "reddito prelevato", viene destinata al soddisfacimento delle esigenze della famiglia vista come unità di consumo.
- 4) Fitti dei terreni, voce che, pur comprendendo contabilmente anche i diritti di sfruttamento dei giacimenti, per il settore delle famiglie consumatrici presenta un peso non particolarmente rilevante.

Così come per i redditi da lavoro dipendente e per quelli complessivi da capitale, le prestazioni sociali si rivelano un'entrata di non poco conto per il settore delle famiglie consumatrici: infatti, limitandoci ai dati dell'intero Paese, circa un quinto delle entrate nelle casse delle famiglie in questione è assicurato proprio da tale introiti. È forse opportuno rilevare inoltre che tra le prestazioni della sicurezza sociale genericamente intese si comprendono tutti i trasferimenti effettuati da enti di previdenza, altre amministrazioni pubbliche, imprese di assicurazione e datori di lavoro nell'ambito degli

schemi di natura previdenziale e assistenziale relativi alla copertura dei rischi⁶.

Tra le poste registrate in uscita del conto delle famiglie consumatrici, quella relativa alle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio è chiaramente la più importante. Seguono i contributi sociali, che si identificano con l'insieme dei versamenti che le singole persone, o per loro conto i datori di lavoro (quali sostituti d'imposta), effettuano a favore delle unità che gestiscono i sistemi di assicurazione sociale, al fine di acquisire il diritto a godere delle corrispondenti prestazioni. In concreto, la posta comprende sia i contributi, effettivi e figurativi, a carico dei datori di lavoro, sia quelli gravanti sui lavoratori dipendenti e indipendenti: gli uni sotto forma di ritenuta alla fonte e gli altri per garantirsi anch'essi contro i rischi previsti dall'assicurazione (fra i quali, in primo luogo, il pensionamento). L'ultima voce degli impieghi è rappresentata dagli "altri trasferimenti correnti", ottenuta contrapponendo in entrata i corrispondenti trasferimenti in uscita dalle casse delle famiglie consumatrici.

2.2 Il Reddito disponibile per il complesso delle famiglie

I risultati della ricerca si prestano ad alcune interessanti considerazioni. In particolare, appare evidente come il reddito lordo disponibile abbia raggiunto, per il complesso delle famiglie residenti in Italia, un valore di 935.472 milioni di euro, solo di poco inferiore, cioè, alla soglia del miliardo. Di tale valore complessivo, inoltre, una quota pari al 31,9% si riferisce all'Italia nord-occidentale, seguita quasi a pari merito dall'Italia nord-orientale con il 21,4% e dal Centro con il 21,0%; le regioni del Mezzogiorno, con una popolazione molto più numerosa di quella che risiede in ciascuna di tali ripartizioni, si aggiudicano il restante 25,7%.

Ma se dai valori complessivi del reddito si passa a quelli medi per abitante, dallo stesso prospetto è possibile rilevare che, ferma restando, con un valore pro capite di 19.446 euro, la superiorità economica del Nord-Ovest, la ripartizione del Nord-Est, con un pro capite di 18.309 euro, se ne discosta del 5,8% e quella del Centro di un più consistente 9,5%; mentre è ovviamente la

⁶ Come noto, i rischi previsti nel quadro del welfare state sono i seguenti: malattia, invalidità, malattie professionali e infortuni sul lavoro, vecchiaia, superstiti, maternità, famiglia, promozione dell'occupazione, disoccupazione, abitazione, istruzione, indigenza.

ripartizione del Sud-Isole che, con soli 11.591 euro, si distanzia dal Nord-Ovest in una misura particolarmente accentuata (-40,4%).

Tabella 3 - Reddito lordo disponibile delle famiglie residenti in totale e per abitante

Anni 2003 e 2004

Province e regioni	Reddito (milioni di euro) totale		Reddito (euro) pro capite		Variaz.% sui redditi pro capite
	2003	2004	2003	2004	
PIEMONTE	78.685	83.067	18.511	19.317	4,4
VALLE D'AOSTA	2.342	2.456	19.282	20.054	4,0
LOMBARDIA	175.699	182.728	19.144	19.606	2,4
TRENTINO-A.A.	17.327	17.786	18.115	18.364	1,4
VENETO	76.346	79.085	16.560	16.930	2,2
FRIULI-V.G.	20.863	21.402	17.460	17.813	2,0
LIGURIA	28.738	29.803	18.249	18.805	3,0
EMILIA-ROMAGNA	79.111	82.346	19.508	20.007	2,6
TOSCANA	60.802	62.964	17.170	17.577	2,4
UMBRIA	13.862	14.829	16.480	17.375	5,4
MARCHE	23.641	24.656	15.816	16.309	3,1
LAZIO	90.585	94.360	17.503	18.016	2,9
ABRUZZO	17.271	17.788	13.497	13.761	2,0
MOLISE	4.016	4.071	12.497	12.649	1,2
CAMPANIA	64.281	67.003	11.193	11.603	3,7
PUGLIA	44.152	44.995	10.949	11.097	1,4
BASILICATA	6.836	7.055	11.453	11.823	3,2
CALABRIA	21.593	22.246	10.746	11.066	3,0
SICILIA	54.503	56.131	10.927	11.208	2,6
SARDEGNA	20.032	20.701	12.212	12.572	2,9
NORD-OVEST	285.464	298.054	18.874	19.446	3,0
NORD-EST	193.647	200.619	17.902	18.309	2,3
CENTRO	188.890	196.809	17.090	17.596	3,0
CENTRO-NORD	668.001	695.482	18.057	18.561	2,8
MEZZOGIORNO	232.684	239.990	11.290	11.591	2,7
ITALIA	900.685	935.472	15.636	16.080	2,8

Fonte: Istituto G. Tagliacarne

Se poi si analizzano gli incrementi monetari registrati dai redditi pro capite del 2004 rispetto a quelli dell'anno precedente, appare evidente come, a livello delle grandi ripartizioni territoriali, i differenziali non siano risultati particolarmente elevati. Rispetto alla variazione media nazionale, che è pari al 2,8%, e che corrisponde grosso modo a quella del Mezzogiorno (2,7%), lo scarto più accentuato si è verificato infatti tra le ripartizioni del Nord-Ovest e del Centro - ambedue attestatesi sul 3,0% - e quella del Nord-Est che ha registrato invece il più contenuto incremento del 2,3%.

È noto, peraltro, che i dati aggregati per grandi ripartizioni nascondono le punte particolarmente accentuate che si verificano al proprio interno e che solo scendendo a un livello territoriale di ordine inferiore è possibile evidenziare. Analizzando infatti i dati a livello regionale, appare chiaramente come, a fronte di incrementi appena uguali all'1,2% (per il Molise) e all'1,4% (per il Trentino-Alto Adige e la Puglia), ve ne sono altri uguali o superiori al 4%, come accade per il Piemonte e la Valle d'Aosta, e uno che si spinge addirittura al 5,4% (quello dell'Umbria).

Ancora più interessante è la graduatoria dei valori del reddito pro capite calcolati per ciascuna delle 103 province: si evince chiaramente che, ove si prescindano da alcuni spostamenti anche notevoli registrati dalle province che occupano le posizioni centrali della graduatoria, quelle comprese nella fascia più alta della distribuzione, così come quelle allocate in fondo alla stessa, mantengono nel 2004 sostanzialmente quasi gli stessi posti che occupavano nel 2003.

Tabella 4 - Indici del reddito disponibile per abitante rispettivamente calcolati per le prime e le ultime 10 province negli anni 2003 e 2004

N. d'ordine	Anno 2003			Anno 2004		
	Province	Valori pro capite (euro)	Indici (Italia=100)	Province	Valori pro capite (euro)	Indici (Italia=100)
PRIME 10 PROVINCE						
1	Milano	20.717	132,5	Milano	21.284	132,4
2	Biella	20.106	128,6	Biella	20.975	130,4
3	Bologna	20.097	128,5	Bologna	20.820	129,5
4	Modena	20.078	128,4	Modena	20.618	128,2
5	Forlì	19.839	126,9	Cuneo	20.360	126,6
6	Rimini	19.671	125,8	Forlì	20.311	126,3
7	Cuneo	19.302	123,4	Rimini	20.289	126,2
8	Siena	19.284	123,3	Siena	20.159	125,4
9	Aosta	19.282	123,3	Alessandria	20.152	125,3
10	Ravenna	19.220	122,9	Aosta	20.054	124,7
ULTIME 10 PROVINCE						
94	Taranto	10.808	69,1	Brindisi	11.060	68,8
95	Catania	10.760	68,8	Cosenza	11.027	68,6
96	Vibo Valentia	10.754	68,8	Catania	11.013	68,5
97	Cosenza	10.748	68,7	Vibo Valentia	10.941	68,0
98	Siracusa	10.622	67,9	Agrigento	10.751	66,9
99	Agrigento	10.516	67,3	Siracusa	10.638	66,2
100	Foggia	10.348	66,2	Foggia	10.510	65,4
101	Caltanissetta	10.311	65,9	Caltanissetta	10.367	64,5
102	Caserta	10.041	64,2	Caserta	10.236	63,7
103	Crotone	9.183	58,7	Crotone	9.405	58,5

Fonte: Istituto G. Tagliacarne

Più in dettaglio, è possibile rilevare che:

- ❖ per quanto riguarda le “top-ten”, posto che le prime 4 posizioni vengono mantenute anche nel 2004 dalle stesse 4 province (Milano, Biella, Bologna e Modena) che le detenevano nel 2003, e considerato che altre 5 le seguono sia pure in ordine sparso, l'unica vera variazione viene registrata da Ravenna, che retrocede per essere rimpiazzata da Alessandria, nel frattempo salita dal 21° al 9° posto;
- ❖ per quanto riguarda il fondo della classifica, anche in questo caso le ultime 4 posizioni vengono mantenute da Foggia, Caltanissetta, Caserta e Crotone, precedute in ordine sparso da altre 5 province della stessa ripartizione; l'unica eccezione è costituita da Taranto, che viene rimpiazzata nel 2004 da Brindisi, discesa nel frattempo dal 92° al 94° posto.

Se questa è la situazione che emerge dalle posizioni di testa e di coda, è soprattutto evidente che il primo e l'ultimo posto della classifica rimangono saldamente ancorati alle province di Milano e Crotone: la prima, avendo registrato nel 2004 un reddito medio pro capite di 21.284 euro, e l'altra di appena 9.405 euro, con un divario rispetto a Milano che è pari al 55,8%.

2.3 Reddito disponibile per ampiezza delle famiglie

Dopo aver stimato il reddito complessivo spettante alle famiglie che risiedono nelle singole province, la seconda fase della ricerca è consistita nel distribuire i valori ottenuti tra le famiglie classificate secondo il numero di componenti. Disponendo correntemente soltanto dell'ammontare complessivo delle famiglie, tratto dalle statistiche anagrafiche, si è reso necessario estrapolare la distribuzione per classe di ampiezza risultante - sempre a livello provinciale - dalla rilevazione censuaria dell'ottobre 2001. In questo modo si è potuto disporre, con riferimento agli anni 2003 e 2004, della stima del numero delle famiglie (e della relativa popolazione) distinte a seconda che fossero composte di una sola persona (single) o che comprendessero due, tre, quattro o cinque e più componenti.

E poiché una parte della popolazione non è stata a suo tempo censita tra i componenti delle famiglie ma a titolo di membri permanenti delle convivenze (conventi, monasteri, istituti penitenziari, caserme, case di cura

per lungodegenti, ecc.), di essa si è dovuto ugualmente tener conto in modo da non privare l'aggregato demografico di una aliquota non trascurabile di soggetti che partecipano sia alla formazione del reddito, sia alle spese di consumo. Stabilito che le convivenze dovessero essere sommate alle famiglie, sorgeva però il problema della classe di ampiezza in cui includerle: e a questo riguardo, trattandosi di nuclei generalmente più numerosi di quelli classificati come famiglie, la soluzione prescelta è stata di inserire i corrispondenti dati nella classe aperta di "cinque e più componenti".

Ciò premesso, e considerato che le distribuzioni ottenute hanno un carattere più strutturale che congiunturale, vengono di seguito illustrati, limitatamente all'anno 2004 e alle grandi ripartizioni territoriali, i valori del reddito disponibile calcolati nella prima fase della ricerca (che a livello nazionale è stato stimato pari a 935.472 milioni di euro) e la loro distribuzione per ampiezza delle famiglie residenti.

Tabella 5 - Valori del reddito disponibile delle famiglie per l'anno 2004, secondo il numero dei componenti
(Dati assoluti in milioni di euro)

Ripartizioni territoriali	Famiglie con					Totale
	1 comp.	2 comp.	3 comp.	4 comp.	5 e + comp.	
DATI ASSOLUTI						
NORD-OVEST	50.047	86.019	83.307	59.876	18.805	298.054
NORD-EST	29.977	54.315	54.356	43.685	18.286	200.619
CENTRO	28.698	51.363	51.929	46.634	18.185	196.809
CENTRO-NORD	108.722	191.697	189.592	150.195	55.276	695.482
MEZZOGIORNO	26.921	48.327	54.077	74.780	35.885	239.990
ITALIA	135.643	240.024	243.669	224.975	91.161	935.472
PERCENTUALI SUL TOTALE RIPARTIZIONALE						
NORD-OVEST	16,8	28,9	27,9	20,1	6,3	100,0
NORD-EST	14,9	27,1	27,1	21,8	9,1	100,0
CENTRO	14,6	26,1	26,4	23,7	9,2	100,0
CENTRO-NORD	15,6	27,6	27,3	21,6	7,9	100,0
MEZZOGIORNO	11,2	20,1	22,5	31,2	15,0	100,0
ITALIA	14,5	25,7	26,0	24,1	9,7	100,0
PERCENTUALI SUL TOTALE ITALIA						
NORD-OVEST	36,9	35,8	34,2	26,6	20,6	31,9
NORD-EST	22,1	22,6	22,3	19,4	20,1	21,4
CENTRO	21,2	21,4	21,3	20,7	19,9	21,0
CENTRO-NORD	80,2	79,8	77,8	66,7	60,6	74,3
MEZZOGIORNO	19,8	20,2	22,2	33,3	39,4	25,7
ITALIA	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istituto G. Tagliacarne

È evidente che il diverso scaglionamento delle percentuali per riga e la diversa incidenza dei redditi dei singoli scaglioni sul totale nazionale dipendono da vari fattori, tra i quali si evidenziano l'ammontare delle famiglie e quello del reddito disponibile, l'uno e l'altro diversamente distribuiti fra le modalità considerate; e, sottostanti a tali aggregati, il numero dei percettori di reddito per famiglia e quello delle persone a carico, dai quali dipende il livello di benessere (o malessere) della popolazione considerata.

Per analizzare, quindi, più da vicino le effettive disuguaglianze messe in luce dalla distribuzione, la successiva operazione è consistita nell'eliminare il fattore di distorsione dovuto alla diversa numerosità dei nuclei familiari. Si è cioè passati a dividere tutti i dati per il corrispondente numero di famiglie, ottenendo per conseguenza i valori medi per famiglia indicati nel prospetto successivo.

Tabella 6 - Valori del reddito medio per famiglia, secondo il numero dei componenti, nell'anno 2004
(Dati assoluti in euro)

Ripartizioni territoriali	Famiglie con					Totale
	1 comp.	2 comp.	3 comp.	4 comp.	5 e + comp.	
DATI ASSOLUTI						
NORD-OVEST	27.630	45.586	58.403	60.342	67.073	44.541
NORD-EST	26.094	43.646	54.798	60.403	67.959	43.996
CENTRO	26.358	42.150	53.785	58.241	61.292	43.341
CENTRO-NORD	26.852	44.068	56.029	59.691	65.328	44.039
MEZZOGIORNO	18.002	28.692	37.934	43.882	38.693	31.799
ITALIA	24.465	39.776	50.665	53.308	51.400	40.081
NUMERI INDICI (ITALIA=100)						
NORD-OVEST	112,9	114,6	115,3	113,2	130,5	111,1
NORD-EST	106,7	109,7	108,2	113,3	132,2	109,8
CENTRO	107,7	106,0	106,2	109,3	119,2	108,1
CENTRO-NORD	109,8	110,8	110,6	112,0	127,1	109,9
MEZZOGIORNO	73,6	72,1	74,9	82,3	75,3	79,3
ITALIA	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istituto G. Tagliacarne

Da tale prospetto si rileva che, tenuto anche conto dei fitti figurativi delle abitazioni di proprietà, il reddito lordo disponibile dell'intero Paese è ammontato nel 2004 a 40.081 euro per famiglia e che, rispetto ad esso, le famiglie del Nord-Ovest hanno conseguito un surplus dell'11,1%, un po' più marcato di quello contemporaneamente registrato sia dalle famiglie del

Nord-Est (9,8%), sia da quelle del Centro (8,1%). Più in generale, le regioni del Centro-Nord complessivamente considerate hanno messo a segno un divario positivo - sempre rispetto alla media nazionale - del 9,9%, mentre quelle del Mezzogiorno si sono mantenute al di sotto di un sostanzioso 20,7%.

Dal confronto tra gli indici (con base Italia=100) relativi alle due grandi aree del Centro-Nord e del Mezzogiorno emerge, inoltre, che, via via che dalle famiglie con un componente si passa a quelle con due o più componenti, il divario si va accentuando. In particolare, esso raggiunge la punta più elevata in corrispondenza delle famiglie con cinque e più componenti, riguardo alle quali il Centro-Nord (rispetto alla sua media di 109,9) sale a quota 127,1, mentre il Mezzogiorno (rispetto alla propria di 79,3) si riduce ad un più modesto 75,3. In termini assoluti, contro un valore medio nazionale pari a 51.400 euro, le famiglie più numerose (con 5 o più componenti) del Centro-Nord avrebbero conseguito un reddito medio di 65.328 euro, superando del 68,8% il valore di 38.693 euro delle corrispondenti famiglie del Mezzogiorno.

Ma in che misura redditi monetari di entità così disparata sono in grado di soddisfare le esigenze della famiglia? E quanto influiscono, a questo riguardo, le economie di scala che si verificano quando più persone della stessa famiglia vivono sotto lo stesso tetto, mettono in comune le risorse materiali di cui dispongono e utilizzano congiuntamente alcuni servizi? Gli studiosi che si sono occupati di questo argomento hanno messo a punto apposite scale di equivalenza, comprendenti una serie di coefficienti che indicano di quanto dovrebbe accrescersi il reddito al crescere della dimensione della famiglia perché si mantenga costante il livello di benessere economico. Ebbene, pur pervenendo a risultati tra loro sostanzialmente discordanti, dal confronto tra i tassi di equivalenza elaborati da vari organismi tra i quali l'OCSE⁷, e i dati qui riportati, gli scostamenti ottenuti non sembrano essere rilevanti, per lo meno se ci si ferma alle famiglie con due, tre o, al massimo, con quattro componenti. Il divario diviene invece piuttosto ampio per le famiglie dell'ultima classe (quelle che abbiano denominato "numerose"), per le quali il livello di benessere assicurato dal proprio reddito risulta generalmente inferiore di circa 15 punti percentuali rispetto a quello teorico risultante dai tassi di equivalenza.

⁷ Cfr. A.B. Atkinson, L. Rainwater, T.M. Smeeding, *Income distribution in OECD countries. Evidence from the Luxemburg Income Study*, OECD, Paris, 1995.

Ma se si considera che l'ampiezza delle famiglie varia da provincia a provincia e che, sia pure con qualche eccezione, quelle più numerose si trovano nell'area meridionale, un confronto più corretto può essere effettuato dividendo il reddito di ogni scaglione di famiglie non più per il numero di quelle che mediamente lo percepiscono, ma per il corrispondente numero di persone che ne beneficiano. Alle cifre del prospetto precedente occorrerà cioè sostituire le stime del reddito per componente (o pro capite), dalle quali scaturiscono differenziali ancora più marcati di quelli visti in precedenza.

Tabella 7 - Valori del reddito medio pro capite, secondo il numero dei componenti della famiglia, nell'anno 2004

Dati assoluti in euro

Ripartizioni territoriali	Famiglie con					Totale
	1 comp.	2 comp.	3 comp.	4 comp.	5 e + comp.	
DATI ASSOLUTI						
NORD-OVEST	27.630	22.793	19.468	15.086	12.588	19.446
NORD-EST	26.094	21.823	18.266	15.101	12.603	18.309
CENTRO	26.358	21.075	17.928	14.560	11.659	17.596
CENTRO-NORD	26.852	22.034	18.676	14.923	12.271	18.561
MEZZOGIORNO	18.002	14.346	12.645	10.971	7.557	11.591
ITALIA	24.465	19.888	16.888	13.327	9.852	16.080
NUMERI INDICI (ITALIA=100)						
NORD-OVEST	112,9	114,6	115,3	113,2	127,8	120,9
NORD-EST	106,7	109,7	108,2	113,3	127,9	113,9
CENTRO	107,7	106,0	106,2	109,3	118,3	109,4
CENTRO-NORD	109,8	110,8	110,6	112,0	124,6	115,4
MEZZOGIORNO	73,6	72,1	74,9	82,3	76,7	72,1
ITALIA	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istituto G. Tagliacarne

Se, per semplicità, ci si limita a confrontare i dati delle grandi aree già considerate (cioè il Centro-Nord e il Mezzogiorno), il divario tra i rispettivi redditi pro capite si amplia, fino a raggiungere per le famiglie con almeno cinque componenti indici rispettivamente pari a 124,6 per la prima ripartizione e 76,7 per l'altra, con uno scarto del 62,4%.

3. La composizione e la dinamica della ricchezza delle famiglie

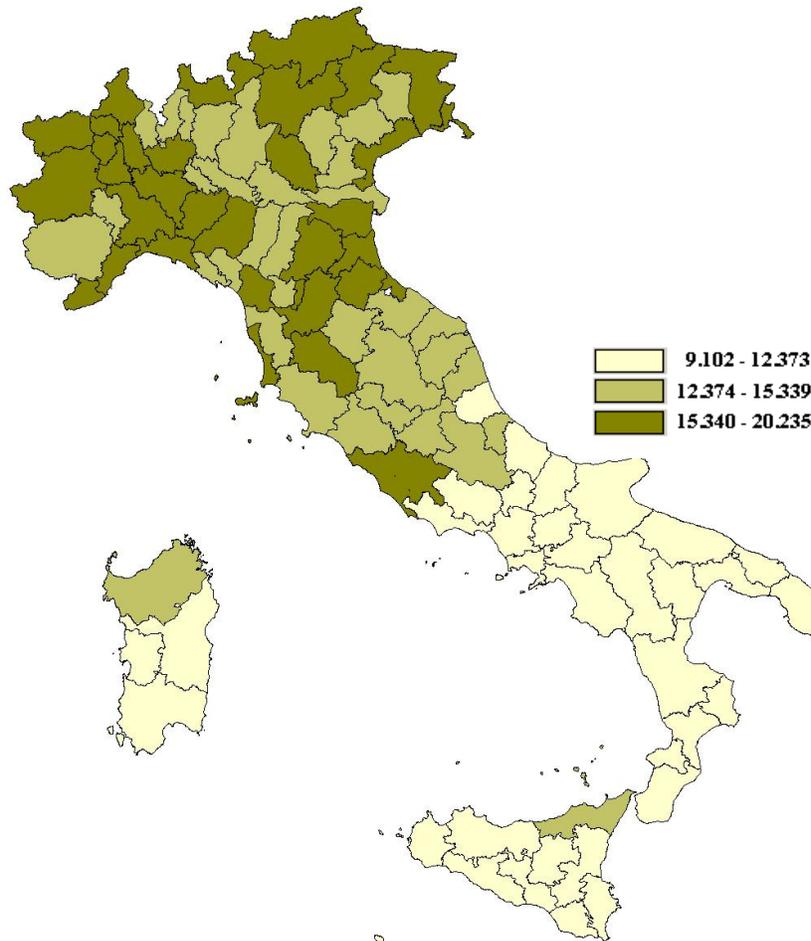
La distribuzione territoriale dei consumi interni delle famiglie, nel 2004 stimabili a livello nazionale in 817.502 milioni di euro, può dipendere da vari fattori, tra i quali si distinguono, oltre all'ammontare e alla struttura della popolazione residente, il diverso tenore di vita, il livello relativo dei prezzi, l'incidenza dei trasferimenti ricevuti (oltre, si intende, ai redditi conseguiti) e, non ultimo, il peso della componente turistica.

Sebbene i due termini del confronto (spese totali sul territorio e popolazione residente) non siano statisticamente omogenei, dai calcoli al riguardo effettuati si rileva che il valore pro capite più elevato attiene alla Valle d'Aosta (20.235 euro), che presenta un'eccedenza di oltre 6 mila euro (pari al 44%) rispetto alla media nazionale; al secondo posto si ritrova il Trentino-Alto Adige (17.979 euro), il cui surplus, pari in termini assoluti a 3.927 euro, si riduce al 27,9%.

Escludendo le due regioni anzidette, che al lordo delle presenze turistiche vedono crescere l'ammontare della popolazione "consumatrice", la regione con il consumo pro capite più elevato è l'Emilia-Romagna (16.978 euro), seguita dalla Liguria (16.737 euro) e dalla Lombardia (15.977 euro). Agli ultimi posti troviamo invece le regioni meridionali: in particolare la Basilicata con 10.087 euro, preceduta da Puglia, Sicilia, Calabria e Campania con valori che non superano comunque gli 11 mila euro.

Grafico 2 - Distribuzione per provincia dei consumi pro-capite (in euro)

Anno 2004



Fonte: Istituto G. Tagliacarne

Degni di nota appaiono infine le percentuali di composizione dei consumi tra beni e servizi. Dai dati a disposizione emerge che la quota dei beni sul totale dei consumi, mediamente pari al 51,1%, si abbassa al 49,1% nelle regioni del Centro-Nord, per risalire al 56,5% nel Mezzogiorno.

Conseguentemente, in termini di spese assorbite dai servizi, il Centro-Nord vede la propria aliquota salire al 50,9%, contro il 43,5% del Mezzogiorno: tale circostanza rappresenta l'ulteriore conferma che, al crescere del livello del reddito, cresce anche la quota dei consumi destinata ai servizi. Anche in questo caso, tuttavia, l'interpretazione dei divari interregionali deve essere

effettuata con cautela, tenendo presente che l'ISTAT, seguendo le regole formulate a livello internazionale (in particolare il SEC95), comprende tra i servizi tutte indistintamente le spese relative ai comparti della ricettività alberghiera e della ristorazione, che fanno parte integrante del settore terziario⁸. È senz'altro questo il motivo per cui il Trentino-Alto-Adige (con il 58,4%), la Liguria (53,6%) e la Valle d'Aosta (53,7%) presentano incidenze dei servizi notevolmente più elevate della media. Calabria, Puglia e Molise rappresentano per contro le regioni in cui risulta maggiore l'aliquota dei beni sul totale delle spese (attorno al 57-58%).

Tabella 8 - Spese di consumo delle famiglie (comprese le spese nette dei non residenti)

Anno 2004

REGIONI	CONSUMI TOTALI			Valori pro-capite	
	Dati assoluti (milioni di euro)	Composizione percentuale		in euro	Indici ITALIA=100
		Beni	Servizi		
Piemonte	66.900	52,2	47,8	15.558	110,7
Valle D'Aosta	2.478	46,3	53,7	20.235	144,0
Lombardia	148.901	49,6	50,4	15.977	113,7
Trentino A.A.	17.414	41,6	58,4	17.979	127,9
Veneto	72.155	48,9	51,1	15.446	109,9
Friuli V.G.	18.485	49,8	50,2	15.385	109,5
Liguria	26.527	46,4	53,6	16.737	119,1
Emilia-Romagna	69.882	46,8	53,2	16.978	120,8
Toscana	55.777	49,7	50,3	15.571	110,8
Umbria	11.531	52,3	47,7	13.511	96,1
Marche	21.372	52,2	47,8	14.137	100,6
Lazio	81.486	48,5	51,5	15.558	110,7
Abruzzo	15.665	53,2	46,8	12.119	86,2
Molise	3.619	57,3	42,7	11.244	80,0
Campania	59.999	57,1	42,9	10.390	73,9
Puglia	44.101	57,9	42,1	10.877	77,4
Basilicata	6.019	55,5	44,5	10.087	71,8
Calabria	21.761	58,1	41,9	10.825	77,0
Sicilia	54.244	55,7	44,3	10.831	77,1
Sardegna	19.187	55,0	45,0	11.653	82,9
Italia settentrionale	422.741	49,0	51,1	16.083	114,5
Italia centrale	170.167	49,6	50,4	15.214	108,3
Italia meridionale	151.163	57,1	43,0	10.758	76,6
Italia insulare	73.431	55,4	44,5	11.034	78,5
Nord-Centro	592.907	49,1	50,9	15.824	112,6
Sud-Isole	224.594	56,5	43,5	10.847	77,2
ITALIA	817.502	51,2	48,9	14.052	100,0

Fonte: Istituto G. Tagliacarne

⁸ Da quanto detto è agevole dedurre che le spese delle famiglie per generi alimentari e bevande comprendono soltanto quelle che corrispondono ai consumi "domestici", mentre escludono i pranzi e le consumazioni fuori casa.

Alla luce delle informazioni esposte in questa Sezione del Rapporto, emerge un quadro caratterizzato, sul versante economico, dall'esistenza di alcuni vincoli di natura strutturale alla ripresa dei consumi in maniera uniforme sull'intero territorio nazionale e, sul versante sociale, da una penalizzazione della famiglia, che pure è il "soggetto economico" in grado di riequilibrare le disparità ancora esistenti a livello territoriale in termini di capacità di produrre ricchezza. Questo riporta in primo piano la necessità di intraprendere un nuovo percorso per le politiche a sostegno delle famiglie: in termini di politiche fiscali, sociali e del lavoro. Nella convinzione che gli obiettivi ultimi di tali politiche siano da leggere non solo in una più equa distribuzione della ricchezza ma anche in un rafforzamento della crescita economica che sta oggi attraversando il nostro Paese.

SEZIONE III

L'ESPANSIONE DEL TESSUTO IMPRENDITORIALE E LA RIORGANIZZAZIONE DEGLI ASSETTI PRODUTTIVI: LE VIE DELLA CRESCITA

1. L'ispessimento dell'apparato produttivo e la ricomposizione dei rapporti inter-settoriali

Pur ad ritmo più contenuto rispetto al 2005, nel 2006 la base imprenditoriale italiana si è accresciuta di 73.333 unità, portando lo stock delle imprese iscritte al Registro delle Imprese gestito dalle Camere di Commercio al valore di 6.125.514 unità. Sommando a questo dato il numero di unità locali (magazzini, depositi, laboratori, uffici amministrativi), il totale delle localizzazioni d'impresa arriva a 7.135.593 unità. Il saldo positivo del 2006 è dato dalla differenza fra le 423.571 nuove iscrizioni e le 350.238 cancellazioni verificatesi tra gennaio e dicembre. Ne è risultato un tasso di crescita pari all'1,21%, leggermente inferiore a quello dell'anno precedente (1,61%).

Il rallentamento della vivacità demografica non è stato determinato tanto dalle iscrizioni - risultate superiori per 2.280 unità a quelle del 2005 - quanto dalle cancellazioni, aumentate di 25.635 unità in più rispetto all'anno precedente. A livello territoriale, il Lazio è la regione che presenta la crescita più elevata (+2,41%), un valore doppio di quello medio nazionale (+1,21%) grazie soprattutto alla spinta di Roma, che ha fatto registrare un aumento del numero di imprese del +2,89%. La provincia che cresce di più, in termini di stock, è tuttavia Prato (+3,47%).

Solo cinque altre regioni, a parte il Lazio, fanno registrare un tasso di crescita superiore a quello nazionale: una al Nord (la Lombardia, +1,56%) e quattro nel Mezzogiorno: Campania (+1,34%), Sicilia (+1,39%), Sardegna (+1,46%) e Calabria (+1,78%). Tre i "motori" che hanno spinto la crescita

delle imprese nel 2006: il buon andamento delle costruzioni (+28.358 imprese) e dei servizi alle imprese (+24.276 unità), che insieme determinano il 71,8% dell'intero saldo positivo; la forte dinamica delle società di capitali (+56.627 imprese, il 77,4% del saldo), la vivacità imprenditoriale degli extracomunitari (+25.184 nuove imprese individuali, pari al 34,3% del saldo complessivo).

1.1 Il quadro generale

Come si è già accennato, la riduzione del tasso di crescita è essenzialmente determinata da un accentuarsi del numero delle cessazioni (aumentate del 7,9% rispetto al 2005), non sufficientemente compensate da un incremento delle nuove iscrizioni (aumentate solo dello 0,5%).

Tabella 1 - andamento demografico delle imprese italiane nel periodo 2003-2006⁹
(valori assoluti, tutti i settori)¹⁰

ANNO	Iscrizioni	Cessazioni ⁽¹¹⁾	Saldo	Tasso di Crescita ⁽¹²⁾
2003	389.342	304.728	84.614	1,45%
2004	425.510	320.536	104.974	1,78%
2005	421.291	324.603	96.688	1,61%
2006	423.571	350.238	73.333	1,21%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

La crescita delle cessazioni (aumentate nell'arco degli anni presi in esame del 14,9%) e quella meno accentuata, ma pur sempre rilevante, delle nuove iscrizioni (+8,8%), sembra alludere a un processo profondo di ristrutturazione

⁹ A partire dal 2005, in applicazione del D.p.r. 247 del 23/07/2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività Produttive, le Camere di commercio possono procedere alla cancellazione d'ufficio dal Registro delle imprese di aziende non più operative da almeno tre anni. Per tenere conto di tali attività amministrative, ai fini statistici di Movimprese i confronti con gli anni 2004 e 2003 sono stati calcolati depurando i relativi stock dalle cancellazioni disposte d'ufficio. Maggiori informazioni sono disponibili sul sito www.infocamere.it.

¹⁰ Il tasso di crescita è dato dal rapporto tra il saldo tra iscrizioni e cessazioni rilevate nel periodo e lo stock delle imprese registrate all'inizio del periodo considerato

¹¹ A partire dal 2005, in applicazione del D.p.r. 247 del 23/07/2004 e successiva circolare n° 3585/C del Ministero delle Attività Produttive, le Camere di commercio possono procedere alla cancellazione d'ufficio dal Registro delle imprese di aziende non più operative da almeno tre anni. Per tenere conto di tali attività amministrative, ai fini statistici di Movimprese i confronti con gli anni 2004 e 2003 sono stati calcolati depurando i relativi stock dalle cancellazioni disposte d'ufficio. Maggiori informazioni sono disponibili sul sito www.infocamere.it.

¹² Il tasso di crescita è dato dal rapporto tra il saldo tra iscrizioni e cessazioni rilevate nel periodo e lo stock delle imprese registrate all'inizio del periodo considerato

che interessa i grandi settori tradizionali. Si assiste infatti, come si vedrà meglio in seguito, alla riduzione costante e netta del numero delle imprese agricole; si riducono in termini numerici ma in maniera contenuta le imprese manifatturiere (al cui interno aumenta il peso e la dimensione di quelle medie e medio-grandi); resta stabile, pur nella crescita dimensionale dei supermercati, alimentari e no, il settore del commercio.

1.2 Le dinamiche per forma giuridica

Continua la tendenza di lungo periodo - che ormai può essere definita strutturale - all'aumento sia in valori assoluti, sia in valori relativi, delle società di capitali: esse determinano da sole il 77,4% del saldo complessivo delle imprese nel 2006, risultato di una dinamica quasi cinque volte più elevata della crescita media a livello nazionale (+5,05 contro 1,21% del totale delle imprese). Si spiega così come mai in un solo anno il loro peso, riferito allo stock complessivo delle imprese registrate, sia cresciuto di quasi un punto, salendo da 18,5 a 19,3 punti percentuali. Una misura della profonda trasformazione del tessuto imprenditoriale italiano conseguente a questa tendenza emerge chiaramente se si pensa che, a fronte di ogni ditta individuale in più che ha contribuito al saldo di fine anno, nel 2006 si sono contate 31 società di capitale. A grande distanza da queste ultime, le forme giuridiche che hanno mostrato il più elevato tasso di crescita sono state le altre forme societarie (prevalentemente cooperative, ma anche consorzi di impresa, imprese consortili, ecc.) che, pur rappresentando il 3,2% delle imprese registrate, hanno determinato il 5,1% del saldo complessivo annuale.

Le ditte individuali proseguono la loro dinamica, anch'essa strutturale, che le vede crescere - sia pure in misura modesta - in valori assoluti (1.818 unità in più nel 2006) e decrescere più sensibilmente in termini relativi: nel 2006 la loro incidenza sul totale delle imprese registrate è infatti passata dal 57,7% al 57,1%. Analoga la dinamica, ma meno lineare e meno marcata, delle società di persone, che crescono in valori assoluti (11.035 unità l'ammontare del saldo) ma con un tasso di crescita (0,88%) apprezzabilmente inferiore a quello nazionale (1,21%), perdendo così un po' del loro peso sul totale delle imprese italiane e passando dal 20,6% del 2005 al 20,4% del 2006.

Tabella 2 - Nati-mortalità delle imprese forma giuridica - anno 2006

FORMA GIURIDICA	VALORI ASSOLUTI					Tasso di crescita 2006	Tasso di crescita 2005
	Iscrizioni	Cessazioni	Saldo	Registrate 31.12.2006	Registrate 31.12.2005		
Soc. di capitali	88.419	31.692	56.727	1.181.035	1.123.694	5,05%	5,15%
Soc. di persone	63.641	52.606	11.035	1.251.155	1.248.342	0,88%	1,44%
Ditte individuali	260.635	258.817	1.818	3.494.890	3.504.631	0,05%	0,58%
Altre forme	10.876	7.123	3.753	198.434	196.357	1,91%	1,74%
TOTALE	423.571	350.238	73.333	6.125.514	6.073.024	1,21%	1,61%

FORMA GIURIDICA	VALORI PERCENTUALI				
	Iscrizioni	Cessazioni	Saldo	Registrate 31.12.2006	Registrate 31.12.2005
Soc. di capitali	20,9%	9,1%	77,4%	19,3%	18,5%
Soc. di persone	15,0%	15,0%	15,0%	20,4%	20,6%
Ditte individuali	61,5%	73,9%	2,5%	57,1%	57,7%
Altre forme	2,6%	2,0%	5,1%	3,2%	3,2%
TOTALE	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

L'analisi delle dinamiche demografiche per forma giuridica nell'arco temporale 2000- 2006 consente di evidenziare un incremento dell'incidenza delle società di capitale sul totale delle imprese pari a 4,3 punti percentuali (+38,7% in termini di nuove imprese), a fronte di una corrispondente crescita del totale delle imprese pari all'8,3%.

Tabella 3 - Distribuzione dello stock delle imprese registrate per forma giuridica

Anni 2006-2000

	2000		2006		Var. % 2000-2006
	Valori assoluti	% sul totale	Valori assoluti	% sul totale	
Società di capitali	851.396	15,0%	1.181.035	19,3%	38,7%
Società di persone	1.183.591	20,9%	1.251.155	20,4%	5,7%
Ditte individuali	3.443.267	60,9%	3.494.890	57,1%	1,5%
Altre forme	178.747	3,2%	198.434	3,2%	11,0%
TOTALE	5.657.001	100,0%	6.125.514	100,0%	8,3%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Le "altre forme" societarie, stabili in termini di incidenza sul totale delle imprese (3,2%), hanno fatto registrare nel periodo un incremento pari

all'11%, quindi superiore a quello nazionale. Perdono invece di peso in percentuale (pur in presenza di un incremento positivo in valori assoluti), sia le società di persone (-0,5%), sia le ditte individuali (3,8 punti percentuali in meno sul totale).

1.3 Le dinamiche sul territorio

Conferme e novità vengono dall'analisi dei dati a livello territoriale. Tutte le aree del Paese chiudono l'anno con il segno positivo ma, nel 2006 così come nell'anno precedente, la circoscrizione che ha maggiormente contribuito alla crescita del sistema italiano delle imprese è stata il Centro (1,82%), soprattutto per il ruolo svolto dal Lazio che, come si è già fatto cenno, ha superato nettamente il tasso di crescita nazionale (2,43% a fronte dell'1,21%).

La novità registrata nel 2006 riguarda invece il Sud: per la prima volta negli ultimi sei anni il tasso medio di crescita delle regioni del Mezzogiorno è rimasto al di sotto di quello nazionale (1,14% contro 1,21%), attenuando così il contributo di quest'area all'espansione della base imprenditoriale del Paese. Il Nord-Ovest ha fatto segnare una crescita (1,26%) in linea con il dato nazionale soprattutto per merito della Lombardia (1,56%). Al di sotto della media il Nord-Est, un'area che però sconta una maggiore "pressione" del sistema delle imprese, cresciuto a ritmi sempre sostenuti negli scorsi anni.

Tabella 4 - Nati-mortalità delle imprese per aree geografiche

Anno 2006

Regioni	Iscrizioni	Cessazioni	Saldi	Stock 31.12.2006	Stock 31.12.2005	Tasso di crescita 2006	Tasso di crescita 2005
PIEMONTE	34.154	30.049	4.105	468.065	464.917	0,88%	1,04%
VALLE D'AOSTA	935	954	-19	14.703	14.786	-0,13%	0,45%
LOMBARDIA	69.094	54.258	14.836	965.071	953.178	1,56%	1,96%
TRENTINO A. A.	6.337	5.386	951	110.628	109.879	0,87%	1,10%
VENETO	34.805	30.178	4.627	513.586	510.916	0,91%	1,10%
FRIULI V. G.	7.248	6.946	302	116.497	116.358	0,26%	0,46%
LIGURIA	11.800	10.550	1.250	167.773	166.678	0,75%	0,80%
EMILIA ROMAGNA	34.210	30.574	3.636	478.965	475.410	0,76%	1,31%
TOSCANA	30.880	25.854	5.026	416.737	413.950	1,21%	1,39%
UMBRIA	6.112	5.091	1.021	94.722	94.297	1,08%	1,87%
MARCHE	11.928	10.748	1.180	178.637	177.464	0,66%	1,17%
LAZIO	42.625	29.157	13.468	567.093	553.983	2,43%	2,35%
ABRUZZO	9.903	8.241	1.662	150.159	149.489	1,11%	1,87%
MOLISE	2.067	2.097	-30	36.627	36.856	-0,08%	0,61%
CAMPANIA	39.816	32.525	7.291	547.297	543.970	1,34%	2,32%
PUGLIA	24.334	22.482	1.852	397.036	399.236	0,46%	1,96%
BASILICATA	3.192	3.349	-157	62.995	63.154	-0,25%	0,44%
CALABRIA	13.522	10.282	3.240	184.136	182.035	1,78%	2,55%
SICILIA	28.606	22.036	6.570	480.278	473.816	1,39%	1,18%
SARDEGNA	12.003	9.481	2.522	174.509	172.652	1,46%	1,64%
Aree geografiche							
NORD-OVEST	115.983	95.811	20.172	1.615.612	1.599.559	1,26%	1,56%
NORD-EST	82.600	73.084	9.516	1.219.676	1.212.563	0,78%	1,12%
CENTRO	91.545	70.850	20.695	1.257.189	1.239.694	1,67%	1,82%
SUD E ISOLE	133.443	110.493	22.950	2.033.037	2.021.208	1,14%	1,82%
TOTALE ITALIA	423.571	350.238	73.333	6.125.514	6.073.024	1,21%	1,61%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Guardando alla classifica provinciale dei tassi di crescita, le aree che nel 2006 hanno fatto registrare l'incremento più elevato sono quelle di Prato (+3,47%), di Crotone (+3,08%) e di Roma (come già detto, +2,89%). Solo in 7 province su 103 si è registrata una crescita negativa. Tra queste, il segno negativo ha pesato di più a Livorno (-1,60%), a Brindisi (-0,73%) e a Oristano (-0,55%).

Tabella 5 - Tassi di crescita provinciali: classifica delle prime e delle ultime cinque province

Posizione	Provincia	Tasso di crescita	Posizione	Provincia	Tasso di crescita
1)	PRATO	3,47%	99)	CAMPOBASSO	-0,19%
2)	CROTONE	3,08%	100)	POTENZA	-0,40%
3)	ROMA	2,89%	101)	ORISTANO	-0,55%
4)	RAGUSA	2,63%	102)	BRINDISI	-0,73%
5)	SASSARI	2,56%	103)	LIVORNO	-1,60%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Si vanno pertanto modificando, sia pure molto lentamente, i “pesi” del sistema delle imprese sul territorio nazionale. Dal raffronto tra la situazione alla fine del 2000 e quella alla fine dello scorso anno, emerge un graduale processo di ispessimento relativo del sistema delle imprese al Sud e al Centro, contro una sostanziale stabilità dell’incidenza relativa al Nord-Ovest e una più chiara diminuzione di quella riferita al Nord-Est.

Tabella 6 - Nati-mortalità delle imprese per grandi circoscrizioni territoriali

	VALORI ASSOLUTI					Tasso di crescita 2006	Tasso di crescita 2005
	Iscrizioni	Cessazioni	Saldo	Registrate 31.12.2006	Registrate 31.12.2005		
Nord-Ovest	115.983	95.811	20.172	1.615.612	1.599.559	1,26%	1,56%
Nord-Est	82.600	73.084	9.516	1.219.676	1.212.563	0,78%	1,12%
Centro	91.545	70.850	20.695	1.257.189	1.239.694	1,67%	1,82%
Sud e Isole	133.443	110.493	22.950	2.033.037	2.021.208	1,14%	1,82%
ITALIA	423.571	350.238	73.333	6.125.514	6.073.024	1,21%	1,61%

	VALORI PERCENTUALI				
	Iscrizioni	Cessazioni	Saldo	Registrate 31.12.2006	Registrate 31.12.2005
Nord-Ovest	27,4%	27,4%	27,5%	26,4%	26,3%
Nord-Est	19,5%	20,9%	13,0%	19,9%	20,0%
Centro	21,6%	20,2%	28,2%	20,5%	20,4%
Sud e Isole	31,5%	31,5%	31,3%	33,2%	33,3%
ITALIA	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Tabella 7 - Distribuzione territoriale delle imprese registrate

Confronto anni 2006-2000

	2000		2006		Var. % dello stock
	Valori assoluti	Valori %	Valori assoluti	Valori %	
Nord-Ovest	1.495.310	26,4%	1.615.612	26,4%	8,0%
Nord-Est	1.165.888	20,6%	1.219.676	19,9%	4,6%
Centro	1.141.091	20,2%	1.257.189	20,5%	10,2%
Sud e Isole	1.854.712	32,8%	2.033.037	33,2%	9,6%
ITALIA	5.657.001	100,0%	6.125.514	100,0%	8,3%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

1.4 Le dinamiche settoriali

L'agricoltura è il settore che nel corso del 2006 ha segnato la più marcata e netta riduzione delle unità produttive (-17.540), con una conseguente variazione negativa dello stock (-1,82%). Una riduzione dovuta, da un lato, a dinamiche interne al settore (modesti processi di accorpamento, effettive cancellazione per chiusura dell'attività, cessazione e trasformazione dell'attività produttiva), dall'altro a fattori esterni (creazione grandi infrastrutture pubbliche, cambiamento nei piani regolatori di spazi precedentemente destinati a verde agricolo, sviluppo di grandi iniziative immobiliari, turistiche, sportive e commerciali).

In valore assoluto, la performance migliore dell'anno appartiene al settore delle costruzioni, con un saldo positivo di 28.358 unità (+3,54% l'incremento rispetto allo stock precedente). In termini relativi, invece, il record della crescita va al settore in cui confluiscono le "attività immobiliari, noleggio, informatica e ricerca", che ha registrato una variazione positiva delle imprese registrate pari al 4,01% (+24.276 unità). Sommati insieme, questi due comparti hanno determinato il 77,4% del saldo complessivo. Positivo anche il bilancio di "alberghi e ristoranti" (+7.095 unità, il 2,42% in più rispetto all'anno precedente). Da segnalare, inoltre, la tenuta complessiva del commercio (+1.698 unità) a fronte della tendenza in corso da tempo ad una forte ristrutturazione del settore, come conseguenza dell'affermazione anche in Italia del modello della grande distribuzione, alimentare e non.

Il 2006 è stato un anno di crescita significativa anche per i servizi di intermediazione finanziaria, cresciuti di 2.435 unità (il 2,23% in più rispetto al 2005). L'industria manifatturiera ha segnato invece nel 2006 una

diminuzione di oltre 3.000 unità (tasso di sviluppo negativo del - 0,45%), influenzata in larga misura dall'inasprimento della competizione internazionale, che, da un lato, ha spinto all'accelerazione di processi di accorpamento delle unità produttive e, dall'altro, ha determinato l'uscita dal mercato delle imprese marginali.

Tabella 8 - Nati-mortalità delle imprese per settori di attività economica

Anno 2006¹³

SETTORI DI ATTIVITA'	Stock al 31.12.2006	Stock al 31.12.2005	Saldo annuale	Var. % dello stock (¹⁴)
Agricoltura	945.300	962.840	-17.540	-1,82%
Pesca	12.306	12.198	108	0,89%
Estrazione di minerali	5.751	5.861	-110	-1,88%
Attività manifatturiere	747.482	750.841	-3.359	-0,45%
Energia	3.665	3.498	167	4,77%
Costruzioni	828.468	800.110	28.358	3,54%
Commercio	1.592.726	1.591.028	1.698	0,11%
Alberghi e ristoranti	299.937	292.842	7.095	2,42%
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	213.765	216.367	-2.602	-1,20%
Intermediazione monetaria e finanziaria	111.458	109.023	2.435	2,23%
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca	629.628	605.352	24.276	4,01%
Istruzione	20.286	19.661	625	3,18%
Sanità e altri servizi sociali	27.313	26.314	999	3,80%
Altri servizi pubblici, sociali e personali	244.294	242.220	2.074	0,86%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Per dare un quadro più puntuale delle tendenze in atto nel tessuto imprenditoriale, può essere utile accorpare i singoli settori in due macro-raggruppamenti: da un lato, i “Grandi Settori Tradizionali”, dall'altro i “Servizi alle imprese e alle persone”. Alla fine del 2006, il primo raccoglie più dei due terzi delle imprese italiane, mentre il secondo è arrivato ad includerne un quarto (per la precisione il 25,26% dello stock complessivo delle imprese italiane), grazie al fatto che in questo arco di tempo è cresciuta con una velocità di circa cinque volte superiore rispetto all'insieme dei “Grandi Settori Tradizionali”.

L'incremento di quest'ultimo raggruppamento è stato pari al 3,43%, mentre quello dei “Servizi alle imprese e alle persone” ha raggiunto addirittura il 18,04%. Persino il settore dei “trasporti e comunicazioni”, quello che ha

¹³ Il tasso di variazione dello stock delle imprese registrate è dato dal rapporto tra la differenza degli stock di inizio e fine periodo e il valore dello stock di inizio periodo. L'eventuale scostamento rispetto al tasso di crescita dipende dall'effetto delle “variazioni di archivio”, non considerate nel calcolo del tasso di variazione.

¹⁴ Il tasso di variazione dello stock delle imprese registrate è dato dal rapporto tra la differenza degli stock di inizio e fine periodo e il valore dello stock di inizio periodo. L'eventuale scostamento rispetto al tasso di crescita dipende dall'effetto delle “variazioni di archivio”, non considerate nel calcolo del tasso di variazione.

fatto registrare la più bassa crescita all'interno della seconda area (solo il 6,31%), ha conosciuto un aumento del proprio stock di imprese, quasi doppio rispetto all'incremento medio registrato (3,43%) dai grandi settori che compongono il primo raggruppamento.

Continuando ad analizzare l'area più piccola e dinamica, spiccano in termini assoluti i risultati del settore "Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività imprenditoriali e professionali", cresciuto di 141.850 unità, ossia più di quanto sia cresciuto nello stesso arco di tempo il primo raggruppamento complessivamente considerato (136.354 unità, con un incremento del 29,08%); mentre in termini relativi fanno spicco i due piccoli settori "Sanità e altri servizi sociali" e "Istruzione" cresciuti, rispettivamente, del 29,94% e del 32,54%.

Tabella 9 - Variazione del peso dei settori nel tempo - confronto 2006-2000
Valori assoluti e percentuali

SETTORI	2000		2006		Variazioni % 2000-2006
	Imprese registrate	Peso %	Imprese registrate	Peso %	
Grandi Settori Tradizionali					
Commercio	1.514.514	26,77%	1.592.726	26,00%	5,16%
Agricoltura	1.057.817	18,70%	945.300	15,43%	-10,64%
Costruzioni	662.424	11,71%	828.468	13,53%	25,07%
Manifattura	742.867	13,13%	747.482	12,20%	0,62%
TOTALE PARZIALE	3.977.622	70,31%	4.113.976	67,16%	3,43%
Servizi alle imprese e alle persone					
Attività immobiliari, noleggio di attrezzature, informatica, ricerca, altre attività imprenditoriali e professionali	487.778	8,62%	629.628	10,28%	29,08%
Alberghi e ristoranti	261.339	4,62%	299.937	4,90%	14,77%
Altri servizi pubblici, sociali e personali	221.835	3,92%	244.294	3,99%	10,12%
Trasporti e comunicazioni	201.069	3,55%	213.765	3,49%	6,31%
Intermed. monetaria e finanziaria	101.951	1,80%	111.458	1,82%	9,33%
Sanità e altri servizi sociali	21.019	0,37%	27.313	0,45%	29,94%
Istruzione	15.305	0,27%	20.286	0,33%	32,54%
TOTALE PARZIALE	1.310.296	23,16%	1.546.681	25,26%	18,04%
Altri settori	369.083	6,52%	464.857	7,58%	25,95%
TOTALE	5.657.001	100,00%	6.125.514	100,00%	8,28%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

Resta da sottolineare, all'interno dell'area dei "Grandi Settori Tradizionali", l'eccezionale dinamica del settore Costruzioni, al quale in gran parte si deve, con la crescita delle sue imprese registrate (pari a 164.044 unità), la tenuta complessiva del raggruppamento di appartenenza; crescita meglio leggibile

traducendola nell'incremento percentuale delle imprese del settore, che nei sei anni esaminati è stata pari al 25,07%. Si tratta di un risultato legato al forte sviluppo delle attività immobiliari, cui si è accompagnata - anche grazie ad una politica fiscale collaudata ormai da otto anni - una diffusa e notevole attività di ristrutturazione e recupero del patrimonio edilizio, abitativo e no.

1.5 L'imprenditoria extra-comunitaria: un breve profilo

Giovane imprenditore, benestante, con buone prospettive di crescita. Questo è l'identikit dell'"altro immigrato": titolare d'impresa, contribuente del sistema pensionistico italiano, risparmiatore, con conto corrente bancario. Sono ben 227mila sono gli stranieri imprenditori nel nostro Paese, un milione e mezzo i titolari di conti correnti, oltre un milione i contribuenti dell'Inps, 2,5 miliardi di euro all'anno l'ammontare delle loro rimesse verso i Paesi d'origine.

I dati resi disponibili attraverso il Registro delle Imprese confermano il costante aumento degli imprenditori stranieri nel nostro Paese. Al 31 dicembre 2006, le imprese italiane hanno superato quota 6 milioni, 73.333 in più del 2005. Oltre un terzo delle nuove aziende (il 34,3%) ha un titolare extracomunitario. In tutto le imprese di immigrati sono oggi 227.524 (più che raddoppiate rispetto alle 105mila del 2001). Gli imprenditori stranieri lavorano per lo più nel commercio (quasi 95mila), nel settore edile (68mila), nel manifatturiero (25mila) e nei trasporti (11mila). Vivono in Lombardia (42mila), in Toscana (24mila), Emilia Romagna (23mila), Veneto (21mila), Lazio (20mila) e Piemonte (18mila). Tra le province, il record va a Milano, con oltre 20mila imprenditori stranieri residenti, seguita da Roma (16mila), Torino (10mila) e Firenze (7mila).

Da dove vengono? Sono marocchini (40mila), cinesi (26mila), albanesi (20mila), romeni (17mila). Sono in maggioranza uomini (185mila), tra i 30 e i 49 anni.

Gli immigrati producono ricchezza (anche se il loro salario medio è di appena 785,25 euro al mese) e la depositano in banca. Un milione e mezzo di cittadini stranieri è oggi titolare di un conto corrente bancario. Ai primi

posti, romeni, marocchini e albanesi. Tra dieci anni, secondo stime dell'Abi, saranno oltre tre milioni i clienti stranieri. Inoltre, gli immigrati finanziano il sistema pensionistico italiano. Gli extracomunitari in pensione sono 96mila, nel 2015 saranno 252mila. Ma iscritti all'Inps sono ben un milione e quattrocento mila immigrati (dati Caritas).

Parte dei guadagni degli immigrati tornano nei Paesi d'origine. Secondo la Caritas, nel 2005, le rimesse dei lavoratori stranieri in Italia hanno superato i due miliardi e mezzo di euro. Dove finiscono? Innanzitutto in Cina (il 23,7%), poi in Romania (17%), Filippine (6,4%), Marocco (6,4%), Senegal (4,1%) e Colombia (3,4%).

Altra conferma importante del 2006 è il ruolo di spinta all'allargamento della base imprenditoriale che viene dai cittadini extra-comunitari residenti nel nostro Paese. A loro si deve, infatti, poco più di un terzo dell'intero saldo annuale delle imprese: 25.184 unità, il 34,3% di tutto il bilancio attivo del 2006, oltre 9 punti percentuali in più rispetto al 2005. L'impatto di queste attività economiche (concentrate principalmente nel commercio e nell'industria manifatturiera) è ancora più significativo se si considera il forte rallentamento della dinamica delle imprese individuali che, in assenza di questo contributo, avrebbero fatto registrare una perdita secca di 23.366 unità.

Tabella 10 - imprese individuali con titolare di nazionalità extra-comunitaria alla nascita

Anni	Imprese	Saldo	Contributo % al saldo totale	Tasso di crescita
2001	105.541	20.499	19,24%	24,10%
2002	125.461	19.920	22,78%	18,87%
2003	146.571	21.110	24,95%	16,83%
2004	174.933	28.362	27,02%	19,35%
2005	202.013	24.216	25,05%	13,62%
2006	227.524	25.184	34,34%	12,63%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

1.6 Lo stato di salute delle imprese

Assumendo l'avvio delle procedure concorsuali di liquidazione e fallimento come indicatori privilegiati delle difficoltà che le imprese incontrano a stare sul mercato, i dati del 2006 testimoniano di un anno più positivo di quelli immediatamente precedenti. Pur rappresentando una quota estremamente ridotta dell'universo delle imprese (nel caso delle procedure di liquidazione parliamo dell'1,1% del totale, per i fallimenti addirittura dell'0,13%) il quadro che emerge dalla serie storica è quello di una sostanziale stabilità di entrambe i fenomeni e di un lieve rallentamento per entrambi nel 2006. Considerando la possibilità che il dato 2006 si possa assestare nelle prime settimane del 2007 (in particolare per l'iscrizione al Registro delle Imprese delle pratiche depositate in chiusura di anno), si può affermare che il 2006 non ha visto crescere le difficoltà delle imprese sotto questo profilo.

Tabella 11 - imprese entrate in liquidazione e in fallimento per anno di apertura della procedura

Valori assoluti e peso percentuale sul totale delle imprese registrate a fine periodo

ANNI	Imprese entrate in liquidazione	Peso % sullo stock delle imprese	Imprese entrate in fallimento	Peso % sullo stock delle imprese
2000	62.688	1,10%	9.821	0,17%
2001	69.501	1,20%	9.134	0,16%
2002	67.557	1,16%	8.822	0,15%
2003	71.026	1,20%	8.919	0,15%
2004	76.871	1,28%	9.342	0,16%
2005	77.931	1,28%	9.808	0,16%
2006	78.841	1,29%	8.308	0,14%

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese

2. La dinamica dei settori di attività economica

2.1 Il quadro congiunturale delle imprese manifatturiere

Il 2006 ha evidenziato per il settore manifatturiero una netta inversione di tendenza rispetto agli ultimi anni: la produzione è, infatti, cresciuta rispetto al 2005 in ciascun trimestre considerato e, in particolare, nell'ultima parte dell'anno si è registrato un +1,8%. Va, però, osservato come a livello territoriale sia stato in particolare il Nord-Est a mostrare i segnali più evidenti di una ritrovata vitalità produttiva (+2,7% nell'ultimo trimestre),

mentre il Centro ed il Mezzogiorno si sono caratterizzati per un andamento “contrastato”, con una alternanza nel corso dell’anno di periodi di crescita e di riduzione della produzione.

Tabella 12 - Andamento tendenziale della produzione delle imprese manifatturiere nei trimestri dal 2000 al 2006, per ripartizione geografica e dimensione dell'impresa

variazione % rispetto al trimestre dell'anno precedente

		PRODUZIONE								
		CLASSI DIMENSIONALI					RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE			
		TOTALE	- di cui: Artigianato	Imprese 1- 9 dip.	Imprese 10-49 dip.	Imprese 50-500 dip.	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole
2000	1° trim	4,7	0,2	-0,8	2,7	7,6	4,0	6,1	5,2	3,0
	2° trim	4,3	2,1	1,2	3,9	6,2	4,8	4,7	2,7	3,7
	3° trim	3,6	2,2	1,0	4,2	4,3	4,2	3,9	2,0	3,1
	4° trim	3,2	1,9	1,1	3,0	4,3	2,9	4,6	2,2	1,9
2001	1° trim	1,2	0,1	-0,6	1,8	1,5	1,5	1,3	1,6	-0,6
	2° trim	1,4	0,2	-0,1	1,2	2,2	1,1	1,2	2,1	2,5
	3° trim	0,2	-1,0	-1,5	0,8	0,3	0,1	0,2	0,1	0,4
	4° trim	-0,3	-1,2	-1,1	-0,5	0,1	-0,8	0,6	-0,8	-0,5
2002	1° trim	-1,4	-2,6	-3,5	-0,7	-1,1	-0,9	-2,0	-1,0	-1,9
	2° trim	-1,2	-2,7	-3,1	-1,6	0,0	-1,6	-0,4	-1,8	-0,9
	3° trim	-2,3	-3,7	-3,2	-3,8	-0,8	-3,3	-1,7	-2,2	-0,7
	4° trim	-0,7	-2,1	-2,3	-1,1	0,3	-1,4	-0,1	-0,5	-0,5
2003	1° trim	-1,6	-4,0	-4,2	-2,6	0,2	-1,7	-0,4	-4,1	-1,6
	2° trim	-2,7	-5,6	-5,2	-4,5	-0,2	-1,8	-3,0	-4,5	-2,3
	3° trim	-2,4	-4,8	-5,7	-2,8	-0,7	-1,6	-2,6	-3,6	-2,5
	4° trim	-1,4	-3,8	-4,1	-2,6	0,6	-1,1	-1,7	-1,9	-1,3
2004	1° trim	-2,2	-4,4	-4,4	-3,4	-0,4	-2,3	-1,6	-3,2	-2,4
	2° trim	-0,8	-3,0	-3,7	-1,1	0,6	0,0	-1,3	-1,2	-1,5
	3° trim	-0,8	-3,0	-3,9	-1,6	1,0	-0,6	-0,5	-1,3	-2,2
	4° trim	-1,2	-2,2	-2,8	-1,9	0,0	-1,7	-0,2	-1,1	-2,0
2005	1° trim	-2,4	-4,2	-4,4	-3,1	-1,0	-2,0	-2,1	-3,5	-3,2
	2° trim	-2,4	-4,7	-4,9	-3,0	-1,0	-2,2	-2,2	-3,0	-2,8
	3° trim	-1,0	-2,4	-2,9	-1,3	0,0	-0,8	-0,4	-1,9	-2,0
	4° trim	-0,6	-1,8	-2,0	-0,8	0,2	-1,1	0,5	-1,1	-1,0
2006	1° trim	0,9	0,6	-2,2	0,7	2,2	1,3	1,6	-1,1	0,0
	2° trim	2,0	0,8	-0,3	1,6	3,2	2,2	2,8	0,5	1,0
	3° trim	1,3	0,1	-1,4	1,5	2,2	2,0	1,7	-0,2	-0,1
	4° trim	1,8	0,7	-1,3	2,4	2,7	2,1	2,7	0,3	0,6

Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

A livello settoriale si nota, altresì, come, tranne alcune eccezioni, il quadro generale sia positivo, con settori che hanno evidenziato chiari segnali di miglioramento rispetto al 2005; tra gli altri, il comparto elettronico (+2%), le

industrie meccaniche e dei mezzi di trasporto (+2,7%) e quelle della lavorazione dei metalli (+4%). Non brillante, invece, il comparto Moda, che presenta una ulteriore riduzione rispetto ai livelli del 2005.

Tabella 13 - Andamento tendenziale della produzione delle imprese manifatturiere nei trimestri dal 2002 al 2006, per settori di attività economica

Variazione % rispetto al trimestre dell'anno precedente

		PRODUZIONE											
		SETTORI DI ATTIVITA'											
		TOTALE	Industrie alimentari e delle bevande	Ind. tessili, abbigliamento, cuoio, calzature	Industrie del legno e del mobile	Industrie della carta, stampa, editoria	Petrochimica, ind. farmaceutiche, gomma e plastica	Industrie trattamento minerali non metalliferi	Industrie trattamento metalli e minerali metalliferi	Industrie meccaniche e dei mezzi di trasporto	Ind. delle macch.elettriche ed elettroniche	Energia, gas, acqua e industrie estrattive	Altre industrie manifatturiere
2002	1° trim	-1,4	1,4	-3,1	-3,1	0,2	0,2	-0,9	-2,4	-0,7	-1,7	0,0	-5,5
	2° trim	-1,2	-0,4	-3,2	0,3	0,0	-0,1	-0,9	-1,3	-1,5	0,2	1,3	-7,9
	3° trim	-2,3	-0,1	-4,1	-2,3	-1,6	-0,5	-2,2	-4,2	-0,9	-2,4	-0,4	-6,0
	4° trim	-0,7	0,5	-2,2	-0,5	-1,8	-1,7	1,5	-1,7	1,0	-0,2	0,7	-2,8
2003	1° trim	-1,6	-0,3	-4,6	-3,1	-1,0	0,8	-1,2	-0,9	-0,3	-3,8	-0,1	-7,0
	2° trim	-2,7	-0,3	-10,0	-3,0	-0,1	-0,1	-0,8	-1,6	-0,6	-4,6	1,4	-5,2
	3° trim	-2,4	0,5	-7,6	-2,5	-0,9	0,3	-1,0	-2,0	-1,7	-3,0	-0,2	-4,9
	4° trim	-1,4	0,5	-5,2	-0,9	-1,6	1,0	-0,4	-1,1	-1,5	-2,0	0,4	-1,6
2004	1° trim	-2,2	-1,1	-6,9	-1,2	-1,1	-0,9	-2,5	-2,3	-0,5	-2,2	0,4	-1,6
	2° trim	-0,8	-1,5	-2,5	-1,4	-2,5	-0,6	-2,7	0,8	0,2	-0,6	1,3	-1,1
	3° trim	-0,8	-0,9	-4,1	-1,2	-2,3	1,3	-2,5	1,4	0,4	-2,6	0,1	-4,3
	4° trim	-1,2	-0,9	-4,6	-0,4	0,4	-1,4	-1,6	0,1	-0,9	-0,6	0,1	-1,6
2005	1° trim	-2,4	-0,5	-7,1	-2,3	-1,6	-2,0	-4,7	-1,9	0,1	-1,8	-0,7	-4,2
	2° trim	-2,4	0,0	-4,9	-3,1	-2,5	-2,0	-2,0	-2,8	-0,7	-2,7	-0,9	-5,7
	3° trim	-1	0,2	-4,1	-1,9	-1,3	-0,2	-1,2	0,2	-0,1	-1,1	-0,7	-1,5
	4° trim	-0,6	-0,2	-2,9	-1,5	-1,0	-1,2	-0,4	-0,5	2,2	-0,3	0,1	-1,6
2006	1° trim	0,9	0,8	-0,9	1,0	0,8	1,4	-0,1	0,9	2,5	1,4	1,1	-4,0
	2° trim	2	2,5	0,1	1,1	-0,8	2,6	0,1	3,3	3,4	3,1	0,4	-3,8
	3° trim	1,3	-0,1	-1,0	1,4	-0,4	0,7	-0,6	3,0	3,5	2,9	-0,9	-3,2
	4° trim	1,8	1,4	-0,5	1,3	0,6	2,9	0,9	4,0	2,7	2,0	-2,7	-1,7

Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

Analoghe considerazioni valgono per il fatturato, che nel 2006 evidenzia una netta crescita rispetto ai livelli raggiunti nel 2005 (+2,6% nell'ultimo trimestre). A livello territoriale va comunque sottolineato come, rispetto alla

produzione, anche nel Centro e nel Mezzogiorno si sia registrata nel corso dell'anno una sostanziale crescita rispetto al 2005, pur con intensità differenti.

Tabella 14 - Andamento tendenziale del fatturato delle imprese manifatturiere nei trimestri dal 2000 al 2006, per ripartizione geografica e dimensione dell'impresa

Variazione % rispetto al trimestre dell'anno precedente

		FATTURATO								
		CLASSI DIMENSIONALI				RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
		TOTALE	- di cui: Artigianato	Imprese 1-9 dip.	Imprese 10- 49 dip.	Imprese 50- 500 dip.	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole
2000	1° trim	5,5	0,5	-0,9	3,7	8,7	3,9	7,6	7,3	4,1
	2° trim	4,5	2,1	1,6	3,7	6,8	5,3	5,0	2,4	3,8
	3° trim	4,0	2,1	1,1	4,0	5,5	4,4	4,5	3,0	3,0
	4° trim	3,5	2,0	1,1	3,1	4,8	3,5	4,3	2,7	2,4
2001	1° trim	1,6	0,1	-0,5	2,1	2,0	1,7	1,4	2,5	0,2
	2° trim	1,5	0,3	0,1	1,2	2,2	1,2	0,9	3,0	2,3
	3° trim	0,2	-0,9	-1,2	0,4	0,6	-0,6	0,6	0,7	1,4
	4° trim	-0,6	-1,1	-0,9	-0,6	-0,5	-1,1	0,2	-1,6	-0,1
2002	1° trim	-1,2	-2,5	-3,3	-0,8	-0,6	-0,7	-1,4	-1,1	-2,0
	2° trim	-1,2	-2,9	-3,2	-1,6	-0,1	-2,3	0,0	-0,9	-0,9
	3° trim	-1,8	-3,5	-3,5	-3,2	0,0	-2,9	-1,0	-1,2	-1,2
	4° trim	-0,5	-2,0	-2,1	-1,6	0,9	-1,6	0,8	-0,6	-0,3
2003	1° trim	-1,7	-3,7	-3,7	-2,8	0,0	-1,5	-0,6	-4,0	-2,0
	2° trim	-2,4	-5,4	-5,1	-4,0	0,0	-1,2	-3,1	-4,5	-1,9
	3° trim	-2,4	-4,7	-5,5	-3,1	-0,7	-2,2	-2,3	-3,3	-2,5
	4° trim	-1,6	-3,7	-4,0	-2,7	0,2	-1,7	-1,5	-2,1	-1,1
2004	1° trim	-1,9	-4,3	-4,3	-3,6	0,4	-1,8	-1,1	-3,2	-2,5
	2° trim	-0,4	-3,5	-3,2	-1,2	1,2	0,3	-0,9	-0,9	-1,1
	3° trim	-0,9	-3,2	-3,9	-1,5	0,7	-0,8	-0,4	-1,0	-2,4
	4° trim	-0,9	-1,6	-2,5	-1,6	0,3	-1,2	-0,2	-0,8	-1,9
2005	1° trim	-2,2	-4,2	-4,8	-2,7	-0,7	-1,5	-2,0	-3,4	-3,3
	2° trim	-2,4	-4,3	-5,1	-3,0	-0,7	-2,1	-2,1	-3,6	-2,4
	3° trim	-1,3	-2,9	-2,9	-2,0	-0,2	-1,5	-0,8	-1,8	-1,6
	4° trim	-0,4	-1,7	-1,9	-0,8	0,4	-0,7	0,5	-1,3	-1,0
2006	1° trim	1,0	0,1	-2,3	0,5	2,6	1,0	2,1	-0,7	0,2
	2° trim	1,8	0,6	-0,5	1,3	3,2	1,9	2,7	0,2	1,4
	3° trim	1,5	0,2	-1,5	1,6	2,6	2,1	1,9	0,0	0,4
	4° trim	2,6	1,3	-0,8	3,1	3,5	2,8	3,7	1,2	1,1

Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

Nell'ultima parte dell'anno è stato possibile rilevare una dinamica particolarmente sostenuta delle vendite per tutti i settori, ad eccezione del

comparto energetico (-1,5%). Per il settore Moda vale sottolineare che solo a fine anno si è potuto registrare un'inversione di tendenza, visto che le variazioni del fatturato sono state sempre di segno negativo, tranne che nell'ultimo trimestre dell'anno (+0,7%).

Tabella 15 - Andamento tendenziale del fatturato delle imprese manifatturiere nei trimestri dal 2002 al 2006, per settori di attività economica

Variazione % rispetto al trimestre dell'anno precedente

		FATTURATO												
		SETTORI DI ATTIVITA'												
	TOTALE	Industrie alimentari e delle bevande	Ind. tessili, abbigliamento, cuoio, calzature	Industrie del legno e del mobile	Industrie della carta, stampa, editoria	Petrochimica, ind. Farmaceutiche, gomma e plastica	Industrie trattamento minerali non metalliferi	Industrie trattamento metalli e minerali metalliferi	Industrie meccaniche e dei mezzi di trasporto	Ind. delle macch. elettriche ed elettroniche	Energia, gas, acqua e industrie estrattive	Altre industrie manifatturiere		
2002	1° trim	-1,2	0,2	-3,1	-2,5	0,5	1,1	0,8	-1,7	-0,7	-2,1	-0,1	-5,4	
	2° trim	-1,2	-0,6	-3	0	-0,2	0,9	0,4	-2,2	-1,6	0,2	1,5	-8	
	3° trim	-1,8	0	-3,9	-1,7	-1,1	-0,6	-0,3	-2,9	-0,9	-1,9	0,8	-6	
	4° trim	-0,5	1,5	-1,9	-0,9	-0,2	-1,4	0,1	-1,5	1,1	-0,5	1,5	-3	
2003	1° trim	-1,7	0,1	-5,4	-1,7	-1,3	1,2	-1,9	-1,5	-0,2	-3,1	-0,7	-5,8	
	2° trim	-2,4	0	-8,1	-3,5	-1	0	-1,7	-2	-0,9	-2,8	2,9	-5,1	
	3° trim	-2,4	0,7	-7,1	-2,9	-0,3	-0,7	-1	-1,5	-3	-2,9	0,5	-4,9	
	4° trim	-1,6	0,6	-5,1	-1,1	-1,4	-0,1	-1	-0,5	-2,5	-2	1	-2,2	
2004	1° trim	-1,9	-0,6	-6,5	-0,7	-1,6	-0,5	-2,4	-1,7	0	-2,1	-0,4	-1,8	
	2° trim	-0,4	-1,3	-3,5	-1,2	-1,2	0,4	-1,7	1,3	1	-0,4	1,9	-2,3	
	3° trim	-0,9	-1,1	-2,6	-0,4	-2,4	1,2	-2	0,3	-0,4	-2,5	0,4	-3,8	
	4° trim	-0,9	-1,1	-4,5	-0,6	0,3	-1,5	-1,5	0,9	-0,5	0,7	-0,3	-1,6	
2005	1° trim	-2,2	-0,5	-6	-2,1	-1,6	-0,5	-4,9	-2,1	0,1	-2	-1,5	-4,5	
	2° trim	-2,4	-0,1	-5,9	-2,9	-2,6	-1,9	-2,3	-2,5	0,1	-2,5	-1,2	-5,5	
	3° trim	-1,3	-0,1	-4,3	-1,6	-1,9	0,2	-0,5	-1,2	-0,7	-1,5	0,4	-1,8	
	4° trim	-0,4	-0,2	-3,7	-1,8	-1	-0,5	0,2	-0,1	1,9	0,3	1,3	-1,2	
2006	1° trim	1	0,8	-0,6	0,4	0,9	1,5	0,9	1,1	2,4	1,9	0,6	-3,9	
	2° trim	1,8	2,1	-0,3	1,3	-0,7	2,8	0,6	3,2	2,8	3,2	0,6	-2,7	
	3° trim	1,5	0,2	-0,9	1,2	-0,2	1,4	-0,2	3,6	3,3	2,4	0	-2,2	
	4° trim	2,6	1,7	0,7	1,5	0,9	3,6	1,8	4,5	3,5	3,4	-1,5	-0,6	

Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

Analizzando, invece, le performance delle imprese per classe dimensionale emerge un quadro molto articolato. Le micro imprese segnano, di fatto, il passo evidenziando per tutto il 2006 livelli sia della produzione che del

fatturato in area negativa. Se confrontati con gli quelli raggiunti negli anni precedenti, si può affermare, però, che il rallentamento è meno marcato, segno che la crisi degli ultimi anni sembra gradualmente allontanarsi anche per questa tipologia di imprese.

Le imprese di maggiori dimensioni, invece, nel 2006 evidenziano sempre performance migliori rispetto all'anno precedente, contribuendo quindi al positivo risultato fatto registrare dal settore manifatturiero nel suo complesso.

In questo quadro, le imprese artigiane rappresentano una realtà aziendale che ha mostrato evidenti segnali di vitalità, presentando sia in termini di produzione che di fatturato una crescita positiva rispetto al 2005 (rispettivamente +0,7% e +1,3%), interrompendo così un trend di forte rallentamento che perdura dal 2001.

Gli ordinativi sono cresciuti nel 2006 ad un ritmo intenso, in particolare nell'ultima parte dell'anno (+2,2% rispetto al 2005), come testimoniato dagli aumenti rilevanti registrati nelle imprese con oltre 50 dipendenti (+3,2%), nelle imprese del Nord-Est (+3,1%) e in quelle dei comparti della petrolchimica (+3,3%), della meccanica (+3,8%) e delle industrie di produzione dei metalli (+4,1%).

Tabella 16 - Andamento tendenziale degli ordinativi delle imprese manifatturiere nei trimestri dal 2000 al 2006, per ripartizione geografica e dimensione dell'impresa

Variazione % rispetto al trimestre dell'anno precedente

		ORDINATIVI								
		CLASSI DIMENSIONALI			RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE					
	TOTALE	- di cui: Artigianato	Imprese 1-9 dip.	Imprese 10- 49 dip.	Imprese 50- 500 dip.	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	
2000	1° trim	2,9	-0,1	-1,0	1,3	5,1	3,2	3,2	3,1	1,2
	2° trim	4,2	2,2	1,5	3,9	5,8	4,3	4,9	3,2	3,3
	3° trim	3,4	1,6	0,9	3,3	4,7	3,6	3,6	2,9	2,7
	4° trim	3,1	1,4	0,4	2,9	4,3	2,7	4,7	2,0	1,4
2001	1° trim	1,0	-0,2	-0,8	1,2	1,5	0,7	1,4	1,8	-0,3
	2° trim	1,0	-0,1	-0,5	0,9	1,6	0,6	0,6	2,2	1,4
	3° trim	-0,7	-1,3	-1,0	-0,3	-1,0	-1,5	-0,2	-0,6	0,4
	4° trim	-1,1	-1,7	-1,6	-1,3	-0,7	-1,5	-0,6	-1,0	-0,7
2002	1° trim	-1,6	-2,6	-3,3	-1,0	-1,3	-1,3	-1,9	-1,3	-2,0
	2° trim	-1,8	-3,3	-3,5	-2,1	-0,9	-2,5	-0,6	-2,5	-2,0
	3° trim	-1,7	-4,0	-3,6	2,7	-0,2	-2,5	-1,3	-1,4	-0,5
	4° trim	-0,9	-2,3	-2,5	-1,8	0,4	-2,0	0,5	-1,1	-0,8
2003	1° trim	-1,9	-4,3	-4,3	-3,2	0,0	-1,7	-0,9	-4,5	-1,9
	2° trim	-2,8	-5,6	-5,4	-3,9	-0,8	-1,3	-3,6	-5,5	-2,2
	3° trim	-2,7	-5,0	-5,5	-3,3	-1,2	-2,3	-3,0	-3,7	-2,2
	4° trim	-1,6	-3,8	-4,2	-2,4	0,1	-1,2	-2,0	-2,1	-0,7
2004	1° trim	-2,1	-5,0	-5,0	-4,0	0,6	-2,0	1,4	-2,8	3,2
	2° trim	-0,5	-2,9	-3,6	-1,3	1,4	0,3	-1,2	-0,4	-1,3
	3° trim	-1,2	-3,5	-4,1	-2,0	0,6	-0,8	-1,1	-1,6	-2,3
	4° trim	-1,3	-2,3	-3,1	-2,0	-0,1	-1,8	-0,3	-1,2	-2,6
2005	1° trim	-2,5	-4,3	-4,7	-3,0	-1,1	-1,9	-2,3	-3,8	-3,1
	2° trim	-2,6	-5,2	-4,9	-3,2	-1,1	-2,2	-2,5	-3,4	-2,7
	3° trim	-1,3	-2,6	-2,8	-1,9	-0,1	-1,4	-0,5	-2,1	-2,0
	4° trim	-0,6	-1,7	-1,7	-0,9	0,1	-1,1	0,5	-1,6	-0,4
2006	1° trim	1,4	0,6	-2,0	1,1	3,0	2,1	1,8	-0,1	0,1
	2° trim	1,7	0,3	-0,8	1,2	3,1	2,0	2,2	0,6	1,0
	3° trim	1,4	-0,1	-1,4	1,2	2,6	2,0	1,9	-0,1	-0,1
	4° trim	2,2	0,9	-1,0	2,6	3,2	2,6	3,1	0,9	0,6

Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

Tabella 17 - Andamento tendenziale degli ordinativi delle imprese manifatturiere nei trimestri dal 2002 al 2006, per settori di attività economica

Variazione % rispetto al trimestre dell'anno precedente

		SETTORI DI ATTIVITA'											
TOTALE		Industrie alimentari e delle bevande	Ind. tessili, abbigliamento, cuoio, calzature	Industrie del legno e del mobile	Industrie della carta, stampa, editoria	Petrochimica, ind. farmaceutiche, gomma e plastica	Industrie trattamento minerali non metalliferi	Industrie trattamento metalli e minerali metalliferi	Industrie meccaniche e dei mezzi di trasporto	Ind. delle macch.elettriche ed elettroniche	Energia, gas, acqua e industrie estrattive	Altre industrie manifatturiere	
2002	1° trim	-1,6	0,6	-4,1	-1,8	-1	0	-0,6	-2,6	-0,4	-1,5	0,8	-6,4
	2° trim	-1,8	-0,3	-4,2	0	0	0,1	-1	-2,9	-1,7	-0,9	0,8	-10,4
	3° trim	-1,7	0,3	-3,7	-2,6	-1,1	-0,9	-0,5	-2,7	-0,2	-2,4	0,6	-5,2
	4° trim	-0,9	1,1	-2,3	-1,1	-2,5	-2	0,4	-2,2	1,1	0	0,5	-3
2003	1° trim	-1,9	0,1	-4,7	-1,7	-0,4	0,7	-2,5	-2,3	-0,8	-3,8	-0,8	-5,7
	2° trim	-2,8	0	-9,1	-3,7	-1,2	0,2	-2,1	-2	-1,3	-3,6	1,3	-4,9
	3° trim	-2,7	0	-6,8	-3	-1,4	-0,9	-1,6	-2,7	-2,5	-2,8	-0,3	-5,5
	4° trim	-1,6	0,3	-4,2	-0,7	-1,6	0,6	-1,2	-1,8	-2	-1,4	0,4	-2,3
2004	1° trim	-2,1	-0,5	-6,8	-1,1	-2,3	-0,1	-3,1	-2,7	0,7	-2,3	-0,1	-1,8
	2° trim	-0,5	-1,3	-3,3	-1,1	-2,1	-0,3	-1,4	0,9	2	-0,5	0,9	-1,9
	3° trim	-1,2	-1,1	-3,8	-1,3	-2,5	1	-1,8	0,2	0,2	-3,6	0,1	-4,7
	4° trim	-1,3	-1,9	-4,5	-0,6	0,2	-1,8	-1,1	0,1	-1,4	0,3	-0,4	-2,4
2005	1° trim	-2,5	-1,1	-6,3	-2,4	-2,1	-1,3	-4,8	-2,6	0,1	-2,1	-1,5	-4
	2° trim	-2,6	-0,5	-6	-2,7	-2,3	-1,8	-2,7	-3	0	-3,1	-1,5	-4,5
	3° trim	-1,3	0	-4,5	-1,5	-1,4	0,2	-0,5	-1,4	-0,1	-1	-0,9	-1,6
	4° trim	-0,6	-0,4	-3,7	-1,1	-0,1	-1	-0,1	-0,9	2,2	-0,1	1,2	-0,9
2006	1° trim	1,4	1	0	1	0,4	2,4	-0,2	1,6	3,4	1,9	0,7	-3,2
	2° trim	1,7	1,8	0,1	0,6	-0,3	2,9	0,5	3,1	2,4	2,7	0,6	-3,6
	3° trim	1,4	0	-1,1	1,6	0	1,9	-0,6	2,3	3,5	3,1	-0,7	-1,7
	4° trim	2,2	1,7	-0,2	1,1	0,5	3,3	1,3	4,1	3,8	2,1	-1,1	-1,5

Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

Poco dinamici sono apparsi, invece, il Sistema Moda e i comparti manifatturieri residuali, che hanno visto nel complesso una contrazione del proprio portafoglio ordini nel corso dell'anno.

2.2 Il quadro dell'export

Il quadro positivo finora delineato relativamente al settore manifatturiero nel 2006 viene avvalorato dai segnali di netta ripresa delle vendite sui mercati internazionali. Le esportazioni che nel 2005 avevano mostrato vitalità, in particolare nell'ultimo trimestre, si sono, infatti, nel 2006 ulteriormente rafforzate, visto che in ogni trimestre si rilevano per l'export oltre 2 punti percentuali in più rispetto allo stesso periodo del 2005.

Tabella 18 - Andamento tendenziale delle esportazioni delle imprese manifatturiere nei trimestri dal 2000 al 2006, per ripartizione geografica e dimensione dell'impresa

Variazione% rispetto al trimestre dell'anno precedente

		ESPORTAZIONI								
		CLASSI DIMENSIONALI					RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE			
		TOTALE	- di cui: Artigianato	Imprese 1- 9 dip.	Imprese 10-49 dip.	Imprese 50-500 dip.	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole
2000	1° trim	1,9	1,2	0,3	1,2	1,8	2,0	1,9	1,7	1,5
	2° trim	3,6	1,8	1,4	2,4	5,9	4,8	3,4	2,1	2,1
	3° trim	3,0	1,6	1,2	2,6	4,5	3,3	3,5	2,4	2,1
	4° trim	3,4	2,5	1,3	3,1	3,8	3,6	3,6	3,5	1,4
2001	1° trim	1,8	0,7	0,3	1,5	2,1	1,6	1,3	3,4	2,1
	2° trim	2,0	1,2	1,1	1,4	2,3	2,3	0,8	3,4	3,3
	3° trim	1,8	-0,4	0,1	0,3	2,5	2,6	0,8	1,2	2,2
	4° trim	0,0	-0,2	-0,9	0,0	0,0	0,1	0,5	-1,0	-1,8
2002	1° trim	-1,0	-1,9	-4,2	-0,3	-1,0	-0,8	-2,0	0,5	-0,8
	2° trim	0,2	-0,2	-1,4	1,1	-0,1	0,2	0,4	-0,4	0,1
	3° trim	-0,1	-2,5	-1,7	0,1	-0,1	0,0	0,3	-1,3	-0,3
	4° trim	-0,3	-1,6	-1,7	-1,8	0,5	-1,1	0,7	-0,5	0,9
2003	1° trim	1,0	-0,6	-4,3	3,7	0,3	2,6	-0,1	-1,6	1,0
	2° trim	-1,0	-6,7	-5,4	-3,0	0,0	0,0	-1,1	-2,8	-2,3
	3° trim	-1,2	-4,6	-4,7	-3,9	-0,1	0,2	-1,8	-3,2	-2,3
	4° trim	0,0	-2,9	-3,1	-1,8	0,9	1,3	-0,6	-2,5	-0,2
2004	1° trim	-0,8	-2,3	-1,5	-2,9	-0,2	-0,4	-0,2	-2,3	-1,4
	2° trim	1,0	-0,2	-2,3	1,0	1,3	2,2	0,4	-0,6	0,2
	3° trim	1,1	-2,0	-1,5	-0,1	1,6	0,6	2,5	-0,4	-0,1
	4° trim	0,0	-0,5	-1,9	-0,4	0,2	-1,9	1,9	1,4	-0,3
2005	1° trim	-1,0	-2,1	-1,5	-2,5	-0,4	-0,3	-1,7	-2,2	-0,4
	2° trim	-0,8	-0,9	-2,2	-2,1	0,0	-0,7	-0,4	-2,5	-0,3
	3° trim	-0,2	0,2	-2,9	0,5	-0,3	-1,2	1,6	-0,9	-1,2
	4° trim	0,8	0,0	-0,7	0,5	1,2	0,6	1,4	0,1	0,9
2006	1° trim	2,0	-0,7	-1,0	1,0	2,8	1,4	3,5	1,1	1,0
	2° trim	2,6	0,7	-2,0	1,7	3,5	1,5	4,8	0,9	2,0
	3° trim	2,0	1,3	-1,1	2,4	2,1	1,9	2,4	1,8	1,4
	4° trim	2,2	0,7	-1,5	1,7	2,9	1,9	3,2	1,3	1,2

Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

In tutte le ripartizioni si registrano saldi positivi, con il Nord-Est che guida decisamente la ripresa (+3,2% nel quarto trimestre), seguito dall'area nord-occidentale del Paese (+1,9%). La dinamicità esportativa è, tuttavia, appannaggio delle imprese più grandi, visto che le microimprese continuano ancora ad evidenziare una decisa flessione anche nel corso degli ultimi trimestri.

Tabella 19 - Andamento tendenziale delle esportazioni delle imprese manifatturiere nei trimestri dal 2002 al 2006, per settori di attività economica

Variazione% rispetto al trimestre dell'anno precedente

		ESPORTAZIONI											
		SETTORI DI ATTIVITA'											
	TOTALE	Industrie alimentari e delle bevande	Ind. tessili, abbigliamento, cuoio, calzature	Industrie del legno e del mobile	Industrie della carta, stampa, editoria	Petrochimica, ind. farmaceutiche, gomma e plastica	Industrie trattamento minerali non metalliferi	industrie trattamento metalli e minerali metalliferi	Industrie meccaniche e dei mezzi di trasporto	Ind. delle macch. elettriche ed elettroniche	Energia, gas, acqua e industrie estrattive	Altre industrie manifatturiere	
2002	1° trim	-1,0	1,2	-1,6	-3,6	3,1	0,4	-0,7	-2,0	-1,9	0,2	-3,2	-2,0
	2° trim	0,2	0,7	0,4	2,3	1,6	1,8	-2,3	-0,9	0,2	-0,2	3,2	-4,2
	3° trim	-0,1	1,1	1,0	0,0	0,1	0,6	-3,1	0,1	-1,0	-0,4	-2,9	-3,1
	4° trim	-0,3	1,4	0,0	0,3	0,8	0,4	-3,2	-2,3	0,3	-0,3	-1,6	-0,5
2003	1° trim	1,0	1,0	-0,7	-1,5	-0,6	0,7	-1,0	1,8	4,0	0,4	-8,0	-6,2
	2° trim	-1,0	-0,8	-4,1	-3,2	-0,7	-0,1	-3,3	0,5	0,6	-0,7	-1,4	-2,2
	3° trim	-1,2	2,7	-5,5	-1,9	-1,6	0,8	-3,1	-0,4	0,0	0,8	-0,6	-7,9
	4° trim	0,0	2,1	-2,2	0,4	-2,1	-0,3	-2,2	2,9	0,9	-1,6	-0,4	-5,4
2004	1° trim	-0,8	0,3	-3,0	-0,5	-2,2	-1,4	0,0	0,1	0,1	1,1	-1,9	-1,0
	2° trim	1,0	2,4	-0,2	0,6	-1,8	1,8	-2,8	1,5	1,7	2,2	-6,6	-1,2
	3° trim	1,1	1,9	2,7	-1,5	0,6	1,5	-2,5	2,9	1,2	-1,4	-1,1	-3,8
	4° trim	0,0	3,5	-1,4	1,2	3,6	-1,9	-3,0	-1,2	0,9	1,5	1,7	-2,7
2005	1° trim	-1,0	0,9	-2,6	-0,9	-3,8	-0,2	-4,1	-1,2	0,1	-0,5	5,3	-4,1
	2° trim	-0,8	2,6	-4,4	-1,9	-3,1	-0,6	-1,0	-1,8	2,2	0,2	-1,2	-4,1
	3° trim	-0,2	1,9	-2,1	-1,2	-0,8	-0,6	-1,0	0,6	0,2	0,3	-0,7	-0,5
	4° trim	0,8	1,3	-1,8	-0,9	-0,5	1,5	0,4	0,7	1,9	3,8	-0,6	-0,6
2006	1° trim	2,0	2,7	3,0	-0,6	-1,1	1,6	2,1	2,4	2,5	3,5	1,7	-1,2
	2° trim	2,6	3,0	1,3	-1,0	-0,3	2,7	2,3	2,9	5,1	3,7	-1,1	-3,6
	3° trim	2,0	2,9	-0,9	0,9	-0,8	1,0	0,7	4,5	3,4	2,6	1,9	-2,7
2006	4° trim	2,2	2,0	-0,2	1,8	-0,5	3,4	0,6	1,7	4,1	4,1	1,6	-1,6

Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sull'industria manifatturiera

A livello settoriale si ha conferma di dinamiche già riscontrate per l'andamento della produzione e del fatturato. In affanno risultano, infatti, nel 2006 le imprese della Moda che, dopo una prima metà dell'anno positiva,

mostrano nel periodo luglio-dicembre una “erosione” delle quote di export precedentemente conquistate. In difficoltà risulta altresì l’industria cartaria, che presenta durante tutto il 2006 livelli esportativi inferiori rispetto all’anno precedente (-0,5% nell’ultimo trimestre). All’opposto si segnala la netta crescita del comparto elettronico, che chiude l’anno con una crescita di oltre 4 punti percentuali rispetto al 2005, a conferma di un trend di crescita costante iniziato già dal 2004.

Nel complesso sembra quindi delinearsi un nuovo slancio delle nostre imprese manifatturiere, che, forti di un lento ma costante recupero di competitività, mostrano di aver invertito la tendenza negativa che ha caratterizzato il recente passato.

Per completare il quadro del settore industriale nel suo complesso, vale infine segnalare che le costruzioni hanno visto proseguire la tendenza riflessiva già rilevata per il 2005, restando le variazioni del fatturato in area negativa anche nel corso del 2006. L’ultimo trimestre mostra, infatti, una variazione negativa del fatturato (-0,5%) che va ad aggiungersi a quelle registrate nei primi nove mesi dell’anno.

2.3 Il quadro congiunturale delle imprese dei servizi

Il settore dei servizi ha evidenziato nel 2006 una buona capacità di recupero rispetto alle negative performance registrate nell’ultimo quinquennio. Il fatturato risulta, infatti, per la prima volta in crescita rispetto al passato durante tutti i trimestri considerati. A far da traino alle positive performance del settore sono le imprese più grandi: le aziende con oltre 50 addetti, infatti, hanno mostrato durante tutto l’anno una capacità di crescita sempre superiore a 2 punti percentuali (3,2% nell’ultimo trimestre del 2006). Al contrario, le imprese con meno di 9 addetti, pur attenuando una dinamica fortemente negativa iniziata nel 2002, continuano a registrare variazioni in diminuzione del fatturato.

Tabella 20 - Andamento tendenziale del fatturato delle imprese dei servizi nei trimestri dal 2001 al 2006, per ripartizione geografica e dimensione dell'impresa

Variazione % rispetto al trimestre dell'anno precedente

		FATTURATO							
		CLASSI DIMENSIONALI				RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE			
		TOTALE	Imprese 1-9 dip.	Imprese 10-49 dip.	Imprese 50 dip. e oltre	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole
2001	1° trim	--	--	--	--	--	--	--	--
	2° trim	1,4	0,1	1,5	3,7	1,4	1,5	2,0	0,3
	3° trim	0,4	0,4	-0,4	1,4	0,7	1,6	-0,5	-1,2
	4° trim	1,3	1,6	0,7	1,8	1,1	2,7	1,4	-0,1
2002	1° trim	-1,1	-1,2	-1,5	-0,3	0,0	-1,2	-1,2	-3,0
	2° trim	-0,9	-0,7	-2,3	0,8	-0,3	-0,7	-1,4	-1,5
	3° trim	-2,1	-2,5	-2,9	0,4	-2,5	-0,8	-3,5	-1,3
	4° trim	-0,2	-1,1	-0,3	2,3	-0,2	0,8	1,0	-1,8
2003	1° trim	-1,7	-2,5	-1,8	0,4	-0,3	-2,1	-3,4	-2,2
	2° trim	-1,2	-2,9	0,0	1,2	-1,0	-0,4	-2,4	-1,4
	3° trim	-1,7	-1,9	-2,9	0,8	-2,3	-1,6	-0,7	-1,6
	4° trim	-0,9	-1,9	-0,7	1,3	-0,5	0,6	-1,0	-3,5
2004	1° trim	-1,7	-3,0	-1,1	0,5	-0,7	-1,2	-2,3	-3,6
	2° trim	-1,2	-3,0	-0,3	1,4	-1,1	-0,1	-1,7	-2,6
	3° trim	-2,0	-3,0	-2,7	1,0	-1,5	-3,3	-1,4	-2,1
	4° trim	-0,4	-1,5	-0,4	1,8	0,3	-1,7	-0,3	-0,3
2005	1° trim	-2,2	-3,2	-1,9	-0,4	-1,8	-1,3	-2,2	-4,0
	2° trim	-1,8	-2,5	-1,9	-0,1	-2,1	-0,4	-1,2	-3,7
	3° trim	-1,1	-2,1	-0,6	0,4	-0,5	-0,5	-0,2	-3,9
	4° trim	-0,5	-1,7	0,1	1,6	0,0	0,1	-0,7	-1,8
2006	1° trim	0,3	-1,8	1,9	2,4	0,8	-0,1	0,3	0,0
	2° trim	0,4	-1,8	1,5	3,0	0,5	0,2	0,9	-0,6
	3° trim	1,0	-1,1	2,6	2,4	1,3	1,3	0,3	-0,9
	4° trim	0,5	-1,3	1,2	3,2	2,0	0,0	-0,5	-0,8

Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sul commercio

A mostrare evidenti segnali di salute sono soprattutto le imprese del Nord-Ovest che chiudono l'anno con un +2%, mentre il Mezzogiorno "sconta" ulteriori cali del fatturato. Nel Nord-Est e nel Centro, infine, si registra un sostanziale miglioramento rispetto alle performance registrate negli ultimi anni, anche se le variazioni in positivo appaiono modeste.

Nel dettaglio, le imprese commerciali hanno registrato nel corso del 2006 segnali di ripresa rispetto agli ultimi anni, caratterizzati da un costante calo delle vendite. Solo nell'ultima parte del 2005 si è avuta una leggera crescita (+0,4%), che si è andata consolidando nei trimestri successivi. Il miglioramento dell'ultimo anno appare tuttavia lento ed è il risultato di processi molto diversificati sul territorio e tra le varie tipologie distributive.

Osservando, infatti, dapprima le performance del commercio al dettaglio - e in particolare della piccola e media distribuzione - si nota come le stesse continuino a scontare la forte avanzata della GDO, che anno dopo anno erode quote di mercato. Mentre, infatti, i volumi di vendita delle prime due categorie continuano a segnare variazioni negative, la Grande distribuzione cresce su ritmi superiori al 3% annuo. Particolarmente rilevante, in questo scenario, è la dinamica delle vendite veicolate da ipermercati, supermercati e GM, che confermano una tendenza di crescita ormai consolidatasi negli ultimi cinque anni.

Tabella 21 - Andamento tendenziale delle vendite delle imprese commerciali nei trimestri dal 2000 al 2006, per ripartizione geografica e dimensione dell'impresa

Variazione % rispetto al trimestre dell'anno precedente

		VENDITE							
		CLASSI DIMENSIONALI			RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
		TOTALE	Piccola distribuzione	Media distribuzione	Grande distribuzione	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole
2000	1° trim	0,2	-0,1	0,4	5,1	0,8	0,9	0,1	0,2
	2° trim	-0,3	-2,2	0,2	5,3	0,5	0,7	-1,3	-1,3
	3° trim	0,0	-2,1	-0,2	5,9	2,2	0,6	-0,4	-2,5
	4° trim	0,1	-1,6	1,2	5,1	0,4	0,3	2,5	-2,0
2001	1° trim	0,6	-0,8	0,0	6,3	1,1	1,0	0,3	0,1
	2° trim	1,4	0,1	1,1	6,2	0,6	1,7	1,7	1,7
	3° trim	0,5	-0,5	0,4	4,0	0,1	2,6	0,6	-0,7
	4° trim	0,7	-0,4	0,8	4,6	1,4	0,9	0,8	-0,1
2002	1° trim	-0,6	-1,5	-0,8	2,3	-0,7	0,0	0,4	-1,5
	2° trim	-1,1	-2,0	-1,2	1,5	-2,3	-0,9	0,2	-1,0
	3° trim	-0,5	-1,9	-1,5	3,0	-0,6	-0,6	0,2	-0,7
	4° trim	-0,2	-1,7	-0,7	3,0	-0,3	0,3	0,2	-0,8
2003	1° trim	-1,3	-3,3	-2,8	3,9	-0,8	-0,9	-1,1	-2,1
	2° trim	-0,6	-2,5	-1,7	4,1	-0,7	-0,6	0,7	-1,4
	3° trim	-0,5	-2,9	-2,1	3,5	0,3	-0,3	-0,3	-1,1
	4° trim	-0,7	-2,6	-1,9	2,6	0,2	-0,1	-1,0	-1,7
2004	1° trim	-0,7	-3,3	-2,4	3,7	0,4	-0,2	-1,4	-1,4
	2° trim	-1,1	-3,1	-2,2	2,1	-0,2	-0,2	-1,2	-2,6
	3° trim	-1,3	-2,8	-1,9	0,8	-0,9	-0,3	-1,6	-2,1
	4° trim	-0,6	-2,3	-1,8	1,7	0,1	0,3	-0,9	-1,8
2005	1° trim	-0,9	-3,1	-2,1	1,8	-0,1	-0,8	-0,7	-2,2
	2° trim	-1,3	-3,2	-2,1	1,0	-1,0	-0,8	-0,9	-2,5
	3° trim	-0,9	-2,2	-1,5	0,7	-0,7	-0,1	-1,1	-1,8
	4° trim	0,4	-1,5	-0,3	2,8	1,0	1,5	0,3	-1,2
2006	1° trim	0,3	-1,4	-0,3	2,3	0,3	1,8	0,6	-1,1
	2° trim	0,1	-2,1	-0,7	2,9	0,2	1,6	0,7	-1,3
	3° trim	0,4	-1,8	-0,6	3,2	0,1	2,2	1,5	-1,6
	4° trim	0,4	-1,6	-0,7	3,2	1,0	1,8	0,1	-0,9

Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sul commercio

I dati territoriali evidenziano, poi, che laddove è ancora fortemente radicata la piccola e media distribuzione, come nel Mezzogiorno, le performance risultano negative (-0,9% nell'ultimo trimestre). Invece, negli altri contesti territoriali, in cui la GDO è ormai una realtà imprenditoriale consolidata, si hanno incrementi positivi rispetto al 2005.

Tabella 22 - Andamento tendenziale delle vendite delle imprese commerciali nei trimestri dal 2002 al 2006, per settori di attività economica

Variazione % rispetto al trimestre dell'anno precedente

VENDITE								
SETTORI DI ATTIVITA' (Ateco 91)								
	TOTALE	Commercio al dettaglio di prodotti alimentari	Commercio al dettaglio di prodotti non alimentari	Abbigliamento ed accessori	- Prodotti per la casa ed elettrodomestici	- Altri prodotti non alimentari	Ipermercati, supermercati e grandi magazzini	
2002	1° trim	-0,6	0,4	-1,4	-2,0	-2,5	-0,9	3,0
	2° trim	-1,1	0,5	-2,1	-4,1	-2,1	-1,5	2,3
	3° trim	-0,5	0,0	-1,8	-3,4	-1,0	-1,6	4,4
	4° trim	-0,2	-0,1	-1,3	-4,2	-0,7	-0,6	4,3
2003	1° trim	-1,3	-0,9	-3,3	-7,5	-1,8	-2,4	6,6
	2° trim	-0,6	0,0	-2,5	-4,6	-1,0	-2,3	6,6
	3° trim	-0,5	-0,9	-2,6	-5,7	-2,1	-1,8	5,6
	4° trim	-0,7	-1,2	-1,7	-4,6	-1,1	-0,9	2,6
2004	1° trim	-0,7	-1,6	-2,3	-4,1	-1,2	-2,1	4,5
	2° trim	-1,1	-3,8	-1,5	-4,2	-0,2	-1,2	2,4
	3° trim	-1,3	-2,5	-1,5	-3,3	-0,9	-1,2	1,2
	4° trim	-0,6	-2,1	-0,9	-3,6	0,0	-0,3	2,1
2005	1° trim	-0,9	-1,0	-2,0	-3,5	-1,6	-1,6	2,7
	2° trim	-1,3	-1,6	-2,0	-3,3	-1,1	-1,9	1,3
	3° trim	-0,9	-1,7	-1,5	-2,1	-0,5	-1,8	1,7
	4° trim	0,4	-0,8	-0,2	0,2	0,9	-0,8	3,2
2006	1° trim	0,3	-1,0	0,0	-0,7	0,4	0,1	2,6
	2° trim	0,1	-1,2	-0,3	-1,0	0,4	-0,4	3,1
	3° trim	0,4	-1,3	-0,3	-1,4	0,6	-0,3	4,3
	4° trim	0,4	0,7	-0,7	-1,4	0,8	-1,2	3,6

Fonte: Centro Studi Unioncamere - Indagine congiunturale sul commercio

Segnali diversi si registrano all'interno dei comparti merceologici. I prodotti alimentari, dopo nove mesi di riduzione delle vendite, mostrano nell'ultima parte dell'anno una netta risalita (+0,7%); le vendite dell'abbigliamento continuano a mostrare segnali di debolezza, chiudendo l'anno con un calo circa pari ad 1,4 punti percentuali. Gli elettrodomestici e i prodotti per la casa mostrano, infine, durante tutto il corso del 2006 una dinamica vivace che attenua le non brillanti performance dell'intero comparto "non food".

Il commercio all'ingrosso e di autoveicoli ha mostrato nel 2006 chiari segnali di miglioramento, con un fatturato che è cresciuto rispetto agli analoghi

trimestri del 2005 soprattutto grazie al buon andamento delle vendite del settore auto.

Focalizzando l'attenzione solo sui comparti extra-commerciali si nota, poi, come nel complesso nel 2006 i livelli del fatturato siano sostanzialmente in linea con quelli raggiunti nel 2005 (+0,2% nell'ultimo trimestre). Si è arrestata, quindi, la discesa che aveva caratterizzato gli ultimi anni anche se alcuni comparti importanti continuano ad evidenziare delle situazioni critiche: è il caso soprattutto del comparto turistico-alberghiero che mostra un calo rilevante in particolare negli ultimi mesi (-2,7%). Frenano, pur rimanendo in area positiva, l'informatica e le telecomunicazioni che dopo un primo semestre promettente evidenziano negli ultimi sei mesi del 2006 livelli di crescita inferiori allo 0,5%. Migliori appaiono le performance dei trasporti e registrano incrementi positivi nell'ultimo scorcio dell'anno passato anche i servizi avanzati (+1%).

SEZIONE IV

OCCUPAZIONE, INNOVAZIONE E PRODUTTIVITÀ: LE TENDENZE DI MEDIO PERIODO

1. Il quadro nazionale

La congiuntura economica nuovamente favorevole del 2006 ha avuto riflessi positivi anche sul mercato del lavoro, che non aveva tuttavia mostrato in passato una dinamica riflessiva pur in una fase di stagnazione del PIL.

Analizzando i dati relativi all'ultimo decennio, si osserva una costante crescita della forza lavoro nazionale, determinata da un sensibile incremento della popolazione occupata, cresciuta di oltre 2.500.000 unità dal 1995 ad oggi, con un tasso medio anno del +1,2% (tab. 1). Parallelamente risulta positivo il tasso di variazione medio annuo del totale di forza lavoro (+0,7%), mentre costantemente negativa è la variazione nel numero di coloro che non hanno un'occupazione o l'hanno perduta e sono in cerca di una nuova, calati quasi del 30% nel giro di dieci anni.

In particolare, nell'ultimo quinquennio si è assistito a una netta contrazione nel numero di disoccupati, resasi ancora più evidente nel corso del 2006. Restringendo, così, l'analisi all'anno appena trascorso, trovano conferma le linee di tendenza registrate nel decennio precedente, anche se con intensità molto più marcate: al 31-12-2006 il numero delle persone in cerca di occupazione, ad esempio, è risultato pari a 1.673.412 unità, in forte calo rispetto allo stesso periodo del 2005 (-11,4%). Il relativo tasso, poi, è sceso nel 2006 al 6,8% dal 7,7% del 2005, con una riduzione che riguarda soprattutto il Mezzogiorno, il quale mantiene, però, un valore ancora quasi doppio rispetto alla media nazionale.

Infatti, da un punto di vista territoriale i divari sono ancora molto accentuati: se Belluno, Reggio Emilia e Bolzano hanno un tasso di disoccupazione inferiore al 3%, Palermo (la provincia italiana con il più alto tasso di disoccupazione) ha un valore pari al 18,6%, preceduta da Enna (16,7%) e Caltanissetta (16,6%).

Unitamente al calo dei disoccupati, nel 2006 si è assistito ad un forte incremento delle persone occupate, il cui numero è risultato pari a 22.988.216 unità, con una crescita su base annua de +1,9% (+425.000 unità). Da evidenziare come la crescita in questione sia ascrivibile per il 46% all'aumento dell'occupazione a tempo determinato e per il 28% all'occupazione a tempo indeterminato degli stranieri, con una tendenza all'aumento dell'occupazione anche fra le persone con almeno 50 anni di età.

Anche in questo caso il divario Nord-Sud è molto forte: da un lato ritroviamo Bologna, Reggio Emilia e Parma che registrano un tasso di occupazione superiore al 70% (in linea con i parametri di Lisbona), dall'altro, in fondo alla graduatoria provinciale rileviamo la presenza di Crotone (40%), Caltanissetta (41%) e Napoli (41,5%).

Nel complesso, quindi, la situazione del mercato del lavoro in Italia appare, a prima vista, indubbiamente in miglioramento, anche se il 2006 ha visto acuirsi alcuni squilibri territoriali.

Tabella 1 - Andamento dei principali aggregati del mercato del lavoro in Italia (1995 -2006)

ANNI	Valori assoluti in migliaia			ANNI	Variazione%		
	Occupati	Disoccupati	Forze Lavoro		Occupati	Disoccupati	Forze Lavoro
1995	20.240	2.544	22.784	96/95	0,4	0,4	0,4
1996	20.328	2.555	22.883	97/96	0,3	1,2	0,4
1997	20.384	2.584	22.968	98/97	1,0	1,9	1,1
1998	20.591	2.634	23.225	99/98	1,2	-2,8	0,8
1999	20.847	2.559	23.406	00/99	1,7	-6,7	0,8
2000	21.210	2.388	23.598	01/00	1,9	-9,4	0,7
2001	21.604	2.164	23.769	02/01	1,4	-4,7	0,9
2002	21.913	2.062	23.975	03/02	1,5	-0,7	1,3
2003	22.241	2.048	24.289	04/03	0,7	-4,3	0,3
2004	22.404	1.960	24.365	05/04	0,7	-3,7	0,4
2005	22.563	1.889	24.451	06/05	1,9	-11,4	0,9
2006	22.988	1.673	24.662	06/05 (media annua)	1,2	-3,7	0,7

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT

Tabella 2 - Forze di lavoro, occupati e disoccupati in Italia

Anni 2005-2006

	Forze di lavoro			Occupati			Disoccupati		
	2005	2006	var. %	2005	2006	var. %	2005	2006	var. %
ITALIA	24.451.394	24.661.628	0,9	22.562.829	22.988.216	1,9	1.888.565	1.673.412	-11,4

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT

Tabella 3 - Tasso di attività tasso di occupazione, tasso di disoccupazione

Anni 2005-2006 (valori %)

	Tasso di attività 15-64 anni*			Tasso di occupazione 15-64 anni**			Tasso di disoccupazione*** 15-64 anni		
	2005	2006	differenza	2005	2006	differenza	2005	2006	differenza
ITALIA	62,4	62,7	0,3	57,5	58,4	0,9	7,7	6,8	-0,9

* Rapporto tra le persone appartenenti alle forze di lavoro e la popolazione attiva, ossia compresa fra i 15 e i 64 anni

**Rapporto tra il numero di occupati e la popolazione attiva, ossia compresa fra i 15 e i 64 anni

*** Tasso di disoccupazione: rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le corrispondenti forze di lavoro.

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT

Tabella 4 - Principali indicatori del mercato del lavoro suddivisi per genere

Anno 2006 (valori %)

	tasso di occupazione 15-64 anni		tasso di attività 15-64 anni		tasso di Disoccupazione	
	maschi	femmine	Maschi	femmine	maschi	femmine
ITALIA	70,5	46,3	74,6	50,8	5,4	8,8

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT

Tabella 5 - Distribuzione % degli occupati per settore di attività in Italia

Anno 2006 (valori %)

	Agricoltura	Industria	Servizi	Totale
Italia	4,3	30,1	65,6	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT

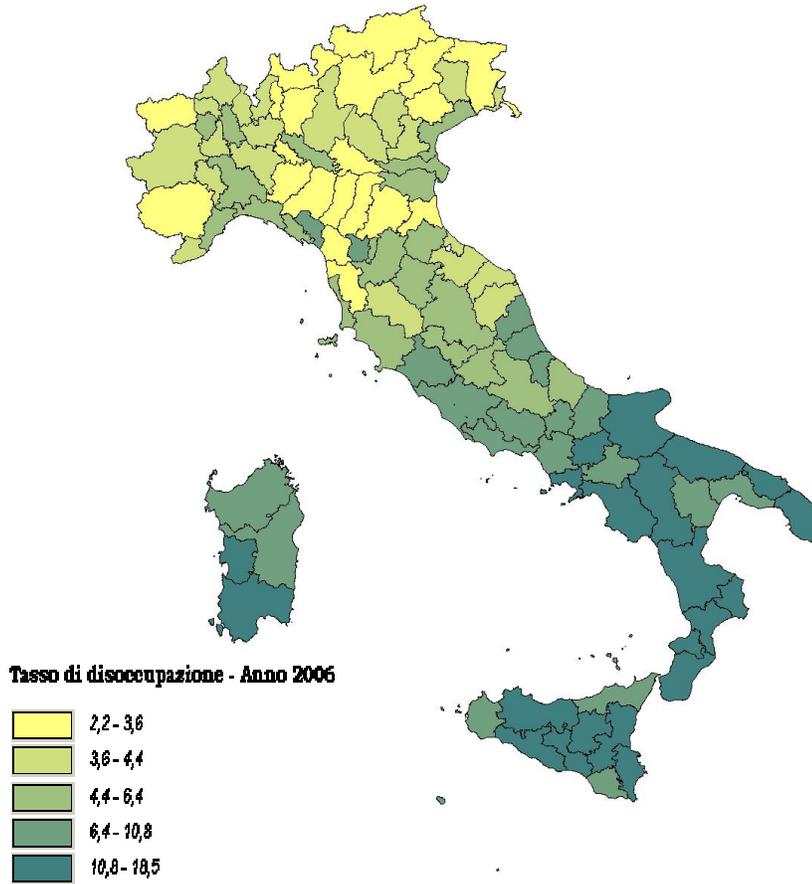
Tabella 6 - Occupati suddivisi per settore di attività economica

Anno 2006 (valori assoluti e variazioni% rispetto 2005)

	Agricoltura	Industria	di cui: Manifatturiero	Servizi	Totale
ITALIA	981.606	6.926.594	5.026.323	15.080.017	22.988.916
Variazione% 2006-2005					
ITALIA	3,5	-0,2	0,0	2,7	1,9

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT

Cartina 1 - Tasso di disoccupazione a livello provinciale in Italia (anno 2006)



Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT

Graduatoria 1 - Graduatoria nazionale decrescente delle province per tasso di attività (2006)

Posizione	PROVINCE	Tasso di attività	Posizione	PROVINCE	Tasso di attività
1	Bologna	74,6	53	Gorizia	66,3
2	Ravenna	72,7	54	Pisa	66,3
3	Reggio Emilia	72,5	55	Sondrio	66,3
4	Parma	72,2	56	Roma	66,3
5	Bolzano-Bozen	71,5	57	Venezia	66,2
6	Modena	71,3	58	Massa	65,2
7	Forlì	70,9	59	Imperia	65,1
8	Firenze	70,9	60	Ascoli Piceno	65,0
9	Milano	70,8	61	Genova	64,6
10	Cuneo	70,5	62	Livorno	63,7
11	Varese	70,3	63	Teramo	63,4
12	Pistoia	70,3	64	Chieti	62,7
13	Lodi	70,0	65	Latina	62,3
14	Treviso	69,9	66	Rieti	62,2
15	Ferrara	69,9	67	Terni	61,8
16	Verona	69,7	68	L'Aquila	61,0
17	Biella	69,6	69	Sassari	59,5
18	Novara	69,5	70	Ragusa	59,5
19	Mantova	69,2	71	Pescara	59,3
20	Ancona	69,2	72	Campobasso	59,0
21	Pordenone	69,2	73	Oristano	58,6
22	Aosta	69,1	74	Cagliari	58,4
23	Arezzo	68,9	75	Nuoro	58,1
24	Rimini	68,9	76	Potenza	57,6
25	Lecco	68,8	77	Viterbo	56,2
26	Belluno	68,7	78	Isernia	56,1
27	Rovigo	68,4	79	Frosinone	55,9
28	La Spezia	68,3	80	Salerno	55,7
29	Piacenza	68,2	81	Benevento	55,5
30	Grosseto	68,2	82	Lecce	55,3
31	Siena	68,2	83	Messina	54,7
32	Vicenza	68,1	84	Avellino	54,6
33	Perugia	67,9	85	Bari	54,6
34	Prato	67,8	86	Catanzaro	54,3
35	Pesaro-Urbino	67,8	87	Matera	53,7
36	Macerata	67,7	88	Palermo	52,9
37	Bergamo	67,7	89	Reggio Calabria	52,9
38	Trento	67,5	90	Trapani	52,8
39	Verbania	67,2	91	Cosenza	52,7
40	Padova	67,2	92	Enna	52,3
41	Brescia	67,1	93	Brindisi	51,9
42	Cremona	67,1	94	Vibo Valentia	51,1
43	Pavia	67,0	95	Siracusa	50,3
44	Vercelli	67,0	96	Catania	49,9
45	Asti	66,9	97	Caltanissetta	49,3
46	Savona	66,8	98	Agrigento	48,9
47	Trieste	66,7	99	Taranto	48,9
48	Como	66,6	100	Napoli	48,8
49	Alessandria	66,6	101	Caserta	48,0
50	Torino	66,6	102	Foggia	47,5
51	Lucca	66,5	103	Crotone	46,5
52	Udine	66,4		ITALIA	62,7

Fonte: Elaborazioni Istituto G. Tagliacarne su dati ISTAT

Graduatoria 2 - Graduatoria nazionale decrescente delle province per tasso di occupazione (2006)

Posizione	PROVINCE	Tasso di occupazione	Posizione	PROVINCE	Tasso di occupazione
1	Bologna	72,4	53	Prato	63,8
2	Reggio Emilia	70,6	54	Savona	63,8
3	Parma	70,2	55	Alessandria	63,5
4	Ravenna	70,1	56	Venezia	62,8
5	Bolzano-Bozen	69,6	57	Imperia	62,5
6	Modena	69,3	58	Roma	61,4
7	Cuneo	68,5	59	Genova	61,2
8	Milano	68,1	60	Ascoli Piceno	60,7
9	Firenze	67,7	61	Massa	60,2
10	Lodi	67,7	62	Livorno	59,9
11	Varese	67,6	63	Teramo	59,3
12	Treviso	67,5	64	Chieti	58,9
13	Belluno	67,1	65	Terni	58,7
14	Mantova	67,1	66	Rieti	58,5
15	Aosta	67,0	67	L'Aquila	57,4
16	Forlì	67,0	68	Latina	56,4
17	Verona	66,8	69	Ragusa	55,5
18	Lecco	66,6	70	Pescara	54,4
19	Pordenone	66,4	71	Sassari	53,3
20	Piacenza	66,4	72	Campobasso	52,8
21	Ancona	66,3	73	Nuoro	52,5
22	Biella	66,2	74	Viterbo	52,4
23	Novara	66,2	75	Cagliari	51,8
24	Ferrara	66,1	76	Potenza	51,3
25	Rimini	65,9	77	Isernia	51,0
26	Bergamo	65,7	78	Oristano	50,8
27	Vicenza	65,6	79	Frosinone	50,7
28	Siena	65,5	80	Benevento	49,4
29	Arezzo	65,5	81	Salerno	49,2
30	Trento	65,4	82	Messina	48,8
31	Pistoia	65,4	83	Avellino	48,7
32	Rovigo	65,3	84	Matera	48,3
33	Pesaro-Urbino	65,3	85	Bari	47,3
34	La Spezia	65,0	86	Trapani	47,3
35	Macerata	64,9	87	Lecce	47,0
36	Grosseto	64,7	88	Catanzaro	46,6
37	Brescia	64,6	89	Cosenza	46,2
38	Vercelli	64,5	90	Reggio Calabria	46,1
39	Trieste	64,4	91	Brindisi	45,1
40	Verbania	64,4	92	Siracusa	44,6
41	Lucca	64,4	93	Taranto	44,3
42	Perugia	64,3	94	Vibo Valentia	44,2
43	Padova	64,2	95	Catania	43,7
44	Udine	64,1	96	Enna	43,4
45	Como	64,1	97	Caserta	43,2
46	Pavia	64,1	98	Palermo	43,0
47	Cremona	64,1	99	Agrigento	42,4
48	Asti	64,0	100	Foggia	42,0
49	Sondrio	63,9	101	Napoli	41,5
50	Gorizia	63,9	102	Caltanissetta	41,0
51	Pisa	63,9	103	Crotone	40,1
52	Torino	63,8		ITALIA	58,4

Fonte: Elaborazioni Istituto G. Tagliacarne su dati ISTAT

Graduatoria 3 - Graduatoria nazionale crescente delle province per tasso di disoccupazione (2006)

Posizione	PROVINCE	Tasso di disoccupazione	Posizione	PROVINCE	Tasso di disoccupazione
1	Belluno	2,3	53	Genova	5,1
2	Reggio Emilia	2,6	54	Venezia	5,1
3	Bolzano-Bozen	2,6	55	Perugia	5,2
4	Piacenza	2,6	56	Forlì	5,4
5	Cuneo	2,7	57	Ferrara	5,5
6	Parma	2,7	58	L'Aquila	5,8
7	Modena	2,8	59	Prato	5,9
8	Bologna	2,9	60	Livorno	5,9
9	Bergamo	3,0	61	Chieti	5,9
10	Aosta	3,0	62	Rieti	5,9
11	Mantova	3,0	63	Teramo	6,5
12	Trento	3,1	64	Ascoli Piceno	6,5
13	Lucca	3,2	65	Ragusa	6,7
14	Lecco	3,2	66	Pistoia	6,8
15	Lodi	3,2	67	Viterbo	6,8
16	Trieste	3,3	68	Roma	7,2
17	Ravenna	3,4	69	Massa	7,6
18	Udine	3,4	70	Pescara	8,1
19	Treviso	3,5	71	Isernia	8,9
20	Sondrio	3,5	72	Frosinone	9,2
21	Pisa	3,6	73	Taranto	9,3
22	Gorizia	3,6	74	Latina	9,4
23	Pesaro-Urbino	3,7	75	Nuoro	9,5
24	Vicenza	3,7	76	Caserta	9,9
25	Vercelli	3,7	77	Matera	9,9
26	Brescia	3,7	78	Sassari	10,3
27	Varese	3,8	79	Campobasso	10,4
28	Como	3,8	80	Trapani	10,4
29	Siena	3,9	81	Avellino	10,6
30	Milano	3,9	82	Messina	10,7
31	Pordenone	3,9	83	Benevento	10,8
32	Imperia	4,0	84	Potenza	10,8
33	Verona	4,0	85	Cagliari	11,1
34	Ancona	4,0	86	Foggia	11,3
35	Macerata	4,0	87	Siracusa	11,5
36	Torino	4,1	88	Salerno	11,6
37	Asti	4,2	89	Cosenza	12,2
38	Verbania	4,2	90	Catania	12,3
39	Rimini	4,2	91	Reggio Calabria	12,7
40	Pavia	4,3	92	Brindisi	12,9
41	Padova	4,3	93	Oristano	13,2
42	Firenze	4,4	94	Bari	13,3
43	Rovigo	4,4	95	Agrigento	13,3
44	Cremona	4,5	96	Vibo Valentia	13,4
45	Savona	4,5	97	Crotone	13,5
46	Alessandria	4,6	98	Catanzaro	13,9
47	Novara	4,7	99	Napoli	14,8
48	La Spezia	4,8	100	Lecce	15,0
49	Biella	4,8	101	Caltanissetta	16,6
50	Terni	4,8	102	Enna	16,7
51	Arezzo	4,9	103	Palermo	18,6
52	Grosseto	5,0		ITALIA	6,8

Fonte: Elaborazioni Istituto G. Tagliacarne su dati ISTAT

2. Il mercato del lavoro in Italia attraverso i dati del Sistema Informativo Excelsior

In uno scenario di mercato sempre più competitivo, il lavoro sta diventando un fattore qualificante - e, al contempo, imprescindibile - per le imprese italiane. Lo conferma questo Rapporto curato da Unioncamere, che, grazie ai dati del *Sistema Informativo Excelsior*, offre la rappresentazione di uno scenario in continua evoluzione, caratterizzato da alcuni elementi di novità rispetto al recente passato ma anche da alcune certezze circa la tenuta complessiva del sistema.

La prima - e più importante - certezza riguarda proprio la continua espansione occupazionale del Sistema Italia, che conferma la volontà e la capacità dei nostri imprenditori di generare nuovi posti di lavoro. A tale certezza sulla quantità di manodopera in ingresso nel mondo del lavoro si affiancano elementi di novità circa la qualità dei profili professionali richiesti, che, se letta attraverso le variabili settoriali e dimensionali delle aziende, rende evidente il “cambiamento di pelle” nella struttura occupazionale. Le modificazioni nella domanda di lavoro espressa dalle aziende sono, in altri termini, da leggere come la volontà di aprirsi in modo graduale e costante all’ingresso di nuove professionalità, viste come un’occasione di rinnovamento per le organizzazioni e le strategie aziendali nella sfida dei nuovi mercati. Sfida che si giocherà all’insegna dell’innovazione e della ricerca, elementi-chiave per recuperare il terreno perduto in un’Europa che solo in questi ultimi mesi sta iniziando a cogliere appieno tutte le opportunità della ripresa internazionale.

Le analisi di seguito presentate si focalizzano tuttavia non solo sulle variabili caratterizzanti il capitale umano (dalla formazione richiesta ai neo-assunti a quella offerta dalle imprese, dall’esperienza lavorativa accumulata alle competenze di base necessarie) ma anche sulle interrelazioni esistenti fra tali variabili e le caratteristiche delle stesse aziende che esprimono l’intenzione di ricorrere a nuovo personale.

I dati a disposizione fanno emergere l’immagine dell’Italia come un Paese in movimento, proteso a cogliere nel terziario “qualificato” le nuove

opportunità dell'economia della conoscenza ma con i piedi ancora ben piantati a terra, alla ricerca di una nuova logica industriale. In questo processo, la variabile occupazionale riveste appunto un'importanza cruciale. Lo sviluppo delle imprese (anche a prescindere dalla loro dimensione iniziale) passa - in alcuni settori strategici per la crescita della nostra economia - in primo luogo attraverso l'ampliamento della base occupazionale (necessaria, se non indispensabile, per raggiungere una scala ottimale) e, in misura complementare, attraverso il modello organizzativo delle reti formali (ossia raggruppamenti creati attraverso acquisizioni e partecipazioni azionarie) e sull'ispessimento dei circuiti della subfornitura (attraverso l'esternalizzazione di funzioni aziendali a più basso valore aggiunto), anche su scala trans-nazionale.

Sono modelli organizzativi che partono dalle aziende medie e medio-grandi ma che talvolta non si esauriscono tra queste. E possono in parte fornire una chiave interpretativa delle dinamiche che attualmente stanno interessando il mercato del lavoro in Italia, soprattutto con riferimento ad alcuni profili di impresa (in termini sia di struttura occupazionale, sia di orientamenti strategici).

Il dato dal quale occorre partire, disaggregandolo per poi valutare l'andamento delle diverse componenti, è quello dell'incremento della domanda di lavoro per il 2006, che, pur essendo nell'insieme sostanzialmente uguale a quello dell'anno precedente, mostra comunque una tendenza espansiva ancora superiore rispetto all'evoluzione generale del prodotto interno lordo prevista per il 2006. Esistono tuttavia alcuni problemi strutturali che vanno ancora risolti, se si vuole aumentare il potenziale di crescita della nostra economia coerentemente alla Strategia di Lisbona: l'allungamento della vita attiva, l'ampliamento dell'offerta di impiego, l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, la riorganizzazione del lavoro legata all'introduzione delle nuove tecnologie.

Appare altresì chiara la necessità di una maggiore integrazione delle politiche (politiche del lavoro e politiche industriali, con particolare riferimento a quelle per l'innovazione), come via necessaria affinché si possa dare maggior slancio al tasso di crescita del PIL, che si scomponga poi in aumento dell'occupazione e, al contempo, in un aumento della produttività.

Intervenire su questi ultimi due fattori significa, in estrema sintesi, rivolgere un'attenzione particolare alla quantità e alla qualità dei posti di lavoro da creare, così come previsto proprio dalla Strategia di Lisbona. Non trascurando, tuttavia, che alcune aree del Paese sono ancora lontane da una situazione di pieno impiego e, più in generale, che il nostro Paese appare distante, come si è appena fatto cenno, dagli obiettivi fissati a Lisbona (ossia un tasso di occupazione complessivo del 70%, del 60% per le donne, del 50% degli anziani). Dato, questo, che dimostra la necessità di intraprendere o di riguadagnare un sentiero che sia sì di crescita economica ma che abbia come obiettivo strategico ragionevole anche l'aumento dell'intensità occupazionale.

Tabella 7 - Gli obiettivi della strategia di Lisbona: un confronto tra i Paesi dell'UE

	Tasso di occupazione complessivo (15-64 anni)		Tasso di occupazione femminile (15-64 anni)		Tasso di occupazione lavoratori tra i 55 e i 64 anni	
	2000	2005	2000	2005	2000	2005
EU25	62,4	63,8	53,6	56,3	36,6	42,5
EU15	63,4	65,1	54,1	57,4	37,8	44,1
BE	60,5	61,1	51,5	53,8	26,3	31,8
CZ	65,0	64,8	56,9	56,3	36,3	44,5
DK	76,3	75,9	71,6	71,9	55,7	59,5
DE	65,6	65,4	58,1	59,6	37,6	45,4
EE	60,4	64,4	56,9	62,1	46,3	56,1
EL	56,5	60,1	41,7	46,1	39,0	41,6
ES	56,3	63,3	41,3	51,2	37,0	43,1
FR	62,1	63,1	55,2	57,6	29,9	37,9
IE	65,2	67,6	53,9	58,3	45,3	51,6
IT	53,7	57,6	39,6	45,3	27,7	31,4
CY	65,7	68,5	53,5	58,4	49,4	50,6
LV	57,5	63,3	53,8	59,3	36,0	49,5
LT	59,1	62,6	57,7	59,4	40,4	49,2
LU	62,7	63,6	50,1	53,7	26,7	31,7
HU	56,3	56,9	49,7	51,0	22,2	33,0
MT	54,2	53,9	33,1	33,7	28,5	30,8
NL	72,9	73,2	63,5	66,4	38,2	46,1
AT	68,5	68,6	59,6	62,0	28,8	31,8
PL	55,0	52,8	48,9	46,8	28,4	27,2
PT	68,4	67,5	60,5	61,7	50,7	50,5
SI	62,8	66,0	58,4	61,3	22,7	30,7
SK	56,8	57,7	51,5	50,9	21,3	30,3
FI	67,2	68,4	64,2	66,5	41,6	52,7
SE	73,0	72,3	70,9	70,2	64,9	69,5
UK	71,2	71,7	64,7	65,9	50,7	56,9

Fonte: Eurostat

3. I programmi di assunzione delle imprese italiane: turnover e crescita occupazionale nel 2006

I dati disponibili attraverso il *Sistema Informativo Excelsior* con riferimento ai programmi di assunzione delle aziende per il 2006 consentono di evidenziare alcuni fenomeni che, se da un lato dimostrano la “consapevole fiducia” degli imprenditori nel futuro e la loro volontà di continuare a investire nelle risorse umane, dall’altro sembrano evidenziare fenomeni di ricomposizione delle relazioni inter-settoriali e inter-dimensionali, con la conseguente selezione o riorganizzazione strutturale della platea imprenditoriale (i cui effetti si scorgono anche sul versante occupazionale).

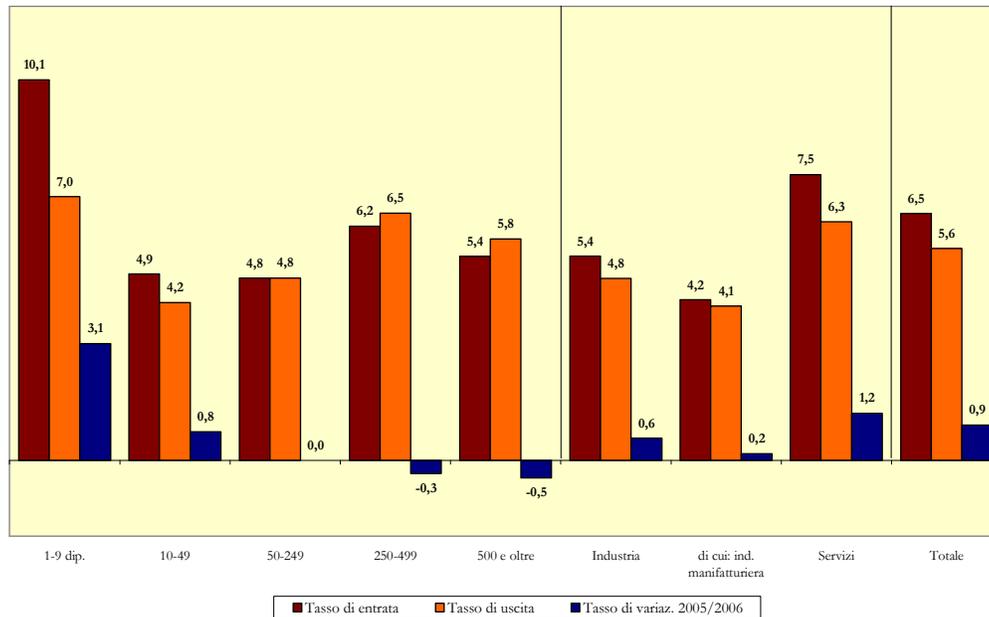
A fronte di un saldo occupazionale attestatosi nel 2006, proprio come l’anno precedente, al +0,9% (pari alla creazione netta di 99.200 nuovi posti di lavoro nell’arco dell’anno), emergono flussi in ingresso e in uscita ben più consistenti rispetto al passato. Il tasso in entrata è infatti più elevato rispetto a quello degli anni precedenti (6,5%, a fronte del 6,3% del 2005, del 6,4% del 2004 e del 6,5% del 2003) ma, al contempo, il flusso delle uscite (pensionamenti e scadenze di contratto, nel complesso pari al +5,6%) è in ulteriore crescita rispetto al 2005 (anno in cui si era attestato al 5,4%) e al recente passato (basti pensare che era pari al 4,0% solo nel 2003).

Il contenuto slancio del saldo netto dell’occupazione ha toccato in ugual misura tutte le classi dimensionali d’impresa, ma con alcuni cambiamenti rispetto alle tendenze registrate nel 2005. Le aziende di piccola e piccolissima dimensione (fino a 49 dipendenti) presentano anche per il 2006 l’incremento più elevato, continuando così a costituire il maggiore serbatoio occupazionale in Italia. Anche se i tassi di espansione appaiono sensibilmente più contenuti che in passato, vale comunque evidenziare una leggera ripresa rispetto al 2005: il saldo per le imprese da 1 a 9 dipendenti passa dal +2,8% al +3,1% ed è in crescita anche quello delle unità fra i 10 e i 49 dipendenti, sia pur di pochissimo (dal +0,7% al +0,8%). A fronte di una sostanziale stabilità del saldo occupazionale delle medie imprese (ossia le unità tra i 50 e i 249 dipendenti), si rileva però una possibile ulteriore contrazione della base lavorativa per le aziende di più grandi dimensioni (che dovrebbe attestarsi intorno al -0,4% a fine 2006), ancora indotte a tagli

dell'occupazione come conseguenza di difficoltà di mercato sempre più stringenti o di strategie di riorganizzazione aziendale (in molti casi seguendo la formula del gruppo o della delocalizzazione produttiva).

Grafico 1 - Tassi di variazione occupazionale previsti dalle imprese per il 2006

Dati per classe dimensionale e settore di attività



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2006

La contrazione occupazionale delle grandi imprese, che riguarda sostanzialmente il settore secondario, si dovrebbe riflettere in primo luogo nelle prospettive ancora non brillanti del comparto manifatturiero: a fronte di un tasso di crescita del +0,6% per il totale dell'industria (uguale a quello del 2005 ma più contenuto rispetto al +0,9% rilevato per il 2004), si prevede che per il 2006 le attività della trasformazione industriale si mantengano pressoché stabili in termini di crescita occupazionale (+0,2%), come esito di un sostanziale equilibrio tra la tenuta delle unità di più piccola dimensione (+1,3% quelle con meno di 50 dipendenti) e la flessione di quelle più grandi (-1,3% le unità con oltre 250 dipendenti).

Tra le attività manifatturiere (che, nel complesso, dovrebbero mettere a segno una crescita di circa 7.000 unità lavorative rispetto al 2005) si conferma la miglior tenuta delle industrie dei metalli (+8.000 circa), molto

probabilmente trainata dall'andamento positivo delle costruzioni (ancora una volta il settore a maggior incremento occupazionale - circa 22.700 unità in più - ma con tassi decisamente più contenuti del passato). Anche l'espansione attesa dei settori della lavorazione del legno e dell'arredamento (+3.000 rispetto al 2005) e dei minerali non metalliferi (vetro e ceramica, con oltre 1.100 occupati in più) sarebbero da ricondurre essenzialmente allo sviluppo delle costruzioni. Continuano a risalire la china, rispetto ai primi anni del decennio, la meccanica e i beni strumentali, i cui programmi occupazionali per il 2006 vedono infatti una crescita di quasi 3.500 unità e confermano quindi in pieno la tendenza già rilevata nel 2005. Di tutto rispetto è anche l'ispessimento occupazionale previsto per il settore alimentare (+1.700 dipendenti nel 2006, con un saldo pari a +0,5%).

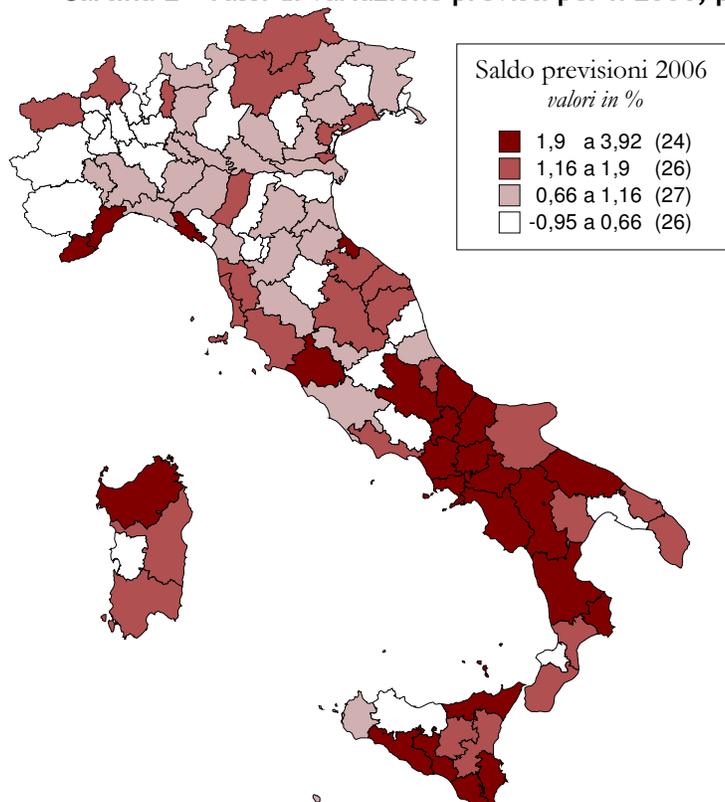
Di segno opposto sono i programmi occupazionali delle imprese del settore chimico e petrolifero (-1.200 occupati, che si aggiungono ai 2.000 persi nel 2005) e, soprattutto, del "Sistema Moda" (tessile/abbigliamento/calzature, con una perdita di altri 7.500 posti di lavoro, dopo i 15.000 del biennio 2004-2005). In leggera flessione sembrano infine essere anche le industrie della fabbricazione di macchine elettriche, elettroniche, elettromedicali e strumenti di precisione (-600 dipendenti), che non riescono a confermare la tenuta occupazionale che le aveva caratterizzate nel 2005.

Nel terziario non si rilevano invece andamenti negativi su scala settoriale, visto che per l'anno in corso anche l'informatica (se non con l'eccezione delle unità di più grandi dimensioni) dovrebbe mettere a segno un risultato positivo (+0,6% il saldo, ossia 2.200 posti di lavoro in più rispetto al 2005). Nonostante andamenti congiunturali non particolarmente favorevoli in termini di giro d'affari, prosegue - ma fortemente ridimensionata - la spinta al rafforzamento occupazionale delle ditte del commercio al dettaglio (che prevedono di creare quasi 14.400 nuovi posti di lavoro, con un tasso di crescita del +1,8%) e della filiera del turismo (+13.500 dipendenti, pari a un saldo del +2,4%).

A livello territoriale, la crescita più elevata è appannaggio anche per il 2006 del Sud (+1,8%, più elevato del +1,7% del 2005), seguito stavolta dal Nord-Est (+0,9%) che supera di nuovo, sia pur di poco, il Centro (+0,8%); il Nord-Ovest evidenzia invece il tasso di variazione più contenuto (+0,4%, così come per il 2005). Il più alto saggio di crescita su scala regionale è stato messo a segno

per il secondo anno di seguito dal Molise (+3,2%, anche più alto del +2,9% del 2005), che supera di gran lunga la Calabria (+2,1%, regione alla quale aveva sottratto il primato lo scorso anno) e la Campania (+2,2%, un salto di tre decimi di punto tale da farla attestare al secondo posto); seguono tutte le altre regioni meridionali, comprese tra il +2,0% della Basilicata all'1,5% della Sardegna. Al Centro-Nord spicca la crescita della dorsale tirrenica, con incrementi superiori alla media (e talvolta anche di molto) da Imperia fino a Latina, biforcandosi all'altezza delle province toscane di Grosseto e Siena per dirigersi verso l'Umbria, le Marche centro-settentrionali fino alla Romagna. Se Lombardia, Toscana e Lazio fanno rilevare incrementi non dissimili da quelli riferiti alle previsioni per il 2005, le province venete (con le sole eccezioni di Verona e Vicenza) risalgono la china dopo i saggi di incremento contenuti (ma pur sempre ancora positivi) dello scorso anno. Il Piemonte è di nuovo fanalino di coda, con due province con saldi negativi (Torino e Novara) ma con Biella che inverte il segno negativo dello scorso anno, indicando quindi una probabile ripresa per la specializzazione tessile dell'area. Altrettanto non può dirsi di un'altra provincia "storicamente" legata alle produzioni dell'abbigliamento: Prato, con un -0,9%, presenta il più basso saldo occupazionale del 2006.

Cartina 2 - Tassi di variazione previsti per il 2006, per provincia



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2006

4. Le imprese che non prevedono assunzioni: il profilo e le motivazioni

Il 76,6% delle imprese con almeno un dipendente dichiara di non essere intenzionato ad assumere personale nel corso del 2006; si tratta di una quota significativa ma già più bassa rispetto a quanto rilevato nel 2005, anno in cui si era toccato il valore massimo (77,2%) dall'inizio del decennio (era pari al 73,1% nel 2002). Sono soprattutto le imprese più piccole (1-49 dipendenti) a segnalare l'intenzione di non procedere ad assunzioni (79,3%); con l'aumento della dimensione decresce invece il numero di aziende che esclude di assumere, attestandosi al 22,2% per la media di quelle con almeno 50 dipendenti. È, dunque, essenzialmente da attribuire a queste ultime la più

elevata propensione ad effettuare assunzioni nel corso dell'anno, posto che la quota di non assunti (cambiata di poco tra le piccole e piccolissime imprese) diminuisce di ben 3,5 punti percentuali in un solo anno per le medie e le grandi aziende (era pari al 25,7% nel 2005).

Nel settore servizi si registra una quota più elevata di imprese restie ad ampliare la propria base occupazionale (78,5%, un punto percentuale in meno rispetto al 2005). La banda di oscillazione all'interno delle attività terziarie è abbastanza ampia: si va dal 66,5% del credito e assicurazioni (che quest'anno scalza la sanità e i servizi sanitari privati, saliti al 67,8%) fino all'89,4% degli studi professionali (contro il 92% del 2005). Nell'industria, la percentuale di aziende senza assunzioni previste si attesta anche per il 2006 al 73,8%, con valori non particolarmente dissimili tra edilizia e attività manifatturiere (la prima sopravanza le seconde di un solo punto), nonostante lo scarso orientamento ad incrementare la base occupazionale da parte delle imprese del settore dei beni per la casa (82%), a fronte di prospettive lievemente migliori per il "sistema moda" (dove le non assunti passano dall'80,3% al 79%).

Diverse sono le motivazioni addotte dalle imprese a sostegno della scelta di non assumere personale nel corso del 2006. Rispetto al recente passato, tra le imprese che reputano di trovarsi in condizioni di non poter prevedere nuove assunzioni (di poco superiore, anche quest'anno, al 68%) appaiono sensibilmente più contenute le dichiarazioni riconducibili alla sfavorevole situazione congiunturale (43,4% nel 2005 e 39,3% nel 2006), a conferma della fiducia degli operatori su una possibile ripresa del ciclo economico, cui sembrano legare anche una nuova espansione dei programmi occupazionali. Tale fiducia sembra farsi strada anche tra gli imprenditori del manifatturiero, per i quali l'incertezza del mercato condiziona pur sempre in maniera decisiva gli orientamenti occupazionali (49,3% contro il 33,9% del terziario) ma in misura inferiore rispetto al passato (tale quota era pari al 54,6% solo un anno fa).

La motivazione più di frequente indicata per giustificare la sospensione dei progetti di sviluppo occupazionale resta comunque quella di aver già un organico sufficiente rispetto alle attuali esigenze produttive (52,9%), per di più cresciuta rispetto al passato (48,7% nel 2005). Marginali risultano, infine,

motivi quali la difficoltà di reperimento di personale in zona (0,8%) o fenomeni di ristrutturazione aziendale in corso (3,3%).

Diminuisce lievemente (passando dal 9% all'8% di quelle che non assumeranno) la quota di imprese pronte a creare nuova occupazione al verificarsi di determinate condizioni - riconducibili essenzialmente ad una eventuale riduzione del costo del lavoro o della pressione fiscale. Cambia tuttavia il rapporto tra questi due presupposti: aumentano le segnalazioni circa la necessità di diminuire il costo del lavoro (dal 42,7% al 51,1% delle aziende che assumerebbero se mutassero le condizioni esterne) e diminuiscono in misura analoga (dal 40,7% al 34,2%) quelle riferite alla riduzione della pressione fiscale, quasi a indicare un "travaso" nei *desiderata* degli imprenditori sulle leve da attivare per rilanciare sviluppo e occupazione.

I settori che sembrano soffrire in modo particolare delle difficoltà congiunturali (da un lato, quelli del manifatturiero tradizionale - con a capo i beni per la casa - e, dall'altro, quelli della filiera del turismo) dichiarano con maggior frequenza problemi di mercato e considerano l'entità del costo del lavoro (leva strategica sulla quale pensano di poter intervenire per fronteggiare la concorrenza) un vincolo alla crescita occupazionale.

Tabella 8 - I primi dieci settori che non assumeranno personale dipendente nel 2006, secondo i motivi di non assunzione¹

IMPRESE CHE NON ASSUMEREBBERO COMUNQUE		IMPRESE CHE ASSUMEREBBERO CON CONDIZIONI DIVERSE DA QUELLE ATTUALI	
1)	Ind. beni per la casa, tempo libero e altre manifatt. 73,6	1)	Commercio e riparaz. autoveicoli e motocicli 9,9
2)	Commercio all'ingrosso 72,6	2)	Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco 9,3
3)	Commercio al dettaglio 71,4	3)	Commercio al dettaglio 9,3
4)	Industrie tessili, dell'abbigliamento e calzature 71,3	4)	Servizi avanzati alle imprese 8,8
5)	Commercio e riparaz. di autoveicoli e motocicli 70,4	5)	Alberghi, ristoranti e servizi turistici 8,7
6)	Servizi operativi alle imprese e alle persone 70,4	6)	Industrie del legno e del mobile 8,7
7)	Industrie della carta, della stampa ed editoria 68,5	7)	Ind. beni per la casa, tempo libero e altre manifatt. 8,4
8)	Informatica e telecomunicazioni 68,3	8)	Industrie elettriche, elettroniche, ottiche e medicali 8,3
9)	Servizi avanzati alle imprese 68,1	9)	Industrie della carta, della stampa ed editoria 8,2
10)	Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco 67,2	10)	Informatica e telecomunicazioni 8,0
	TOTALE 68,6		TOTALE 8,0

(1) ad esclusione degli "studi professionali" e degli "altri servizi alle persone"

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2006

5. Strategie aziendali e domanda di capitale umano: le modificazioni nel profilo delle professioni in entrata

Numerosi studi hanno messo in luce come il limitato ricorso a capitale umano di livello elevato (*high skill*) nel sistema imprenditoriale italiano¹⁵ - caratterizzato da dimensioni aziendali ridotte, specializzazioni settoriali a basso assorbimento di tecnologie e orientamento all'innovazione di tipo incrementale più che "radicale" - rappresenti uno dei vincoli più rilevanti per la crescita economica e lo sviluppo competitivo della nostra struttura economico-produttiva.

Il *Sistema Informativo Excelsior* consente, a tale proposito, di verificare l'evoluzione della domanda di capitale umano espressa dalle imprese attraverso l'analisi dei livelli professionali in entrata nei diversi settori economici e nelle diverse fasce dimensionali, anche attraverso l'incrocio con i livelli di istruzione associati alle professioni richieste. Tale analisi evidenzia in prima battuta una ulteriore diminuzione - in termini relativi - della domanda di figure professionali di livello elevato (professioni intellettuali e tecniche, corrispondenti ai grandi gruppi ISCO 1, 2 e 3). In uno scenario caratterizzato da un incremento complessivo dei flussi di lavoro in entrata (+7,4% rispetto al 2005), il gruppo professionale dei dirigenti, degli impiegati con elevata specializzazione e dei tecnici vede infatti una crescita appena lieve (+0,6% in termini di entrate complessive tra il 2005 e il 2006) e finisce per superare solo di poco le 110.000 unità. Questo comporta la perdita di un altro punto percentuale in termini di incidenza sul totale, che per il 2006 dovrebbe raggiungere il 15,9% (era infatti pari al 16,9% nel 2005 e al 17,9% nel 2004).

Le professioni *high skill* sono quasi esclusivamente rappresentate da figure di laureati o diplomati, che vengono assunte nella maggioranza dei casi con contratto a tempo indeterminato (60,1% del totale, quota tuttavia di 2 punti più contenuta rispetto al 2005). Per questo gruppo sembra contare sempre più il possesso di esperienza lavorativa: a fronte di un 30,7% di entrate per le quali appena nel 2004 si faceva riferimento a personale alla ricerca del primo

¹⁵ Si veda a tal proposito: Centro Studi Unioncamere (a cura di), *Rapporto Unioncamere 2006*, Camere di Commercio d'Italia, 2006.

impiego, per il 2006 tale valore scende fino al 26%. A conferma ulteriore della rilevanza strategica di tali figure per le imprese che intendono internalizzarle, basti pensare che per ben un terzo delle entrate relative è prevista la realizzazione di interventi formativi ulteriori dopo l'assunzione, contro una media del 23% circa.

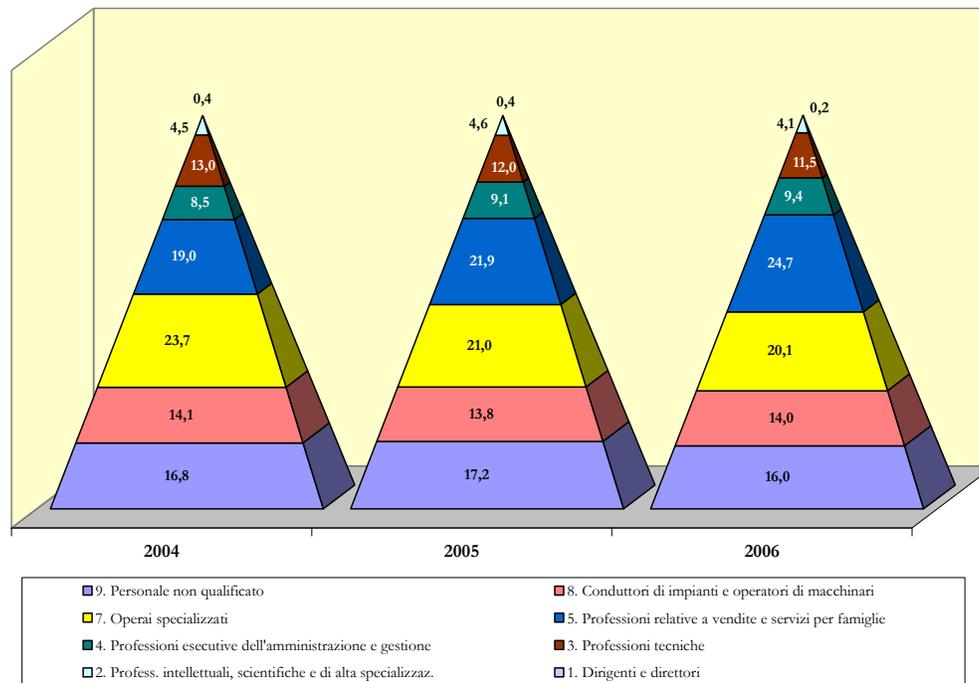
Agli andamenti della domanda di *high skill* fa da contraltare la sensibile crescita della richiesta di professioni relative alle vendite e ai servizi per le famiglie, che, aumentando di quasi 30.000 unità (il doppio dello scorso anno), arriva come gruppo a concentrare circa 172.000 assunzioni per il 2006, pari al 24,7% del totale. Vale evidenziare la crescente richiesta di figure di livello intermedio della filiera turistica (camerieri, baristi, cuochi, addetti all'assistenza passeggeri, ecc.), nella quale vede invece una flessione la domanda di professioni tecniche (dagli agenti di viaggio ai tecnici del settore alberghiero).

In crescita è poi la richiesta di operai specializzati (rappresentano poco meno di 140 mila entrate complessive nel 2006), tuttavia non tale da permetterne un incremento in termini relativi sul totale delle assunzioni (l'incidenza passa infatti dal 21% al 20,1%). Questo fenomeno, unito all'ulteriore espansione delle figure di conduttori di impianti e operatori di macchinari (+8.00 entrate nell'insieme, arrivando pertanto a concentrare il 14% delle assunzioni in Italia per il 2006), fa sì che il gap tra le due tipologie professionali di operai vada a ridursi, a tutto vantaggio di quest'ultima: la differenza, in termini di incidenza sul totale, era pari a 7,2 punti nel 2005 e a soli 6 nel 2006.

Vale inoltre evidenziare che, a partire dal 2006, l'insieme delle professioni a più alto contenuto terziario (impiegati esecutivi, addetti alle vendite e ai servizi alle famiglie) e quello relativo alle figure incaricate della produzione di beni e servizi in senso stretto (operai specializzati e conduttori di impianti e macchine) contano un numero di assunzioni assolutamente simile, pesando quindi ciascuna tipologia esattamente per il 34% sul totale delle entrate complessivamente programmate dalle imprese. Basti pensare che solo nel 2001 gli impiegati esecutivi, addetti alle vendite e ai servizi alle famiglie rappresentavano il 26,4% del totale, a fronte di un 40,2% delle figure di operai specializzati e conduttori di impianti e macchine.

Perde infine peso, pur se in misura lieve, anche la domanda di personale non qualificato: è infatti quantificata in 111.600 entrate (ossia quasi 300 unità in più rispetto al 2005), pari al 16% delle assunzioni totali (erano il 17,2% l'anno precedente).

Grafico 2 - Distribuzione percentuale delle assunzioni previste dalle imprese per il 2004, il 2005 e il 2006, per grandi gruppi professionali (ISCO)



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, vari anni

Scendendo a un livello maggiore di analisi circa le specifiche figure richieste dalle imprese (e provando anche a segmentarle sulla base del settore di appartenenza), va innanzitutto evidenziato che, pur in presenza di una generalizzata flessione della domanda di professioni *high skill*, all'interno di questa tipologia di lavoratori vi è un crescente ricorso a professioni tecniche legate alla programmazione e gestione dei processi produttivi e al controllo qualità delle produzioni. Produzioni che, a conferma dei crescenti fenomeni di delocalizzazione in atto nel settore manifatturiero, sembrano far riferimento sempre più ad unità esterne (o spesso anche estere): lo testimonia l'incremento (+1.500 unità, che vanno ad aggiungersi alle 3.000 unità in più del 2005) della domanda di professioni legate a fasi di

assemblaggio e finitura, che si avvicina a quello riferito all'insieme di quelle "operaie" in senso stretto (+3.600). Al contempo, aumenta la richiesta di addetti agli acquisti (quasi un quarto in più rispetto allo scorso anno), compresi evidentemente i semilavorati ridotti all'esterno della fabbrica.

Durante la fase congiunturale particolarmente negativa degli scorsi anni, le imprese hanno provato ad attuare strategie di razionalizzazione (o ristrutturazione) delle fasi di produzione dei beni e servizi e, al contempo, hanno mirato al rafforzamento di quella parte della struttura aziendale deputata alla definizione e attuazione dei piani commerciali, alla individuazione di nuovi bisogni della clientela servita, alla ricerca di nuovi target di mercato da soddisfare. Quest'anno - probabilmente perché gli imprenditori hanno già identificato nuove opportunità di business o perché non intendono farsi cogliere impreparati da una attesa ripresa della domanda - sembra invece evidenziarsi un irrobustimento della "forza vendita" (ossia delle professioni a diretto contatto con la clientela, finale o intermedia), ritenuta in questa fase non più quantitativamente adeguata ai bisogni aziendali. Basti a tal proposito segnalare l'incremento della richiesta di agenti di vendita, rappresentanti di commercio e venditori tecnici (1.000 in più rispetto al 2005, pari a un +9%) e degli addetti alle vendite (che, con 10.000 entrate aggiuntive, aumentano addirittura del +15% rispetto allo scorso anno).

Il quadro delle figure *high skill* particolarmente dinamiche e con maggiori probabilità di impiego "stabile" è completato da alcune professioni a elevato contenuto scientifico, quali gli ingegneri civili e meccanici, nonché i tecnici del campo dell'ingegneria meccanica, elettronica e delle telecomunicazioni, cui si accompagnano quelli delle scienze chimiche e fisiche.

Tabella 9 - Le dieci professioni high skill¹ con il più elevato tasso di incremento della domanda fra il 2005 e il 2006² e il maggior livello di stabilità contrattuale

cod. ISCO	Figura	variaz. % entrate 2006/2005	Assunzioni 2006 (v.a.)	di cui (valori %)	
				in sostituzione di analoga figura già presente	con contratto a tempo indeterminato
1) 2142	Ingegneri civili	81,0	1.520	17,2	84,2
2) 3115	Tecnici di ingegneria meccanica	30,8	2.210	27,5	73,7
3) 3416	Addetti agli acquisti	25,9	1.460	29,8	49,5
4) 2145	Ingegneri meccanici	17,9	1.580	25,8	76,6
5) 3118	Disegnatori tecnici e progettisti	13,7	3.330	35,7	61,5
6) 3114	Tecnici di ingegneria elettronica e delle telecomunicazioni	13,3	1.790	25,4	61,3
7) 3433	Tecnici dell'amministrazione, della contabilità e affini	11,6	20.900	32,2	62,4
8) 3119.2	Tecnici dei processi, programmazione, qualità	11,5	2.520	35,7	58,2
9) 3415	Agenti di vendita e rappresentanti di commercio	9,2	12.160	28,0	57,8
10) 3111	Tecnici delle scienze chimiche e fisiche	6,5	980	30,9	55,1
	TOTALE HIGH SKILLS (ISCO 1+2+3)	0,6	110.440	32,8	60,1
	TOTALE ASSUNZIONI	7,4	695.770	37,1	46,3

(1) Dirigenti, impiegati con elevata specializzazione e tecnici

(2) Sono considerate solo le professioni con almeno 500 entrate programmate per il 2006 e quote di entrate con contratto a tempo indeterminato e non in sostituzione di analoga figura superiori alla media delle entrate per il 2006

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, vari anni

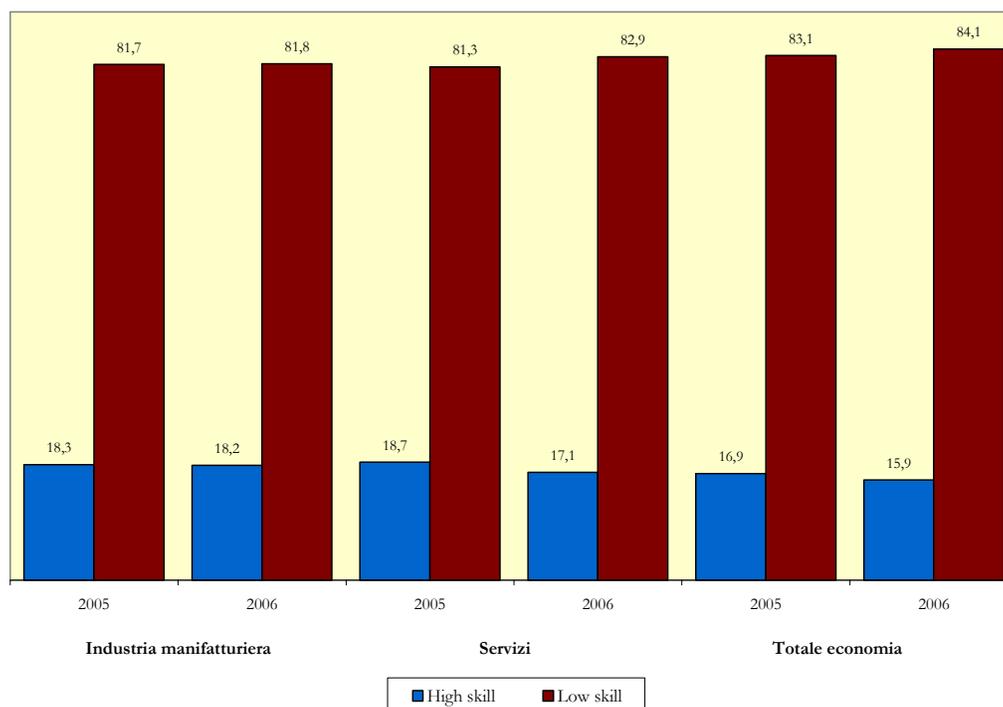
La flessione della domanda di dirigenti, impiegati con elevata specializzazione e tecnici è imputabile in buona parte alle attività terziarie. Nei servizi, soprattutto in seguito a una sostanziale stabilità della richiesta di *high skill* (poco più di 72.000) a fronte di un incremento considerevole delle entrate totali (+8,9%), tali professioni vedono la loro incidenza sul totale calare dal 18,7% del 2005 (ed erano al 21,4% nel 2004) fino al 17,1% del 2006, nonostante la tenuta dei tecnici. L'industria, al contrario, mostra un flusso di entrate di *high skill* in aumento rispetto all'anno precedente (passate da 37.000 a 38.300 assunzioni, con un +3,6%), che tuttavia, a seguito di una dinamica particolarmente sostenuta delle entrate (+5,2%) previste dal settore, si traduce in una sostanziale stabilità dell'incidenza dell'insieme delle figure *high skill* sul totale (intorno al 14%).

È pur vero che il terziario manifesta comunque ancora una domanda di figure *high skill* più sostenuta, in termini relativi, rispetto all'industria nel suo complesso ma occorre evidenziare che tale fenomeno è legato essenzialmente alla limitata richiesta espressa dalla componente edilizia

all'interno di quest'ultimo settore. Se, infatti, si prova ad effettuare un'analisi comparata esclusivamente tra le attività manifatturiere e quelle di servizi, il gap assume una valenza diametralmente opposta: le prime vedono infatti i grandi gruppi ISCO 1, 2 e 3 rappresentare il 18,2% del totale, superando quindi il valore del terziario, pari, come visto, al 17,1%.

La rilevanza delle "professioni dirigenziali, intellettuali e tecniche" risulta tuttavia più elevata, in termini relativi, tra le imprese di servizi di piccole e medio-piccole dimensioni (fino a 49 dipendenti), mentre le aziende della trasformazione industriale mostrano un orientamento crescente all'internalizzazione di figure *high skill* all'aumentare della dimensione, sopravanzando quelle del terziario nel caso delle unità medie e medio-grandi.

Grafico 3 - Distribuzione percentuale delle assunzioni di figure *high skill*¹ e *low skill*² previste dalle imprese manifatturiere e terziarie per il 2005 e per il 2006



(1) Dirigenti, impiegati con elevata specializzazione e tecnici

(2) Impiegati esecutivi, addetti vendite e servizi alle famiglie; Operai specializzati e conduttori di impianti e macchine; Personale non qualificato

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, vari anni

A conferma dei processi di riqualificazione e riorganizzazione delle fasi produttive in atto nelle medie imprese manifatturiere e dell'esistenza di fenomeni di decentramento e delocalizzazione (in Italia o all'estero) facenti capo proprio a tale profilo aziendale, è qui da segnalare una graduale diminuzione delle figure di "operai specializzati" (che, secondo la classificazione ISCO, nell'industria in senso stretto raggiungono appena il 27% delle entrate nella fascia 50-249 dipendenti), a fronte di un maggiore ricorso (fino a sfiorare il 37% del totale, poco più di un punto in meno di quanto rilevato anche nel caso delle unità manifatturiere con oltre 250 dipendenti) ai "conduttori di impianti e operai di montaggio industriali", che in questo caso sono da vedere essenzialmente come assemblatori di semilavorati (nel campo dei macchinari, delle apparecchiature elettriche ed elettroniche, dei beni per l'arredamento, etc.) in gran parte prodotti all'esterno della stessa impresa di medie dimensioni. Tale circostanza confermerebbe che la capacità di queste imprese di generare profitto è legata non tanto alle lavorazioni e alle funzioni svolte direttamente, quanto piuttosto alla possibilità di incrementare le quote di valore aggiunto facendo leva sulle attività (semilavorati e servizi) svolte fuori dalle mura della fabbrica, nelle filiere nelle quali sono inserite. Un anello fondamentale di tali filiere è rappresentato dalle piccole unità produttrici, che mostrano al contempo una migliore tenuta con riferimento al raggruppamento degli operai specializzati (in termini di incidenza percentuale sul totale delle assunzioni) e delle figure del "terziario" interno, per lo più addette alle funzioni di vendita e relazione diretta col mercato.

Tabella 10 - Distribuzione percentuale delle assunzioni previste dalle imprese manifatturiere per il 2006, per grandi gruppi professionali (ISCO) e classe dimensionale

	1 - 9 dipendenti	10 - 49 dipendenti	50 - 249 dipendenti	Oltre 250 dipendenti	TOTALE
1. Dirigenti e direttori	0,1	0,2	0,7	1,1	0,4
2. Profess. intellettuali, scientifiche e di alta specializzaz.	1,1	2,7	5,2	12,9	4,7
3. Professioni tecniche	6,6	11,8	16,3	22,5	13,0
4. Professioni esecutive dell'amministrazione e gestione	4,2	6,0	5,0	3,3	4,6
5. Professioni relative a vendite e servizi per famiglie	5,8	1,5	0,9	2,3	3,1
7. Operai specializzati	49,6	37,2	27,0	15,3	35,1
8. Conduttori di impianti e operatori di macchinari	26,3	31,6	36,7	38,4	32,1
9. Personale non qualificato	6,2	8,9	8,1	4,3	6,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2006

Tali fenomeni portano a interpretare anche le motivazioni alla base dei fabbisogni professionali delle imprese in una chiave diversa, non più fondata sul miglioramento dell'efficienza e delle *performance* della singola azienda ma sul raggiungimento delle economie di scala che contano: quelle della filiera alla quale le imprese stesse appartengono. Questo significa immaginare flussi di professioni omogenee che si muovono all'interno dello stesso settore (le medie imprese manifatturiere che si focalizzano nella gestione delle filiere produttive che dominano da leader e "scaricano" sulle unità di più piccole dimensioni le fasi di lavorazione in senso stretto, ancorché altamente specializzate) e tra i diversi settori (la domanda di *high skill* del terziario in buona parte non è altro che lo sviluppo esterno di attività prima svolte entro le mura della fabbrica e ora gestite all'interno di filiere a forte presenza di componenti terziarie).

I fenomeni in atto sembrano quindi suggerire l'abbandono di un approccio analitico basato sulla divisione "rigida" dei settori economici, a favore di una lettura che, a partire dalle professioni richieste e dal loro contenuto, possa aiutare a comprendere meglio le inter-relazioni esistenti, anche all'interno della stessa unità produttiva, fra produzione e servizio o fra *core business* e attività (per lo più di servizio) trasversali.

6. Le professioni dell'innovazione produttiva e organizzativa

Le strategie occupazionali seguite dalle imprese consentono inoltre di individuare alcune traiettorie attraverso le quali si diffondono conoscenze e competenze strategiche (sul versante dell'innovazione di prodotto e di processo, della rimodulazione dell'assetto organizzativo, delle strategie di marketing e comunicazione) nelle e tra le aziende italiane, spesso diverse in base all'attività economica o alla dimensione d'impresa. Tali dinamiche passano infatti in molti casi attraverso l'internalizzazione di figure con competenze elevate, da un lato sul versante tecnologico in senso stretto (per permettere lo sviluppo di relazioni stabili con centri di ricerca e formazione e favorire così la diffusione di innovazioni), da un altro lato sul versante

dell'efficienza del processo di produzione e distribuzione e, da ultimo, su quello delle strategie di marketing e comunicazione.

Già dallo scorso anno si è provato a raggruppare alcune figure *high skill* (ossia, come sopra visto, quelle corrispondenti ai grandi gruppi ISCO 1, 2 e 3, ossia quelli dei “dirigenti, impiegati con elevata specializzazione e tecnici”) riferibili a tali ambiti strategici, definendole poi, nel loro insieme, come *professioni dell'innovazione produttiva e organizzativa*. Al suo interno è possibile evidenziare cinque diversi raggruppamenti professionali,¹⁶ ossia:

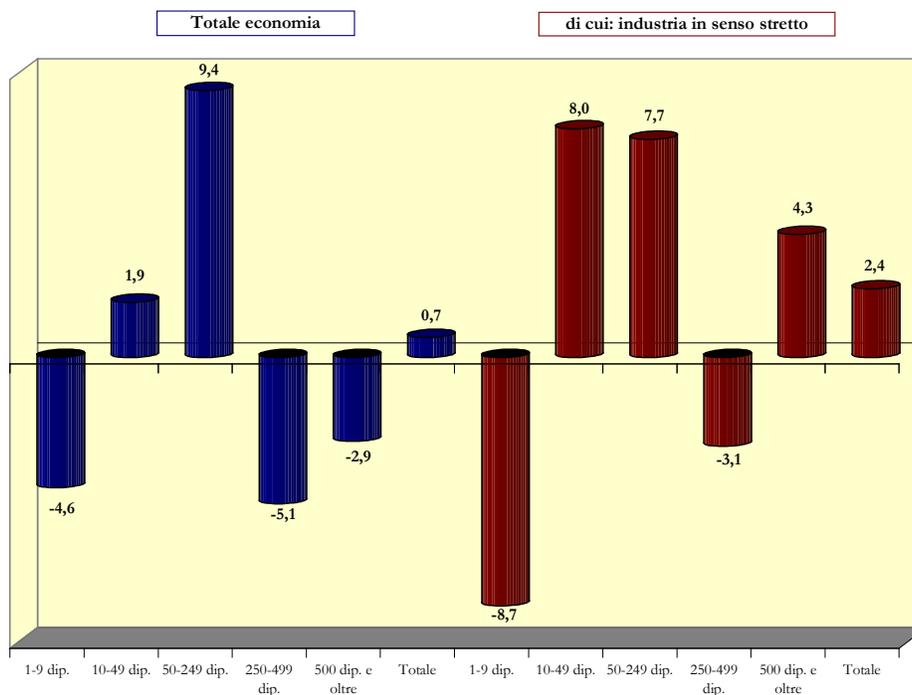
- 1) le *professioni della ricerca e della progettazione*;
- 2) le *professioni per l'innovazione nel processo produttivo*;
- 3) le *professioni per la promozione, il marketing e la comunicazione*;
- 4) le *professioni per l'innovazione nella logistica e nella distribuzione*;
- 5) le professioni per lo sviluppo delle risorse umane e la formazione aziendale.

Nel complesso, a tali figure fanno riferimento circa 41.500 entrate per il 2006, ossia una quota pari al 6% del totale delle assunzioni previste e, più nel dettaglio, al 37,5% dell'insieme delle *high skill*.

È questo, in altri termini, il nucleo nel complesso più stabile all'interno dei profili a elevata qualificazione, posto che negli ultimi quattro anni ha visto la sua incidenza sul totale delle entrate mantenersi tra il 6% e il 7% circa - a fronte di un calo evidente delle *high skill* (due punti in meno nello stesso intervallo di tempo). Si tratterebbe quindi di un fenomeno generalizzato di graduale irrobustimento delle attività d'impresa maggiormente connesse alla necessità di riformulare e riposizionare l'offerta di beni e servizi, attraverso l'ideazione e lo sviluppo di un nuovo mix di offerta, l'ottimizzazione della capacità produttiva, l'efficienza nella gestione della distribuzione. Un fenomeno che vede oggi coinvolte soprattutto le imprese manifatturiere, il cui tasso medio annuo (+2,4% come variazione percentuale media annua tra il 2003 e il 2006) supera di gran lunga quello complessivo (pari appena al +0,7%) e al cui interno spicca la dinamica delle unità di medio-piccola e di piccola dimensione, verosimilmente quelle più inserite all'interno di reti formalizzate o flessibili.

¹⁶ Per il dettaglio di tutte le figure professionali ricadenti in ciascun raggruppamento, si veda: Centro Studi Unioncamere (a cura di), *Rapporto Unioncamere 2005*, Franco Angeli, 2006.

Grafico 4 - Variazioni percentuali medie annue 2003-2006 delle assunzioni di professioni dell'innovazione produttiva e organizzativa, per classe dimensionale



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2006

All'interno di questo raggruppamento di professioni, il 54,2% (valore che supera il 60% nel caso dei profili *per la ricerca e la progettazione* e quelli *per la promozione, il marketing e la comunicazione*) è composto da figure in possesso di titolo universitario, ben oltre la quota, pur elevata, riferita al complesso delle *high skill* (45,6%).

Le *professioni dell'innovazione produttiva e organizzativa* rappresentano pertanto uno sbocco privilegiato per la fascia più alta della nostra offerta formativa: esse assorbono infatti il 38% del totale dei flussi in entrata di laureati nel mondo delle imprese private italiane e il 45% di quelli relativi alle sole *high skill* (sulle quali, in termini di assunzioni totali, pesano invece per il 37%). Ancor più rilevante è il dato riferito alle assunzioni di personale in possesso di un titolo post-lauream (master o dottorato), che per il 42% del totale si concentrano proprio in questo raggruppamento.

Tabella 11 - Le assunzioni di professioni dell'innovazione produttiva e organizzativa: i titoli di studio richiesti

		TOTALE ASSUNZIONI 2006	Titolo di studio				
			Universi- tario	di cui: post- laurea	Secondario e post- secondario	di cui: post- diploma	Qualifica profession- nale
Professioni della ricerca e della progettazione (a)	(v.a.)	17.783	11.006	812	6.401	1.551	376
	(%)	100,0	61,9	4,6	36,0	8,7	2,1
Professioni per l'innovazione nel processo produttivo (b)	(v.a.)	12.895	5.161	225	6.856	1.086	878
	(%)	100,0	40,0	1,7	53,2	8,4	6,8
Professioni per la promozione, il marketing e la comunicazione (c)	(v.a.)	5.952	3.611	369	2.294	183	47
	(%)	100,0	60,7	6,2	38,5	3,1	0,8
Professioni per l'innovazione nella logistica e nella distribuzione (d)	(v.a.)	914	332	45	516	58	66
	(%)	100,0	36,3	4,9	56,5	6,3	7,2
Professioni per lo sviluppo delle risorse umane e la formaz. aziendale (e)	(v.a.)	3.894	2.344	519	1.479	357	71
	(%)	100,0	60,2	13,3	38,0	9,2	1,8
TOT. PROFESSIONI PER L'INNOVAZIONE PRODUTTIVA E ORGANIZZATIVA (a+b+c+d+e)	(v.a.)	41.438	22.454	1.970	17.546	3.235	1.438
	(%)	100,0	54,2	4,8	42,3	7,8	3,5
TOTALE HIGH SKILLS (ISCO 1+2+3)	(v.a.)	110.435	50.338	4.431	57.401	9.481	2.696
	(%)	100,0	45,6	4,0	52,0	8,6	2,4
TOTALE ASSUNZIONI	(v.a.)	695.768	59.398	4.706	235.598	28.464	400.772
	(%)	100,0	8,5	0,7	33,9	4,1	57,6

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2006

L'esame dettagliato di ciascun raggruppamento, in termini di dinamiche di crescita evidenziabili nell'ultimo quadriennio, consente di ricavare informazioni utili circa le possibili relazioni inter-aziendali che si sviluppano proprio a partire da tali figure ad elevato contenuto "innovativo" e che investono in maniera trasversale i settori di attività economica.

Ne emerge un quadro in cui è possibile scorgere alcune evidenti criticità, in primo luogo riconducibili all'orientamento ancora limitato (e senza sostanziali cambiamenti da un anno all'altro) da parte delle imprese, nel loro complesso, ad avvalersi di figure tecnico-specialistiche proprio nel campo della ricerca e della progettazione, lo snodo strategico dei processi di rinnovamento in atto. Circostanza, questa, che in prospettiva rischia quindi di minare anche gli sforzi compiuti sul versante dell'efficienza produttiva e del riposizionamento di mercato.

Anche se, nel complesso, si sta parlando del raggruppamento più consistente tra le *professioni dell'innovazione produttiva e organizzativa* (si sfiorano le 17.800 entrate nel 2006, pari al 43% del totale), le *professioni della ricerca e della progettazione* rappresentano infatti l'unico raggruppamento di figure che, nel quadriennio in esame, perdono di rilevanza rispetto al totale delle *high skill*, di cui rappresentavano il 18,5% nel 2003 ma il 16,1% nel 2006. In altri termini, per ogni mille assunzioni se ne contavano 30,3 di questo gruppo a inizio del periodo in esame e 25,6 oggi.

Tabella 12 - Le assunzioni previste dalle imprese nel periodo 2003-2006 con riferimento alle professioni dell'innovazione produttiva e organizzativa

	Totale assunzioni 2006	media annua assunzioni 2003-2006	incidenza per migliaia di assunzioni			
			2003	2004	2005	2006
Professioni della ricerca e della progettazione	17.783	19.627	30,3	32,4	28,7	25,6
Professioni per l'innovazione nel processo produttivo	12.895	12.659	18,0	19,1	19,6	18,5
Professioni per la promozione, il marketing e la comunicazione	5.952	5.984	8,1	8,7	10,2	8,6
Professioni per l'innovazione nella logistica e nella distribuzione	914	1.880	2,7	3,5	3,8	1,3
Professioni per lo sviluppo delle risorse umane e la formaz. aziendale	3.894	3.549	3,9	4,9	6,7	5,6
TOT. PROFESSIONI PER L'INNOVAZIONE PRODUTTIVA E ORGANIZZATIVA	41.438	43.698	63,0	68,7	69,1	59,6
TOTALE HIGH SKILLS (ISCO 1+2+3)	110.435	112.857	163,4	180,1	169,4	158,7
<i>incidenza professioni innovazione su high skills (in %)</i>	37,5	38,7	38,5	38,1	40,8	37,5
<i>incidenza professioni innovazione su totale assunzioni (in %)</i>	6,0	6,5	6,3	6,9	6,9	6,0
<i>incidenza professioni high skills su totale assunzioni (in %)</i>	15,9	16,8	16,3	18,0	16,9	15,9
TOTALE ASSUNZIONI	695.768	672.435	1.000,0	1.000,0	1.000,0	1.000,0

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, vari anni

Alla capacità di ideare e sviluppare nuovi prodotti e servizi (in forma autonoma o attraverso il coinvolgimento di strutture esterne) si collega da vicino la necessità di governare in maniera efficiente i processi aziendali. A tal fine, le imprese sono chiamate ad irrobustire la loro dotazione di risorse umane qualificate, in grado di “mettere in produzione” il risultato dell'attività di ricerca (dalla prototipizzazione al collaudo), di programmare l'intero processo produttivo, di garantire la qualità del prodotto/servizio offerto o anche di gestire le relazioni con clienti e fornitori, sia di semilavorati che di prodotti finiti. In quest'ultimo caso - che caratterizza fortemente le relazioni di gruppo, i collegamenti in filiera e i circuiti della subfornitura - la gestione a distanza dei rapporti con altre unità produttive o

di servizio (particolarmente evidenti del caso dell'esternalizzazione di fasi e lavorazioni in paesi esteri) è un'attività il cui successo è strettamente legato alle competenze professionali e alle nuove strutture organizzative e amministrative di cui l'impresa riesce a dotarsi, anche indipendentemente dalle sue dimensioni.

Le figure *dell'innovazione del processo produttivo*, ossia quelle assunte al fine di governare al meglio le innovazioni nel processo (sia nel caso della produzione industriale, sia in quello dei servizi) hanno visto crescere la propria incidenza sul totale delle assunzioni programmate nel periodo in esame, sia pur con una flessione nel 2006 rispetto al picco di entrate rilevato nell'anno precedente.

Gestire i fattori di innovazione nel processo produttivo implica controllare anche le attività legate *alla logistica e alla distribuzione*. Se non sorprende la domanda di figure specializzate destinate al presidio strategico di queste fasi tra alcuni comparti del terziario in cui rappresentano parte del *core business* aziendale (dal commercio ai trasporti), appare invece degno di nota il sempre maggior ricorso a tali figure in ambito manifatturiero, con particolare riferimento alle imprese di medio-grandi dimensioni (tra i 250 e i 499 dipendenti), che bilancia la flessione contemporaneamente rilevata in molti ambiti del terziario.

L'esame degli andamenti delle professioni ad elevata specializzazione consente inoltre di evidenziare una forte attenzione all'irrobustimento delle funzioni intermedie e a maggior contenuto strategico nel campo della promozione e della commercializzazione, attraverso una crescente domanda di figure *per la promozione, il marketing e la comunicazione*. Nell'insieme, tale gruppo di profili arriva a concentrare per il 2006 quasi 6.000 assunzioni, il che significa che 9 entrate ogni mille programmate dalle imprese italiane (e addirittura 13 nel caso del solo manifatturiero) fanno riferimento a questo gruppo. L'incremento della domanda di *professioni per la promozione, il marketing e la comunicazione*, sia pur sensibilmente più contenuto nel 2006 rispetto a quanto rilevato l'anno scorso, è con buona probabilità da leggere come l'esito dell'impegno delle imprese a ridisegnare le proprie strategie di marketing e di vendita, per individuare nuovi bisogni e nuovi spazi di mercato e poter subito dopo dare precisi input per il disegno (o il ri-disegno) del mix produttivo o di servizio da offrire alla clientela. In un'ottica di filiera

produttiva (gestita all'interno o, soprattutto, all'esterno della fabbrica), tali professioni si legano quindi idealmente a quelle della ricerca, dell'innovazione di processo e della logistica e distribuzione, come tasselli che, se sviluppati in modo integrato, possono portare alla crescita competitiva delle nostre imprese.

Trasversale rispetto alla domanda delle figure fin qui esaminate - che si riferiscono a specifiche funzioni o aree aziendali - è poi il ricorso alle *professioni per lo sviluppo delle risorse umane e la formazione aziendale*, tra le quali spiccano i tecnici esperti nell'amministrazione del personale (2.200 entrate circa). Questo potrebbe tuttavia essere in parte legato anche a fenomeni di ristrutturazione aziendale, che richiedono la presenza di professionalità in grado di gestire adeguatamente i cambiamenti organizzativi.

Pur con i vincoli legati a uno sviluppo non adeguato dell'attività di R&S e di innovazione tecnologica - come emerge dall'evoluzione della domanda di professioni della ricerca e della progettazione - sembra possibile affermare che le imprese stanno sempre più focalizzando l'attenzione sulle fasi terziarie a maggior valore aggiunto, a scapito di quelle produttive in senso stretto. Questo è valido in prima battuta per l'industria manifatturiera, che tende a internalizzare con maggior frequenza figure a forte contenuto di servizio, da quelle della progettazione (che solo in questo caso presentano un più contenuto segno negativo del tasso di variazione) a quelle del marketing o, sempre più, anche della logistica. Il che non significa esaurire l'intera filiera produttiva all'interno dei cancelli aziendali ma, molto più probabilmente, riuscire a gestire in maniera più efficace le relazioni con altre unità produttive o di servizio (centri di ricerca, società di marketing e comunicazione, strutture logistiche, etc.) che in tali attività vedono invece il proprio *core business*.

Tabella 13 - Evoluzione della domanda di professioni dell'innovazione produttiva e organizzativa, per tipologia

	Totale economia			di cui: industria in senso stretto		
	assunzioni 2006 (v.a.)	incidenza per .000 di assunzioni	variaz. % media annua 2003/2006	assunzioni 2006 (v.a.)	incidenza per .000 di assunzioni	variaz. % media annua 2003/2006
Professioni della ricerca e della progettazione	17.780	25,6	-4,2	8.250	48,1	0,5
Professioni per l'innovazione nel processo produttivo	12.900	18,5	2,1	8.110	47,2	3,8
Professioni per la promozione, il marketing e la comunicazione	5.950	8,6	3,0	2.250	13,1	3,0
Professioni per l'innovazione nella logistica e nella distribuzione	920	1,3	-16,4	270	1,6	37,5
Professioni per lo sviluppo delle risorse umane e la formaz. aziendale	3.890	5,6	16,3	480	2,8	3,0
TOT. PROFESSIONI PER L'INNOVAZIONE PRODUTTIVA E ORGANIZZATIVA	41.440	59,6	0,7	19.360	112,8	2,4
TOTALE HIGH SKILLS (ISCO 1+2+3)	110.440	158,7	0,2	31.170	181,6	-0,5
TOTALE ASSUNZIONI	695.770	1.000,0	1,2	171.590	1.000,0	-3,3

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, vari anni

La terziarizzazione delle attività produttive (di beni o di servizi) viene ampiamente dimostrata non soltanto analizzando i singoli profili professionali o i raggruppamenti di professioni richiesti dalle imprese ma anche osservando quali aree funzionali vanno irrobustendosi attraverso l'ingresso di nuova forza lavoro. La domanda di figure del "terziario implicito" (ossia quelle non legate all'attività di specializzazione produttiva dell'impresa, sia nel campo dei beni che dei servizi) aumenta infatti di un ulteriore 7% rispetto allo scorso anno (arrivando a superare le 146 mila entrate) e riesce in questo modo a mantenere ancora stabile la quota relativa sul totale delle assunzioni (pari a circa il 21% nell'intero periodo in esame). Non è però tanto l'evoluzione quantitativa di tali funzioni "trasversali" a sorprendere (se non nel caso delle figure strategiche del marketing, della comunicazione e della commercializzazione), quanto piuttosto l'immissione in azienda di un numero sempre maggiore di figure di livello alto e medio-alto appartenenti ai diversi segmenti del "terziario implicito" (le *high skill* in queste funzioni passano dal 62% al 70% del totale tra il 2005 e il 2006), come dimostrazione di una crescente attenzione verso lo sviluppo all'interno dell'azienda di tali fasi o verso una maggiore capacità di governo delle attività svolte da strutture esterne in questo campo.

La maggiore diffusione di professioni innovative nelle nostre imprese (in primo luogo quelle a forte contenuto terziario o destinate ad attività differenti dal quella del *core business*) sembrerebbe dunque indicare che,

agli occhi dei nostri imprenditori, la competitività sia sempre meno legata alla capacità di raggiungere economie di scala interne e, in qualche misura, alla pura concorrenza di costo e di prezzo. Al contrario, le strategie aziendali, lette attraverso le tendenze occupazionali, sembrano basate in misura crescente sulle economie esterne da specializzazione e “di filiera”, legate alla diffusione rapida e informale delle conoscenze sui prodotti, sui processi e sui mercati, nonché alla capacità presidiare (anche attraverso un rafforzamento - quantitativo e qualitativo - delle figure all'interno dell'organizzazione aziendale stessa) l'offerta esterna di servizi, di lavorazioni, di tecnologie.

7. L'evoluzione della domanda di qualificazione espressa dalle imprese

Nel corso degli anni, la lettura dei dati resi disponibili attraverso il *Sistema Informativo Excelsior* ha consentito non solo di valutare le modifiche intervenute nella domanda di lavoro espressa dalle imprese, ma anche di ricavare indicazioni utili alla progettazione dell'offerta formativa sul territorio, nonché all'orientamento e alla scelta dopo l'obbligo e dopo la secondaria.

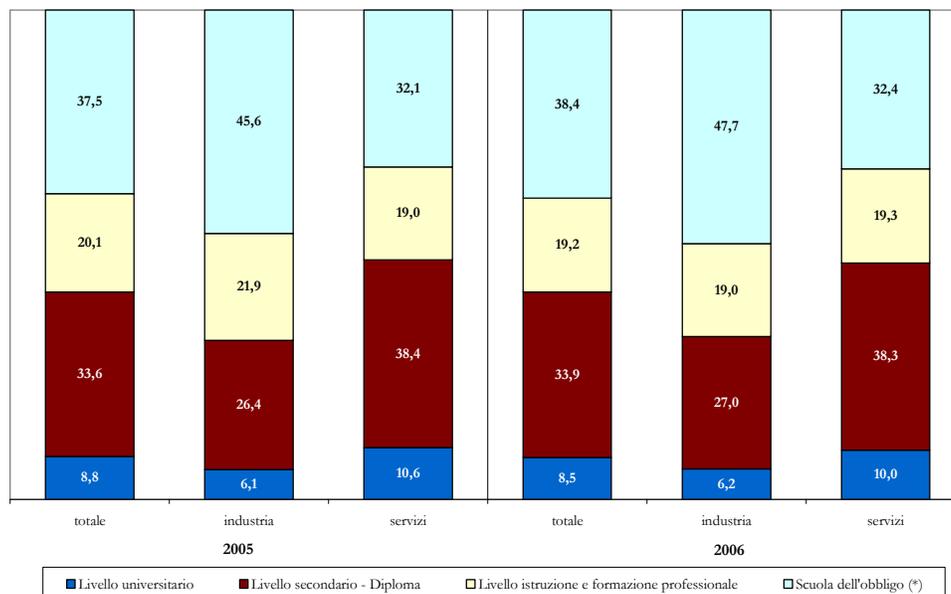
Questo è stato possibile attraverso l'esame delle principali tendenze in atto nei programmi occupazionali delle imprese per livelli di istruzione richiesti, con particolare riferimento alla capacità di assorbimento di figure in possesso di titoli di livello secondario e universitario. Con riferimento a quest'ultimo segmento della domanda di lavoro, vale evidenziare per il 2006 una battuta d'arresto, dopo due anni di seguito (2004 e 2005) in cui l'entità delle entrate di laureati aveva visto una continua progressione sulle assunzioni totali (pur in un contesto di generalizzata contrazione delle assunzioni programmate, erano infatti passate da 43.600 del 2003 al 56.400 del 2004 e fino a 56.900 nel 2005). Tale fenomeno è dovuto al fatto che le assunzioni di personale con un'istruzione di livello universitario sono sì aumentate di 3.000 unità (arrivando a contare 59.400 entrate) ma il tasso di incremento relativo è risultato inferiore a quello della domanda di lavoro complessivamente espressa dagli imprenditori, tanto che l'incidenza sul totale si ferma

sull'8,5% (contro l'8,8% del 2005). Al contrario, mostra ulteriori segnali di crescita (sia pur più contenuti - in termini relativi - rispetto allo scorso anno) la richiesta di diplomati (circa 18.000 in più da un anno all'altro), rappresentando quindi quasi il 34% della domanda di lavoro complessiva riferita al 2006 (circa mezzo punto in più dello scorso anno).

Analoghe tendenze si riscontrano con riferimento al livello di "formazione integrata", che, come si è fatto cenno in apertura, considera sia il sapere scolastico, sia quello di tipo esperienziale (che con la riforma universitaria e scolastica è diventato parte integrante del percorso formativo individuale). La domanda di laureati - anche se, ed è bene ricordarlo, non è necessariamente rivolta a giovani in uscita dal sistema formativo - sfiora di poco il 10% del totale (mentre lo superava nel 2005), attestandosi sulle 68.500 entrate totali programmate nel corso dell'anno.

Si tratta, e val bene evidenziarlo, di andamenti che seguono traiettorie diverse a seconda del macro-settore di attività. Gli incrementi in termini assoluti riguardano per circa i due terzi il settore industriale nel suo complesso, dove l'incidenza di laureati peraltro appare anche lievemente superiore rispetto al 2005 (passa dal 6,1% al 6,2%, con un picco del 9% per la trasformazione manifatturiera), a fronte di una flessione in termini relativi dei servizi, dove la domanda di formazione terziaria (pur contando oltre 42.000 unità a fronte delle 17.000 circa dell'industria) scende dal 10,6% del totale al 10,0%. Il gap fra la trasformazione industriale e il terziario in termini di domanda di qualificazione va dunque sempre più assottigliandosi, ed è questa forse una delle novità più rilevanti dell'indagine Excelsior di quest'anno: dal 2003 a oggi, il differenziale tra i due settori è passato da tre a un solo punto percentuale (i laureati rappresentano, come visto, rispettivamente il 9% e il 10% delle assunzioni per il 2006).

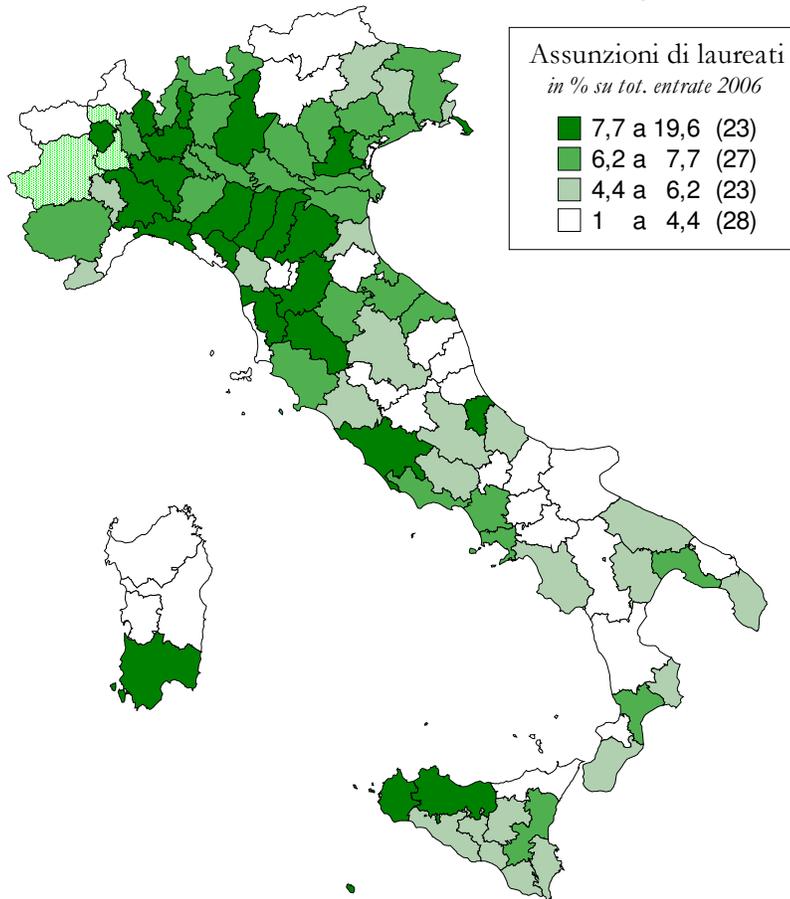
Grafico 5 - Assunzioni previste dalle imprese per il 2006 e per il 2005, per livello di istruzione richiesto e macrosettore di attività



(*) Scuola dell'obbligo prevista dalla normativa in vigore fino all'anno scolastico 2002-2003
Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, vari anni

Dal punto di vista territoriale, la domanda di laureati permane significativamente più consistente nelle regioni del Nord-Ovest e del Centro (11,8% e 9,7%, nel primo caso addirittura in crescita rispetto al 2005). Ciò conferma che in queste aree, e in particolare nelle città metropolitane in esse presenti, tendono sempre più a polarizzarsi le funzioni di indirizzo strategico del sistema, l'innovazione, la ricerca, il capitale umano.

Cartina 3 - La domanda di laureati¹ nelle province italiane



(1) Si tratta dell'insieme dei titoli universitari, compresi quelli antecedenti alla Riforma universitaria (Leggi 127/97 e 4/99), ossia: laurea triennale, laurea quinquennale tradizionale o "specialistica", diploma universitario.

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2006

Le lauree più richieste continuano ad essere quelle degli indirizzi economico-commerciali (19.700 circa, stabili rispetto allo scorso anno), seguite - sia pur a distanza - dall'indirizzo di ingegneria elettronica e dell'informazione (7.200), che già nel 2005 aveva superato quello sanitario e paramedico (6.000), tuttavia in lieve rimonta quest'anno (400 entrate attese in più). È poi da segnalare che subito a ridosso del podio, alle spalle dell'ingegneria industriale (pressoché stabile), si collocano le lauree cosiddette umanistiche (gruppo letterario, linguistico, pedagogico e filosofico), con 4.900 richieste in totale. Anche se per quasi la metà del totale si tratta di titoli legati al mondo dell'insegnamento e della formazione, vale comunque segnalare un

importante progresso (si parla di ben 500 assunzioni in più rispetto al 2005, pari a un +13,7% in confronto a un tasso di incremento delle entrate complessive di laureati del 4,4%), rispetto agli ultimi anni, nei settori dell'impresa privata.

I dati fin qui illustrati circa la domanda di figure in possesso di laurea si riferiscono in effetti, stando alle dichiarazioni degli imprenditori, all'insieme dei titoli universitari: diploma universitario, laurea triennale, laurea quinquennale tradizionale o "specialistica". Sono quindi compresi anche quelli precedenti la Riforma, trattandosi, come detto più volte, non solo della richiesta di figure in ingresso *ex novo* nel mondo del lavoro ma anche di professionalità già inserite sul mercato. Già dallo scorso anno è stato tuttavia possibile valutare l'entità della domanda di personale in possesso di laurea triennale - introdotta a seguito della riforma universitaria (Leggi 127/97 e 4/99) - differenziandola così da quella riferita invece alla laurea specialistica (quinquennale). Quest'ultimo titolo sembra ancora riscontrare una chiara preferenza presso gli imprenditori, posto che viene richiesto per il 53,6% delle entrate di laureati programmati per il 2006 (con, al suo interno, un 6,2% relativo a corsi *post-lauream* quali master o dottorato), a fronte di un 14,7% riferito alla "laurea breve" o triennale. Si tratta, in entrambi i casi, di valori in flessione rispetto alla prima rilevazione effettuata nel 2005 (erano infatti pari rispettivamente al 57,7% e al 16,8%), in quanto aumenta invece "l'area dell'indifferenza", ossia la quota di assunzioni per le quali non si segnalano differenze circa il livello di laurea (passata dal 25,5% al 31,6%). Tale fenomeno potrebbe nascondere sia una ancora poco chiara differenza tra i due livelli agli occhi degli imprenditori, sia, con forse anche maggiore probabilità, un più marcato interesse verso i contenuti professionali e l'esperienza lavorativa dai candidati rispetto alle conoscenze da loro acquisite in ambito universitario.

Da segnalare, comunque, il più spiccato orientamento ad assumere figure con laurea triennale nei servizi (con quote di poco inferiori ai due terzi del totale dei laureati nel caso della sanità privata - dove prevalgono corsi brevi - e oscillanti fra un quarto e un terzo nel caso della filiera turistica), nonché nelle imprese del Mezzogiorno, dove gli imprenditori mostrano un orientamento alla scelta ben più deciso rispetto al resto del Paese (la quota di "indifferenza" non raggiunge in quest'area il 25% del totale).

Come si è già accennato, una crescita consistente della domanda (quasi 236 mila entrate contro le 218 mila del 2005 e le 199 mila del 2004) riguarda per il 2006 il livello secondario e post-secondario. All'interno di questo livello si evidenzia una ripresa per l'indirizzo amministrativo e commerciale (76.400 entrate contro le 71.500 dell'anno precedente, quando c'era stata una flessione di 6.000 assunzioni rispetto al 2004), che si conferma il più richiesto dalle imprese (concentra infatti da solo ben un terzo delle richieste complessive di diplomati). A questa maggiore attenzione di titoli di tipo trasversale rispetto al *core business* aziendale è da riferire anche un lieve aumento della domanda di figure con licenza liceale (6.000 nel 2005 e 6.400 nel 2006), cui si accompagna (in coerenza rispetto a quanto visto per i titoli universitari) una crescita dei diplomati a indirizzo linguistico (passati da 3.200 a 3.800 entrate da un anno all'altro). Tra i diplomi meno legati ad attività di tipo trasversale, si segnala la sostanziale stabilità di quello meccanico (ancora una volta intorno alle 20.500 entrate) e la crescita di quello turistico-alberghiero (+6.300) e di quello edile (1.500).

Così come avveniva con riferimento alla richiesta di laureati, anche l'aumento dei diplomati non riguarda in maniera omogenea l'industria e i servizi, posto che l'incremento in termini relativi è esclusivamente appannaggio del secondario (dove tuttavia, e vale precisarlo, l'aumento della richiesta in termini assoluti è stato pari a circa 5.000 unità, contro le 13.000 del terziario). A livello dimensionale, emerge il maggiore orientamento ad avvalersi di figure in possesso di questi titoli da parte delle piccole (meno di 50 dipendenti) e grandi imprese (oltre i 500).

La qualifica professionale regionale e l'istruzione professionale che porta alla qualifica costituiscono un punto di osservazione "sensibile", in quanto - secondo la legge 53/2003 - dovrebbero unificarsi per costituire il sistema dell'istruzione e della formazione professionale regionale, mentre resterebbe allo Stato l'istruzione tecnica quinquennale, trasformata in "liceo tecnologico". Dai dati si dovrebbe dedurre che gli imprenditori hanno colto questa prospettiva e la valutano positivamente: la formazione regionale, che si era mantenuta stabile intorno ai 9 punti fino al 2003, oscilla più di recente fra i 6,5 e i 7 punti, mentre sale l'istruzione professionale, attestatasi al 12,4% nel 2006. La somma dei due segmenti tende tuttavia a scendere negli ultimi tre anni, "schiacciata" come è tra la richiesta di diplomati e quella di figure senza alcun titolo oltre l'obbligo: era pari al 21,2 nel 2004 ma scende

al 20,1 nel 2005 e al 19,2% nel 2006. Tale fenomeno potrebbe infatti essere essenzialmente letto come conseguenza di una domanda prima indirizzata a questo livello di studi ma ora più orientata al livello secondario superiore, cui non si è accompagnato un analogo “travaso” di richieste a partire dal livello formativo più basso, ossia quello della scuola dell’obbligo.

Il livello minimo della scuola dell’obbligo (facendo riferimento in questo caso alla normativa in vigore fino all’anno scolastico 2004-2005) riguarda infine poco più del 38% della domanda di assunzioni (era 37,5% nel 2005 ma 41% nel 2004 e 48% nel 2003).

Nella composizione per livelli di studio della domanda non è possibile individuare andamenti lineari dall’inizio di questo decennio. La maggioranza delle posizioni offerte continua a non richiedere nessun tipo di qualificazione specifica, anche se dopo il 2004 il valore non ha mai superato il 40%. Nel frattempo, la formazione dell’obbligo è passata a 16 anni, ed è difficile dire se le imprese, indicando il livello minimo, intendano fare riferimento alla licenza media o abbiano colto le trasformazioni in atto.

8. Le tipologie contrattuali “in entrata” offerte dalle imprese

Le informazioni rese disponibili attraverso il *Sistema Informativo Excelsior* consentono inoltre di ricavare alcune indicazioni circa le modalità di impiego privilegiate dalle imprese. I dati riferiti alle assunzioni programmate per il 2006 evidenziano che la tendenza delle aziende nell’utilizzo delle diverse fattispecie contrattuali sembra muoversi sempre più nella direzione delle assunzioni a termine, a discapito di quelle a tempo indeterminato. Rispetto alle previsioni formulate con riferimento al 2005, le entrate di personale a tempo indeterminato diminuiscono ulteriormente e passano dal 50,0% al 46,3%. Al contempo, le assunzioni di dipendenti a tempo determinato passano dal 29,2% del 2004 al 37,8% del 2005 e fino al 41,1% del 2006.

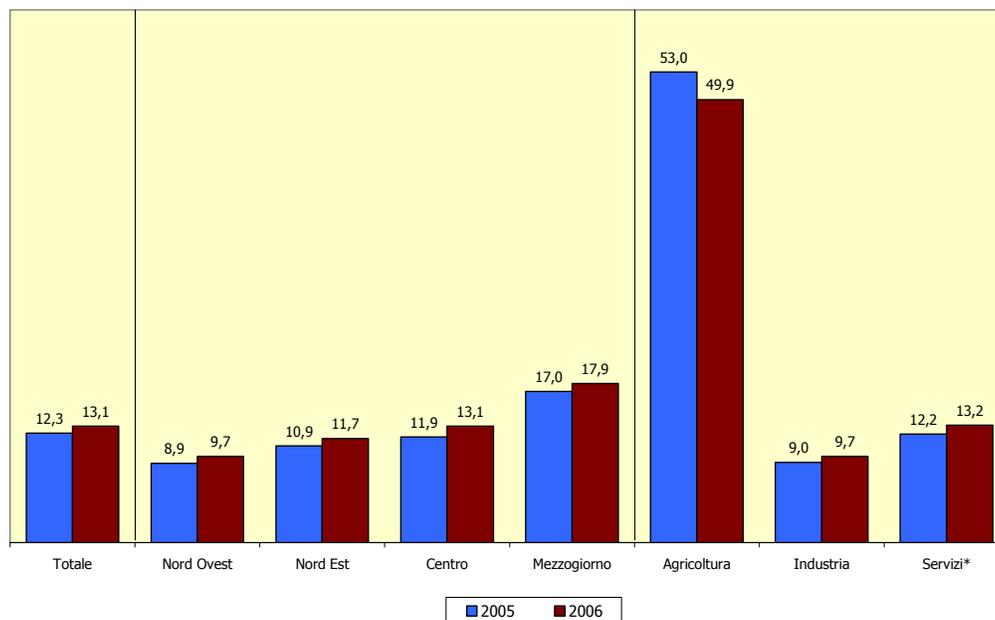
A tal proposito, bisogna tuttavia tener presente che tali dati, facendo riferimento alle sole previsioni di assunzione, vanno intesi come indicazioni di “contratti in ingresso”, ossia di tipologie contrattuali che le imprese

ritengono idonee per le sole figure da assumere. Una parte di questi contratti, “flessibili” in ingresso, si possono poi spostare nell’arco della vita lavorativa dell’individuo verso un diverso carattere dell’occupazione, quale quello a tempo indeterminato.¹⁷

Avendo come riferimento gli stock occupazionali e non i flussi in entrata, la quota di occupati dipendenti con contratto a tempo determinato rappresentano infatti il 13,1% del totale nel 2006 (pari a oltre 2,2 milioni di dipendenti, con un incremento di quasi 200mila unità rispetto al 2005) e solo il 9,7% nel caso delle industrie manifatturiere.

Grafico 6 - Occupati dipendenti a termine, per ripartizione geografica e settore economico

Media 2005 e 2006, in % sul totale



(*) Compresa la Pubblica Amministrazione

Fonte: ISTAT

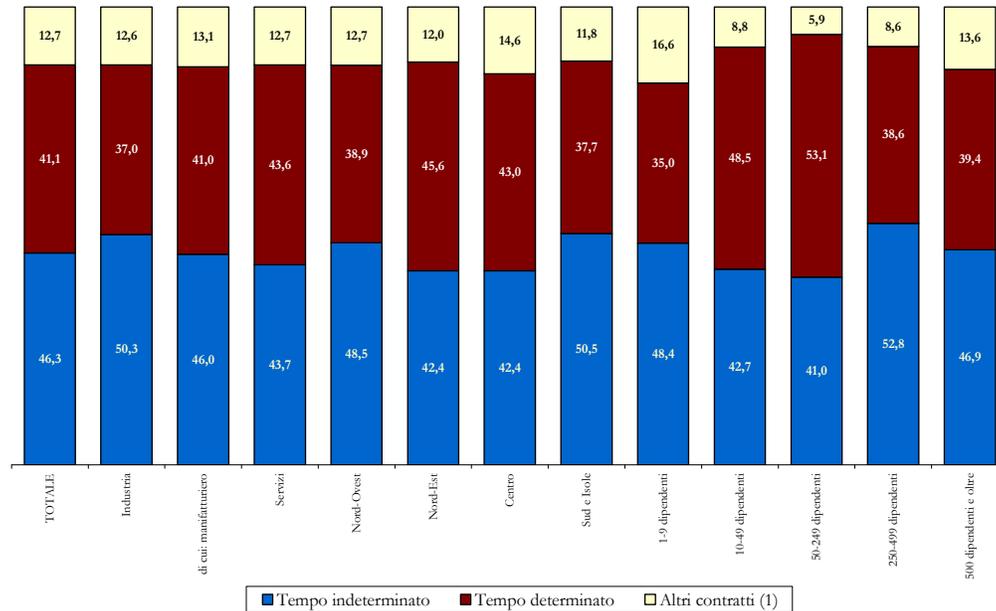
L’indicazione che sembrerebbe emergere con riferimento ai flussi in entrata dell’ultimo triennio sembra comunque rappresentare un elemento di novità rispetto alle vicende degli anni immediatamente precedenti, quando

¹⁷ Secondo l’Isae, fra il 2003 e il 2004 quasi il 44% dei contratti a tempo determinato è stato convertito in contratti a tempo indeterminato; nell’industria questa quota supera il 47%. Secondo il Centro Studi Confindustria, il 48,3% delle assunzioni 2004 era appunto rappresentato da una conversione.

l'occupazione a tempo determinato sembrava aver perso terreno come quota di quella complessiva. I possibili motivi alla base di tale fenomeno possono tuttavia essere riconducibili non solo ai vari interventi normativi ma con buona probabilità anche alla situazione ciclica: è infatti possibile che le assunzioni che si effettuano tendono ad essere prevalentemente a tempo determinato, in attesa che la ripresa economica sia ormai una piena certezza e consenta una stabilizzazione di molte delle figure entrate in azienda con un contratto a termine. A conferma di ciò, basti pensare che ben il 35% delle uscite previste nell'arco dell'intero 2006 farebbe riferimento a chiusure di contratti in scadenza.

Il calo dell'impiego a tempo indeterminato risulta più evidente tra le attività terziarie (dove passano in tre anni dal 57,7% al 48,9% e fino al 43,7%) e più contenuto nell'industria (in cui scende dal 59,4% del 2004 al 51,6% del 2005 e al 50,3% del 2006). Su scala territoriale, la tenuta delle assunzioni previste a tempo indeterminato è stata maggiore nelle imprese del Mezzogiorno (50,5%) e, sia pur in misura inferiore, in quelle del Nord-Ovest (48,5%), mentre è stata più limitata al Nord-Est e al Centro (42,4% in entrambi i casi). Nonostante il calo generalizzato, sono ancora una volta le imprese medio-grandi (tra i 250 e i 499 dipendenti) a ricorrere in misura maggiore al contratto a tempo indeterminato (52,8%), seguite dalle micro-imprese (48,4%) e dalle grandi imprese (46,9%), che distanziano quelle di piccole (42,7%, con il calo più consistente - 6 punti percentuali - rispetto al 2005) e medie (41,0%) dimensioni.

Grafico 7 - Tipologia di contratto utilizzato per le assunzioni previste dalle imprese per il 2006, per macro-settore di attività, ripartizione territoriale e classe dimensionale

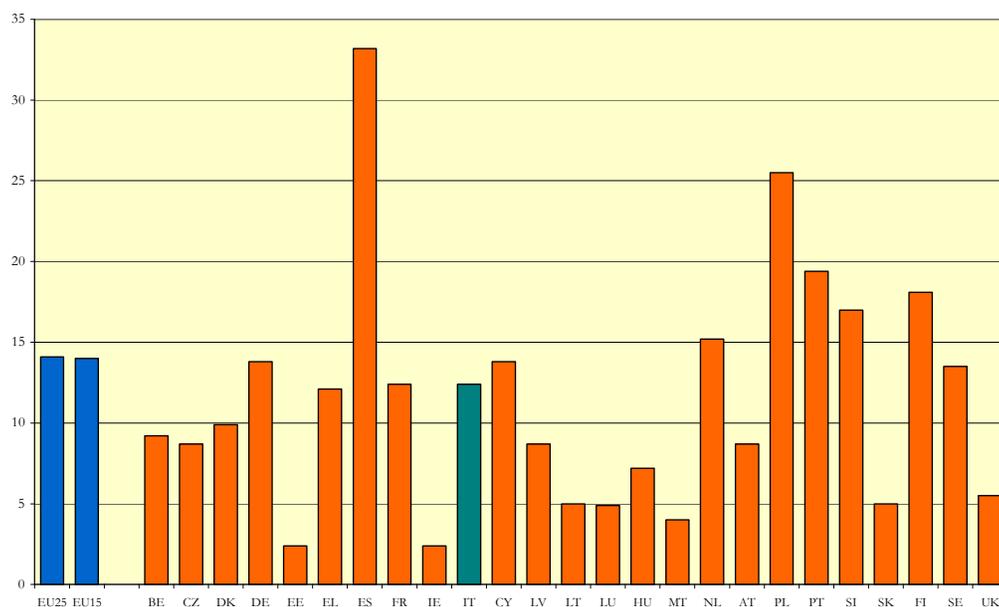


(1) incluso l'apprendistato e il contratto di inserimento
Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2006

Uno dei punti di maggiore interesse emergenti dall'indagine 2006 del *Sistema Informativo Excelsior* sta dunque nell'influenza che i contratti a termine continuano a esercitare sulla composizione e sull'ammontare delle assunzioni previste dalle imprese, accentuando così una dinamica degli impieghi che, negli ultimi anni, ha concorso alla crescita delle persone occupate e del tasso di occupazione in Italia. Va tuttavia ricordato che nel nostro Paese l'incidenza degli occupati a tempo determinato si attesta su valori (come visto, pari al 13,1% nel 2006 e al 12,3% nel 2005) inferiori alla media dei Paesi dell'UE a 15 o a 25 (attestatasi in entrambi i casi intorno al 14%). Tra questi, un ricorso particolarmente elevato a tale tipologia contrattuale non-standard è rilevato in Germania, Olanda, nei Paesi baltici (Svezia e Finlandia), in alcuni Paesi nuovi entrati (come Polonia, Slovenia e Cipro) e, soprattutto, nei Paesi della Penisola Iberica, con la Spagna che vede un terzo dei suoi occupati con contratto a termine.

Grafico 8 - Incidenza degli occupati a tempo determinato sull'occupazione totale nell'UE

Media 2005, in% sul totale



Fonte: Eurostat

La novità principale nelle previsioni delle imprese per il 2006 sta, in definitiva, nel fatto che quest'anno, per la prima volta, le assunzioni a tempo indeterminato arriveranno a meno di metà del totale.¹⁸

Una siffatta dinamica, del resto, si riscontra anche nei dati a consuntivo sul personale con contratti non standard utilizzato dalle imprese nel 2005, confrontato con i dati del 2004, l'anno in cui il *Sistema Informativo Excelsior* ha iniziato questa rilevazione. I lavoratori a tempo determinato, che fra gli "atipici" sono il gruppo più consistente, hanno infatti avuto un incremento di 65 mila unità, pari al 10,3%. Modesto invece l'incremento dei contratti

¹⁸ Questa dinamica è emersa anche dall'indagine del Centro Studi Con-findustria, *L'utilizzo nel 2004 degli strumenti normativi introdotti dalla legge 30/2003*. Già in quell'anno, infatti, le assunzioni a tempo indeterminato erano scese sotto la metà, fermandosi però al 49,7% del totale, cioè sopra il 46,3% previsto nell'indagine Excelsior 2006; quelle a tempo determinato, a loro volta, erano arrivate al 39,2% del totale, mentre le altre modalità erano scese all'11,1%.

Una percentuale pari al 40% per le assunzioni a tempo determinato risulta inoltre dal Rapporto Isae sulle previsioni dell'economia italiana 2006, circa le modalità d'impiego utilizzate nel 2005 presso 5.700 imprese-campione, mentre è stata stimata nel 40,5% dal Bollettino economico n. 46 della Banca d'Italia.

stagionali (3,5%) e delle “missioni” interinali (1,9%); in lievissima flessione i contratti di apprendistato (-0,4%) e in forte calo (-21,8%) le collaborazioni, sia coordinate e continuative che “a progetto”.

Tabella 14 - Personale con contratti non standard utilizzato dalle imprese negli anni 2004 e 2005

	Tempo Determinato	Apprendisti	Stagionali	Co.co.co. e collaboratori a progetto	Lavoratori Interinali	Totale
Anno 2004	626.400	359.000	282.700	327.400	197.800	1.793.300
Anno 2005	691.400	357.700	292.700	255.900	201.500	1.799.200
Differenza (n.)	65.000	-1.300	10.000	-71.500	3.700	5.900
Differenza (%)	10,3	-0,4	3,5	-21,8	1,9	0,3

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, vari anni

Queste modifiche nell'incidenza e nella distribuzione del lavoro a tempo determinato potrebbero dare l'impressione che l'area degli impieghi temporanei si stia allargando ad altre imprese. Il confronto fra le previsioni e i consuntivi rilevati dall'indagine Excelsior per l'ultimo triennio rivela invece che l'uso degli impieghi temporanei si sta intensificando nelle aziende che già vi facevano ricorso. A conferma di ciò, basta citare due casi.

Nel 2004 si prevedeva che le assunzioni temporanee salissero di 8,3 punti rispetto al 2003, e si constatava poi che la quota di imprese utilizzatrici di lavoro flessibile era salita appena dal 43,1% al 44,5%, ossia di 1,4 punti. Nel 2005 si è previsto che le assunzioni temporanee salissero di ben 8,6 punti rispetto al 2004 e si è constatato poi che la quota di imprese utilizzatrici è addirittura scesa dal 44,5 al 40,2%, cioè di 4,3 punti. Se all'aumento dei lavori temporanei non è corrisposto quindi un aumento delle imprese che utilizzano lavoro flessibile, è assai probabile che la lievitazione cui assistiamo avvenga nelle medesime imprese che già hanno fatto ricorso al lavoro flessibile. Si tratterebbe dunque, innanzitutto, di un maggior uso di lavoro flessibile da parte delle imprese che già lo impiegano.

Un'ulteriore conferma viene dalla tendenza, segnalata da alcune fonti, all'accorciamento della durata dei contratti “a termine”, e delle stesse “missioni” interinali. Ciò può, da un lato, essere attribuito alla ricerca di una maggiore elasticità di risposta a oscillazioni della domanda che tendono a farsi più frequenti; dall'altro lato, ciò può dipendere dal crescente ricorso a

periodi di prova che prolungano quelli previsti dai contratti collettivi. In altre parole, si tratta nel primo caso di impieghi la cui durata si abbrevia per ragioni di flessibilità e nel secondo caso di prove surrettizie per accedere agli impieghi stabili. Ma si tratta comunque di modalità che rischiano di “favorire la segmentazione del mercato del lavoro” (come sostenuto dal Governatore Draghi in occasione dell’ultima Relazione della Banca d’Italia), anziché favorire l’estensione di quel che l’Unione Europea ha definito la “forma comune” del rapporto di lavoro.

9. Le professioni dei lavoratori a tempo determinato

I profili dei lavoratori a tempo determinato delineati per il 2006 in base alle previsioni delle imprese offrono conferme ma anche sorprese rispetto alle immagini convenzionali.

In primo luogo, i dati ribadiscono che fra i lavoratori temporanei si preferisce reclutare più di frequente personale di sesso femminile e che le posizioni professionali loro riservate sono di livello meno elevato rispetto al totale degli assunti. Con riferimento alle preferenze di genere, i dati 2006 mostrano infatti differenze di scelta leggermente più marcate rispetto al 2005. Da un lato, le imprese prevedono infatti di assumere una minore quota totale di uomini (dal 44% al 43,8%) e così pure di uomini con contratti temporanei (dal 39,4% al 38,6%); dall’altro lato, esse prevedono di assumere una minore quota totale di donne (il 19,5% anziché il 19,7%) ma una maggior quota di donne con contratto a tempo determinato (il 20,8% anziché il 20,3%). In tal modo, lo scarto nella composizione di genere fra assunti temporanei e totale degli assunti cresce di cinque punti per gli uomini e di sette per le donne.

Al tempo stesso, cresce l’indifferenza di genere. Le imprese ritengono infatti “ugualmente adatti” ambedue i sessi: nel 36,7% delle assunzioni totali (questa quota era del 36,3% nel 2005) e, soprattutto, nel 40,6% delle assunzioni temporanee (questa quota era del 40,3% nel 2005). Ciò sembra importante perché riequilibra la composizione di genere fra temporanei e permanenti: infatti, in questo caso lo scarto diminuisce, anche se quasi impercettibilmente (-0,1 punti).

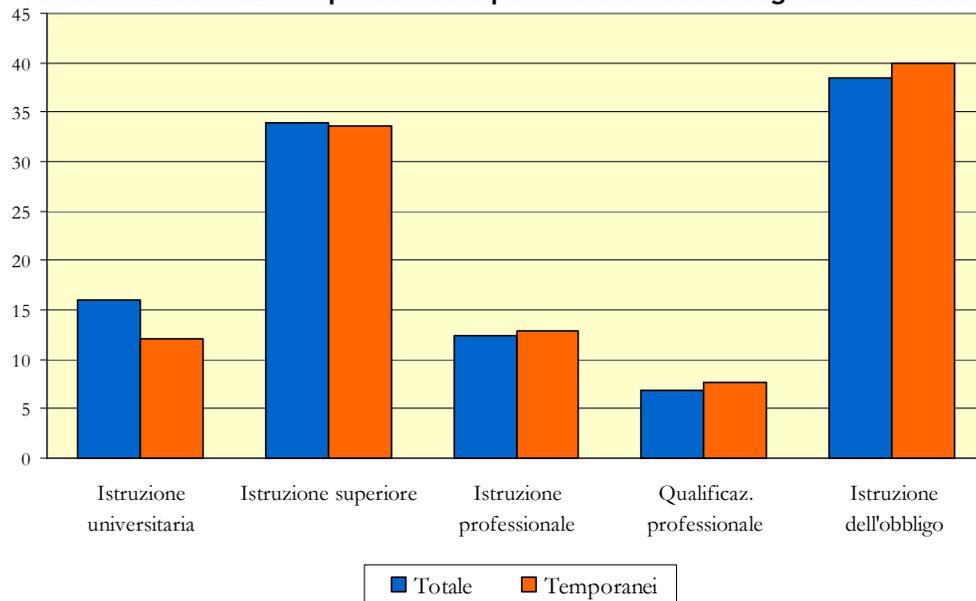
Fra le sorprese, invece, c'è che non si preferisce reclutare personale più giovane quando si assumono lavoratori temporanei. La quota di giovani sotto i 29 anni che le imprese prevedono di assumere quest'anno è infatti del 33,7%, mentre sul totale questa preferenza sale al 39%. Lo scarto di 5,3 punti percentuali è piuttosto sensibile, anche se lievemente inferiore a quello registrato nel 2005 (5,4 punti). Questa evidenza ridimensiona quindi la convinzione che i lavoratori temporanei siano sistematicamente più giovani degli altri. Tale circostanza si può spiegare in modo abbastanza semplice: quando le imprese prevedono di dover assumere un lavoratore a tempo determinato, ritengono meno rilevante l'età rispetto a quando pensano di dover assumerne uno a tempo indeterminato. Infatti, questo requisito è considerato rilevante nel 63,2% delle assunzioni permanenti e soltanto nel 56,2% di quelle temporanee.

Un ulteriore elemento interessante dei dati 2006 sta nelle differenze davvero marginali fra due tratti significativi che connotano gli assunti temporanei rispetto al totale: la scarsa reperibilità sul mercato delle figure da assumere e il loro ricorso al fine di sostituire personale prima presente in azienda. Risulta infatti che, rispetto a tutto il personale, i temporanei sono reperibili in misura maggiore (72,9% contro 70,9%) e un po' più spesso destinati a sostituire altri dipendenti (39,7% contro 37,1,3%). In qualche modo, questa prossimità statistica sembra allineare il loro profilo alla media, sia in termini di presenza sul mercato che di equivalenza funzionale-produttiva.

Una differenza piuttosto scontata, invece, è quella fra i titoli di studio degli assunti temporanei e di tutti gli assunti, circostanza soltanto in parte spiegabile con i ruoli professionali ricoperti. Per delineare il fenomeno bastano pochi dati, che si possono compendiare nella quota di laureati, un indicatore certo convenzionale ma sempre efficace. Se per il totale delle assunzioni programmate nel 2006 la quota di laureati si attesta all'8,5%, nel caso degli assunti temporanei non supera il 5,9%. La distanza non è grande - specie se si considerano le ridotte preferenze per l'assunzione di lavoratori temporanei giovani - ma è da leggere come un fattore di criticità se si tiene conto che, soprattutto rispetto ai Paesi nostri *competitors*, il valore medio generale è comunque basso. Assai minore è invece lo scostamento nel caso dei diplomati (temporanei 33,6%, totale 33,9%). Nei titoli di studio inferiori, poi, il divario fra i due profili di assunti rimane esiguo ma si rovescia: con istruzione professionale, 12,9% i temporanei e 12,4% il totale; con

qualificazione professionale, 7,6% i temporanei e 6,8% il totale; con istruzione dell'obbligo, 40% i temporanei e 38,4% il totale.

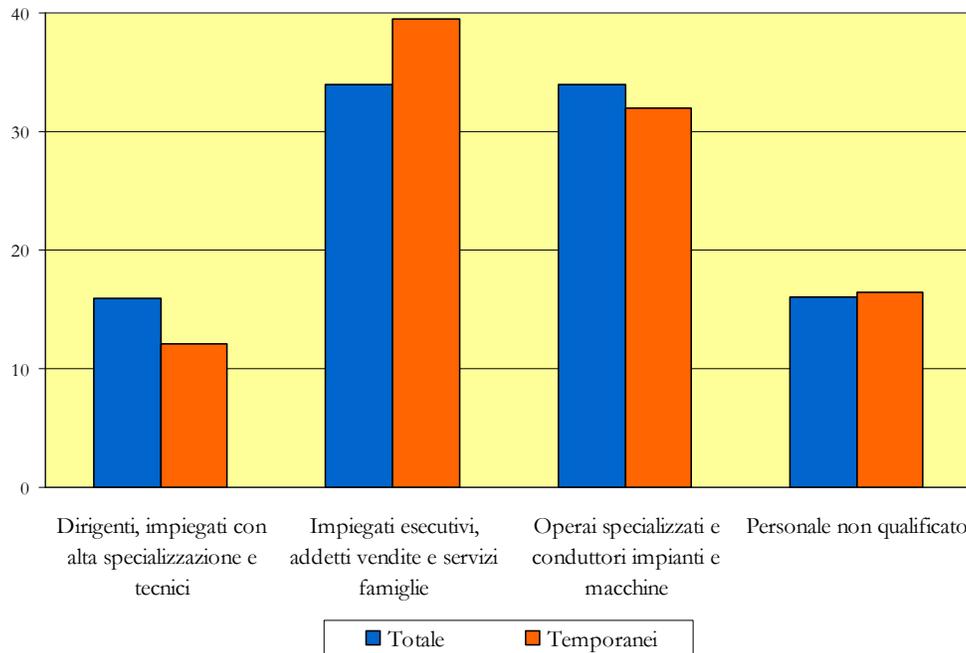
Grafico 9 - Distribuzione percentuale per titolo di studio degli assunti 2006



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2006

Infine, si vuole offrire uno sguardo sintetico sulla diversa presenza degli assunti temporanei e del totale di assunti nei principali gruppi professionali. Come si può vedere, i lavoratori a tempo determinato sono sensibilmente più presenti fra gli impiegati esecutivi e gli addetti alle vendite e ai servizi alle famiglie (39,5% anziché 34%), dove si prevedono 112.780 assunzioni.

Grafico 10 - Distribuzione percentuale per grande gruppo professionale degli assunti nel 2006



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, 2006

Gli assunti con contratto a tempo determinato presentano inoltre una concentrazione lievemente maggiore fra il personale non qualificato (16,4% anziché 16%); risultano invece meno presenti fra gli operai specializzati ed i conduttori di macchine e impianti (32% anziché 34%) e ancor meno presenti fra i dirigenti, gli impiegati con alta specializzazione e i tecnici (12,1% anziché 15,9%).

10. Le assunzioni a tempo determinato negli anni 2001-2006

Qual è stata la dinamica degli impieghi temporanei nel periodo 2001-2006? Di seguito si prova a evidenziare l'andamento assoluto delle assunzioni previste e la quota delle tre principali modalità di rapporto: il tempo determinato, il tempo indeterminato e le altre modalità (accorpate per semplificare l'analisi).

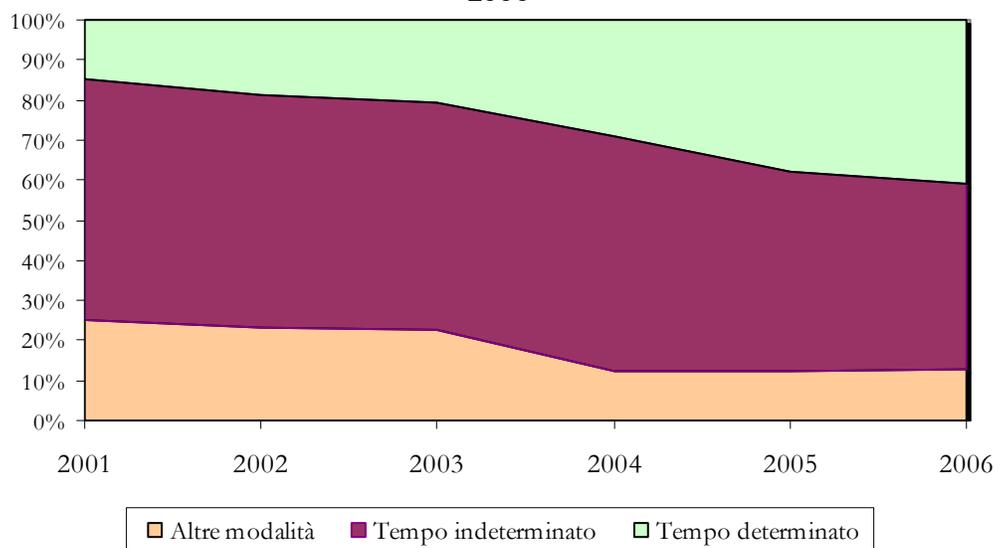
Tabella 15 - Assunzioni previste e loro composizione per modalità di rapporto, 2001-2006

	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Assunzioni previste per l'anno	713.558	685.888	672.472	673.763	647.740	695.770
% Tempo determinato	14,9	18,9	20,9	29,2	37,8	41,1
% Tempo indeterminato	60,0	58,0	56,5	58,4	50,0	46,3
% Altre modalità	25,1	23,1	22,6	12,4	12,2	12,6

Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, vari anni

La componente più importante delle previsioni di assunzione consiste tuttora nei posti permanenti, la cui quota risulta peraltro scesa di 13,7 punti fra il 2001 e il 2006. La componente più dinamica è rappresentata invece dai posti temporanei coperti con contratti a termine, la cui quota è salita nel frattempo di ben 26,2 punti. Questa differenza fra assunzioni permanenti e assunzioni temporanee è andata tutta a spese degli altri posti non standard, la cui quota è scesa infatti di 12,5 punti.

Grafico 11 - Quota di assunzioni previste, per modalità di rapporto 2001-2006



Fonte: Unioncamere - Ministero del Lavoro, Sistema Informativo Excelsior, vari anni

È proprio l'andamento della terza componente a evidenziare un possibile influsso della regolazione del mercato del lavoro sulle previsioni di

assunzione delle imprese: i posti non standard previsti scendono impercettibilmente dal 2001 al 2003 ma subiscono poi un tracollo, che dal 2004 al 2006 dimezza quasi queste modalità d'impiego.¹⁹ Ciò sembrerebbe dovuto non solo alle novità introdotte nei rapporti di primo impiego ma soprattutto ai ritardi nell'implementazione del nuovo apprendistato, come pure del contratto d'inserimento. Probabilmente, anche la sostituzione delle collaborazioni coordinate e continuative con il contratto a progetto può avere influito sulle modalità d'assunzione previste.

Va poi evidenziato che fra il 2001 e il 2004 la previsione di maggiori assunzioni temporanee si accompagna alla previsione di minori assunzioni atipiche, mentre fra il 2004 e il 2006 sono le previsioni di assunzioni permanenti a subire una erosione analoga. Tale mutamento di proporzioni si deve soltanto in parte al maggior peso degli assunti a tempo determinato rispetto a quelli a tempo indeterminato; soprattutto, si deve al ribaltato peso degli impieghi temporanei rispetto agli altri lavori atipici. In altri termini, è come se i primi avessero "cannibalizzato" i secondi, per ragioni essenzialmente pratiche.

11. Il rapporto tra lavoro a tempo determinato e andamenti occupazionali

Fra il 2001 e il 2005 la domanda di lavoro è stata sensibilmente influenzata dallo stentato andamento economico del Paese. Come si è visto, l'anno migliore è risultato essere il 2001, quello peggiore il 2005: e non sembra che i segnali di ripresa che stanno caratterizzando questo 2006 possano farla tornare ai livelli del 2001. È possibile che questo trend abbia influito sulla composizione della domanda di lavoro? In effetti, negli anni 2001-2005 il numero delle assunzioni previste presenta:

- una fortissima correlazione inversa (0,89) con le quote di posti temporanei;
- una forte correlazione diretta (0,87) con la quote dei posti permanenti;

¹⁹ Tale tendenza è confermata dal Centro Studi Confindustria, secondo il quale fra il 2003 e il 2004 le assunzioni permanenti sono salite del 2% e quelle temporanee del 18,2%, mentre le altre atipiche sono crollate del 32%.

- una robusta correlazione inversa (0,77) con le quote degli altri posti atipici.

La composizione delle quote sembra dunque accompagnare in modo lineare la riduzione dei posti. Il 2006 inverte però il segno di queste relazioni, per cui la netta risalita delle assunzioni previste si accompagna a una diminuzione dei posti permanenti e ad un aumento sia dei posti temporanei, sia degli altri atipici. L'anomalia è tale da abbassare sensibilmente il valore delle correlazioni: sull'intero periodo 2001-2006 tengono di più gli altri posti (0,53) e di meno quelli permanenti (0,29). Ciò conferma quel che di allarmante sembra mostrare l'annata 2006, che potrebbe pertanto costituire un punto di svolta.

È interessante a questo punto individuare il profilo settoriale delle imprese nelle quali, secondo le previsioni 2006, le assunzioni temporanee crescono di più rispetto al 2001. Come è già stato evidenziato, fra le due annate la quota di assunzioni temporanee passa dal 14,9 al 41,1%, con un incremento generale di 26,2 punti (che scendono a 21,8 nell'industria e salgono a 28,9 nei servizi). Si osserva poi che nel frattempo la domanda di lavoro diminuisce in assoluto di 17.788 unità, giacché la crescita di 55.518 assunzioni nei servizi non basta a compensare il calo di 73.306 assunzioni nell'industria.

Questo diverso andamento dei due settori incrementa di per sé la quota di impieghi temporanei, che i servizi richiedono più dell'industria: la quota media del 41,1% sale al 43,6% nei servizi, mentre scende al 37% nell'industria. Quest'ultima contribuisce poco all'aumento del lavoro temporaneo, anche perché, rispetto al 2001, prevede di assumere quasi soltanto nel ramo delle costruzioni, dove la presenza di contratti temporanei è fra le più basse (30,4%).

All'interno dell'industria, la maggiore crescita delle assunzioni temporanee si registra nei beni per la casa e il tempo libero, seguiti (con maggiore regolarità) dagli alimentari e dalla gomma e plastica: qui, fra il 2001 e il 2006, la loro quota è salita di oltre 30 punti. Nei due rami gomma-plastica e beni per la casa, inoltre, le assunzioni temporanee hanno superato la metà del totale. All'opposto, una crescita inferiore a 20 punti si ha nelle costruzioni, nell'estrazione di minerali, nella produzione meccanica ed automobilistica, e nell'elettricità-gas-acqua; qui, nei rami dell'energia, un

brusco aumento delle assunzioni a tempo indeterminato c'è stato soltanto nel 2006.

Due notazioni finali: tutti e tre i rami industriali con maggiore crescita del lavoro temporaneo segnalano un blando calo delle assunzioni, che contrasta con le sensibili perdite del settore; due dei tre rami con minore crescita del lavoro temporaneo - costruzioni e miniere - registrano invece un aumento delle assunzioni.

Più scontati gli andamenti nei servizi. La maggiore crescita si segnala infatti nel ramo degli alberghi, ristoranti e servizi turistici, dove nel 2006 le assunzioni temporanee oltrepassano la metà del totale, e la loro quota tocca il massimo assoluto: 61,4%, cioè 40 punti in più del 2001. È significativo che questo sia il ramo dei servizi dove le assunzioni sono maggiormente cresciute rispetto al 2001, arrivando a un quinto del totale. Segue da vicino il ramo dell'istruzione e dei servizi formativi privati, dove è temporaneo il 57,6% degli assunti. Con la sanità privata e il commercio all'ingrosso, l'istruzione supera di oltre 30 punti le quote del 2001.

Il ramo meno toccato dal lavoro temporaneo è quello del credito, delle assicurazioni e dei servizi finanziari: la quota prevista di assunti temporanei è del 26,6%, appena 10 punti in più di quella del 2001; qui c'è inoltre un andamento contrastato, tant'è che una quota maggiore era stata raggiunta nel 2004 ma è poi diminuita. Poco interessato anche il ramo del commercio e delle riparazioni di autoveicoli e motocicli, con una quota del 29,6%, vale a dire 16 punti in più del 2001.

È significativo che questi siano i due soli rami dei servizi dove, rispetto al 2001, le assunzioni sono diminuite: lievemente nel primo e massicciamente nel secondo. Confrontando questi ultimi andamenti con quelli di segno opposto rilevati per alberghi, ristoranti e servizi turistici, si conferma che la dinamica del lavoro temporaneo è positivamente correlata a quella delle assunzioni.

Considerando la variabile delle dimensioni aziendali, emerge che, rispetto al 2001, il calo della domanda di lavoro nel 2006, pari a 17.788 unità, colpisce sia le aziende più grandi, sia quelle di piccolissima dimensione; le piccole aziende prevedono invece un esiguo numero di assunzioni, mentre quelle medie ne prevedono un numero appena modesto. Questa dinamica è

interessante in quanto sottolinea le potenzialità occupazionali delle imprese non troppo grandi, né troppo piccole.

Ancora più interessante è la conferma, attraverso le dimensioni aziendali, che la quota delle assunzioni temporanee influenza gli andamenti della domanda complessiva di lavoro. Infatti, le classi d'azienda che rispetto al 2001 ricorrono di più agli impieghi temporanei sono anche quelle che prevedono un maggior numero di assunzioni, mentre quelle che ne fanno un uso più limitato prevedono anche un minor numero di assunzioni. Inoltre, la graduatoria delle assunzioni per dimensioni d'azienda si accompagna alla crescita delle quote di temporanei. Nello specifico, con riferimento ai programmi occupazionali per il 2006 queste superano quelle del 2001:

- di 20,1 punti nelle aziende con oltre 250 dipendenti, che prevedono 15.294 assunzioni in meno;
- di 23,4 punti in quelle da 1 a 9 dipendenti, che prevedono 14.513 assunzioni in meno;
- di 33,2 punti in quelle da 10 a 49 dipendenti, che prevedono 3.848 assunzioni in più;
- di 35,1 punti in quelle da 50 a 249 dipendenti, che prevedono 8.181 assunzioni in più.

Considerando anche quel che è stato già evidenziato attraverso l'analisi dei settori, si può pertanto dire che, con una quota di temporanei superiore di almeno 30 punti a quella del 2001, si possono ottenere nel 2006 tangibili effetti di crescita occupazionale, mentre con una quota superiore di 20 punti si otterranno risultati assai più modesti.

La relazione fra le previsioni riguardanti la quota di assunzioni temporanee e la quantità di assunzioni effettuate non è la banale conseguenza del fatto che, assumendo dei lavoratori per minor tempo, se ne assumerà necessariamente di più. Questa relazione, infatti, non funziona per i territori. Basti dire che, rispetto al 2001, le assunzioni previste per il 2006 sono in fortissimo aumento nel Sud-Isole (+25.079), dove la quota di temporanei è salita di meno, mentre sono in nettissimo calo nel Nord-Ovest (-33.761), dove la quota di temporanei è salita appena un po' di più. Parimenti, le assunzioni sono in sensibile diminuzione nel Nord-Est (-16.326), dove la quota di temporanei ha avuto l'incremento massimo, mentre sono in

lieve aumento nel Centro (+7.220), che viene secondo per incremento della quota di temporanei.

Questi andamenti potrebbero indicare che la relazione fra quota di assunzioni temporanee e quantità di assunzioni totali può avere un valore esplicativo e predittivo soltanto se applicata a variabili strutturali legate alla produzione, quali appunto il ramo economico o la dimensione aziendale.

12. Fabbisogni di tecnologia e capacità brevettuale delle imprese italiane

Tra i fattori di sviluppo territoriale ed imprenditoriale, l'innovazione riveste un ruolo determinante, soprattutto nel contesto di trasformazione e riposizionamento che il sistema imprenditoriale italiano sta sperimentando da alcuni anni, anche in virtù del cambiamento dei parametri di competitività che i processi di transnazionalizzazione e post globalizzazione hanno imposto. In uno scenario sempre più selettivo e competitivo a livello globale, dunque, le performance imprenditoriali sono sempre più legate ad un complesso di *assets* aziendali mirati alla ricerca di posizioni di mercato strategiche e ad elevati margini di crescita. Fra questi *assets*, il processo di ricerca, trasferimento tecnologico e realizzazione delle innovazioni assume sempre maggiore rilievo per il nostro sistema imprenditoriale.

In virtù di un modello di sviluppo quello italiano, basato, per lo più, su imprese di piccole e medie dimensioni e spesso sottocapitalizzate, occorre parlare di ricerca ed innovazione in un'ottica di sistema, ove le forme relazionali, formali ed informali, risultano un elemento strategico per la realizzazione di economie di scopo; in altri termini, l'aggregazione tra imprese finalizzata (anche) alla realizzazione di percorsi legati all'innovazione, spesso costituisce una formula in grado di conferire maggiori livelli di competitività al territorio e alle imprese.

Nel presente capitolo, dunque, non avendo l'obiettivo di esaminare i percorsi di ricerca e innovazione che avvengono all'interno delle imprese, verranno esaminati alcuni indicatori riguardanti la spesa in ricerca e sviluppo, la bilancia dei pagamenti tecnologici ed i brevetti, consci, tuttavia, che non sempre spesa e brevetti si traducono immediatamente in competitività e che,

spesso, l'innovazione tecnologica assume morfologie processuali piuttosto eterogenee, difficilmente riscontrabili nella contabilità ufficiale.

Proprio nell'ambito di tali processi, l'articolazione di personale impegnato in attività legate alla ricerca potrebbe fornire un primo quadro sulla consistenza dei processi di ricerca e sviluppo in Italia. A fine 2004, erano impegnate in Italia oltre 164 mila persone²⁰ di cui quasi il 20% operante presso le Pubbliche Amministrazioni, il 37% nelle Università ed il 41,2% nelle imprese, mentre il restante 2% in Istituzioni private non profit. Si tratta di un sistema della ricerca ufficiale che impegna 2,8 addetti ogni mille abitanti.

Occorre tener presente che, sebbene l'Italia risulti agli ultimi posti fra i paesi industrializzati per brevetti e spesa per la ricerca, a livello territoriale si distinguono numerose realtà che, per aggregazioni amministrative, universitarie ed imprenditoriali, possono contare su un complesso di persone impegnate in attività di ricerca piuttosto consistente. È il caso di regioni come il Lazio (5,7 addetti in R&S ogni 1.000 abitanti), il Piemonte (4,3 *1.000), l'Emilia Romagna (3,7 *1.000), il Friuli Venezia Giulia (3,5 *1.000) e la Lombardia (3,2 *1.000). Nel Mezzogiorno, invece, si delinea una situazione poco incoraggiante per le attività di ricerca; solo a titolo di esempio, il numero di addetti impegnati in tali attività è pari ad oltre 33.800 persone, circa 3.700 in più del solo Lazio.

Questo scenario rimane ancora distante dagli obiettivi fissati nella Strategia di Lisbona, anche perchè, ad oggi, ancora non esiste un diffuso impegno su tutto il territorio nazionale nelle attività di trasmissione e condivisione dei risultati della ricerca presso il sistema imprenditoriale. Manca, in altre parole, la connessione e la traduzione dei risultati derivanti della ricerca di base in progettualità industriale.

Di fatto, tra le imprese si assiste ad una forte consapevolezza di fondo, ovvero che la ricerca e la formazione dovrebbero essere strettamente contestualizzate al modello di sviluppo territoriale e, quindi, procedere di pari passo alle specializzazioni produttive del tessuto economico locale. Tale considerazione assume maggiore significato in un momento come questo, in cui il nostro sistema imprenditoriale sperimenta processi di selezione ed evoluzione.

²⁰Unità espresse in equivalenti a tempo pieno.

Da più parti emerge lo scollamento tra imprese ed Università dovuta al fatto che, da una parte, le competenze degli atenei sono spesso diverse da quelle delle imprese e, quindi, è difficile incanalare la ricerca di base su binari di specifico interesse delle aziende e, dall'altra, le imprese riescono difficilmente a fruire dell'innovazione creata in laboratorio proprio perché essa si rivela lontana dalla realtà aziendale. Ciò è ascrivibile al modello di sviluppo della ricerca del nostro Paese incentrato su due cardini distinti; il primo è rappresentato dalla ricerca privata sviluppata per lo più presso le grandi imprese (ricerca applicata), il secondo dalla ricerca universitaria (ricerca di base), che con molta difficoltà risulta applicabile all'interno delle aziende.

Tabella 16 - Personale addetto alla R&S per settore istituzionale e regione - Anno 2004

	Valori assoluti (unità espresse in equivalenti tempo pieno)*					Addetti R&S ogni 1000 abitanti
	Amministrazioni pubbliche	Università	Istituzioni private non profit	Imprese	Totale	
Piemonte	1.208	3.287	280	13.506	18.281	4,3
Valle d'Aosta	27	28	45	95	195	1,6
Lombardia	2.463	7.090	1.397	18.457	29.407	3,2
Trentino Alto Adige	930	646	159	761	2.496	2,6
Veneto	1.142	3.840	269	4.275	9.526	2,0
Friuli-Venezia Giulia	572	1.918	47	1.658	4.195	3,5
Liguria	857	1.477	45	2.470	4.849	3,1
Emilia-Romagna	1.567	5.405	198	8.256	15.426	3,7
Toscana	2.073	5.433	85	3.092	10.683	3,0
Umbria	161	1.706	11	488	2.366	2,8
Marche	210	1.362	20	1.140	2.732	1,8
Lazio	15.330	8.665	524	5.551	30.070	5,7
Abruzzo	504	1.391	21	1.487	3.403	2,6
Molise	68	251	0	29	348	1,1
Campania	2.037	6.247	136	3.177	11.597	2,0
Puglia	943	3.329	88	1.039	5.399	1,3
Basilicata	131	375	3	200	709	1,2
Calabria	296	1.175	7	64	1.542	0,8
Sicilia	1.247	5.248	75	1.596	8.166	1,6
Sardegna	635	1.821	2	181	2.639	1,6
NORD-OVEST	4.555	11.882	1.767	34.528	52.732	3,4
NORD-EST	4.211	11.809	673	14.949	31.642	2,9
CENTRO	17.774	17.166	640	10.271	45.851	4,1
SUD-ISOLE	5.861	19.837	332	7.771	33.801	1,6
ITALIA	32.401	60.694	3.412	67.519	164.026	2,8

Fonte: ISTAT

Poste tali considerazioni di carattere generale, la spesa in R&S continua a crescere, sia pur a ritmi non particolarmente sostenuti (+1,2% a prezzi correnti nel 2003 rispetto al 2002 e +3,3% nel 2004 rispetto al 2003); tuttavia, a fronte di tali incrementi, l'incidenza relativa sul PIL italiano si attesta anche nel 2004 all'1,2% (l'1,1% nel 2003), rivelando quindi nella realtà una situazione stazionaria dell'investimento in competitività del nostro Paese. L'incidenza percentuale della spesa sul PIL è l'indicatore che più frequentemente viene utilizzato per confrontare le performance dei diversi paesi nel campo della ricerca scientifica, e al proposito emerge il ritardo dell'Italia rispetto al dato medio europeo, che ha sfiorato nel 2004 il 2% (tanto nella composizione EU15 che in quella EU25 e EU27).

Tabella 17 - Spesa per R&S intra-muros a livello internazionale

Anni 2001, 2004 e 2005

	Spesa R&S/PIL			Spesa R&S 2005 (mil.euro)	Tasso di crescita della spesa 2001-2005 (in %)	Percentuale della spesa R&S finanziata dalle imprese 2004
	2001	2004	2005			
EU27	1,88	1,84	1,84	201020	1,5	54,9
EU25	1,88	1,85	1,85	200633	1,5	54,9
EU15	1,94	1,91	1,91	196076	1,4	55,2
Rep.Ceca	1,2	1,26	1,42	1417	8,3	52,8
Danimarca	2,39	2.48****	2.44****	5097	2,1	59.9**
Germania	2,46	2,5	2.51****	56356****	1	66,8
Irlanda	1.10****	1.21****	1.25****	2020****	8,5	57.2****
Grecia	0,64	0.61****	0.61****	1112****	3,2	28.2**
Spagna	0,91	1,06	1.12****	10100****	8,4	48
Francia	2,2	2,14	2.13****	36396****	0,6	51,7
Italia	1,09	1,1	:	15253*	0,8	0,8
Slovenia	1,55	1,45	1.22****	338****	:	58,5
Finlandia	3,3	3,46	3,48	5474	3,8	69,3
Svezia	4,25	:	3,86	11109	0,2	65.0**
Regno Unito	1,83	1,73	:	29956*	0,7	44,2
Croazia	1.11***	1,22	:	345*	9,5	43
Turchia	0,72	:	:	1280***	-1	41.3***
Cina	0,95	1,23	1,34	24042	19,7	65,7
Giappone	3,13	3,18	:	117483*	2	74,8
Stati Uniti	2,76	2.68****	:	251254****	1,7	63.7****

:=dato non disponibile

*2004, **2003, ***2002, ****dato stimato

Fonte:elaborazioni Centro Studi Unioncamere su dati EUROSTAT

La debolezza dell'Italia emerge non solo per la distanza rispetto agli Obiettivi di Lisbona (ovvero un'intensità della spesa in R&S pari al 3% del PIL) ma in modo ancor più significativo nel confronto puntuale con alcuni paesi europei: nel 2004 l'intensità della spesa in R&S ha raggiunto valori del 3,9% in Svezia, del 3,5% in Finlandia e del 2,5% circa sia in Germania che in Danimarca, ma il dato più sorprendente è sicuramente il sorpasso all'Italia operato da tre dei nuovi Paesi membri, la Croazia, la Repubblica Ceca e la Slovenia (con valori rispettivamente pari al 1,22%, 1,26% e 1,45%). Andando a confrontare il dato relativo al tasso di crescita in termini reali della spesa per R&S dal 2001 al 2005 per tutti i paesi europei, il quadro è ancor meno confortante: la spesa europea è cresciuta nell'intervallo temporale 2001-2005 a un tasso medio dell'1,5%, mentre il dato italiano si attesta allo 0,8%.

Ancora limitata appare, inoltre, l'incidenza della componente della spesa in R&S finanziata dalle imprese private. In Italia, la quota relativa non raggiunge nemmeno la metà del totale, sebbene si passi dal 47% circa del 2003 al 48% circa del 2004, con una crescita quindi del 4,5% rispetto all'anno precedente (solo le imprese del Centro Italia ne fanno registrare una contrazione, -2,4%). A tal proposito è interessante considerare che il dato medio europeo (riferito sia alla composizione EU25 che EU27) si attesta al 54,9% e che il dato sale al 55,2% considerando la composizione EU15. Anche in questo caso, la debolezza dell'Italia emerge ancor di più nell'analisi a livello disaggregato: nel 2004, a parte i valori eccellenti della Svezia, della Finlandia e della Germania, l'Italia è stata superata anche dalle neocomunitarie Repubblica Ceca e Slovenia, con valori di spesa finanziata dalle imprese rispettivamente pari a 52,8% e 58,5%. Ancora meno incoraggianti per l'Italia i confronti internazionali con gli Stati Uniti (con una quota pari al 63,7%), la Cina (65,7%) e il Giappone (74,8%).

Tra gli altri soggetti finanziatori della spesa R&S spicca ancora una volta il ruolo svolto dalle Università, che concorrono con una quota pari a circa un terzo del totale (oltre 5 miliardi di euro), e dalle Amministrazioni Pubbliche, che coprono circa il 18% della spesa (2,7 miliardi di euro); dati che confermano, quindi, l'importante contributo della ricerca pubblica nel nostro Paese.

Tabella 18 - Spesa per R&S intra-muros in Italia

Anni 2002-2006 (milioni di euro)

ANNI	Spesa totale				Spesa esclusa università		
	A prezzi correnti	A prezzi costanti 2000 (a)	Variazione % su anno precedente		Rapporto sul PIL (valore %)	A prezzi correnti	A prezzi costanti 2000 (a), (b)
			A prezzi correnti	A prezzi costanti 2000 (a)			
2002	14.600	13.714	7,6	4,1	1,13	9.808	9.213
2003	14.769	13.460	1,2	-1,8	1,11	9.769	8.903
2004	15.252	13.507	3,3	0,3	1,10	10.248	9.076
2005	-	-	-	-	-	10.826	9.392
2006	-	-	-	-	-	11.274	9.589

(a) Calcolati mediante il deflatore del PIL.

(b) Per il 2006 è stata utilizzata la previsione di deflatore del PIL inserita nel Dpef 2007-2011 del Ministero dell'Economia e delle Finanze.

Fonte: elaborazioni Centro Studi Unioncamere su dati ISTAT

Andando ad analizzare la spesa in R&S per soggetto e per regione, emerge il ruolo prioritario svolto dalle Università nel Mezzogiorno; il 30,7% della spesa universitaria, pari a 1,5 miliardi di euro ed in crescita dell'8,5%, viene impegnato dagli istituti ubicati nelle regioni del Sud. Al Nord, nel 2004, si evidenzia la crescita della spesa derivante dalle regioni del Triveneto, dal Piemonte e dalla Liguria che riescono a bilanciare la minore entità della spesa in R&S dell'Emilia Romagna (soprattutto nella componente privata come nell'anno precedente). Nell'ambito del Centro, Toscana e Lazio (91,5% del totale della ripartizione) incrementano il loro impegno, rispetto al 2003, rispettivamente del 4,5% e del 2,2%, mentre è notevole il ritardo delle Marche che decrementano la spesa del 16%. Al Sud è notevole l'ottima performance della Sicilia con un incremento della spesa del 15,4%, valore che supera tutte le regioni italiane, e sono interessanti anche i dati relativi a Molise e Campania, entrambi sopra il 12%.

Tabella 19 - Spesa per R&S intra-muros per regione. Anno 2004
Valori assoluti in migliaia di euro

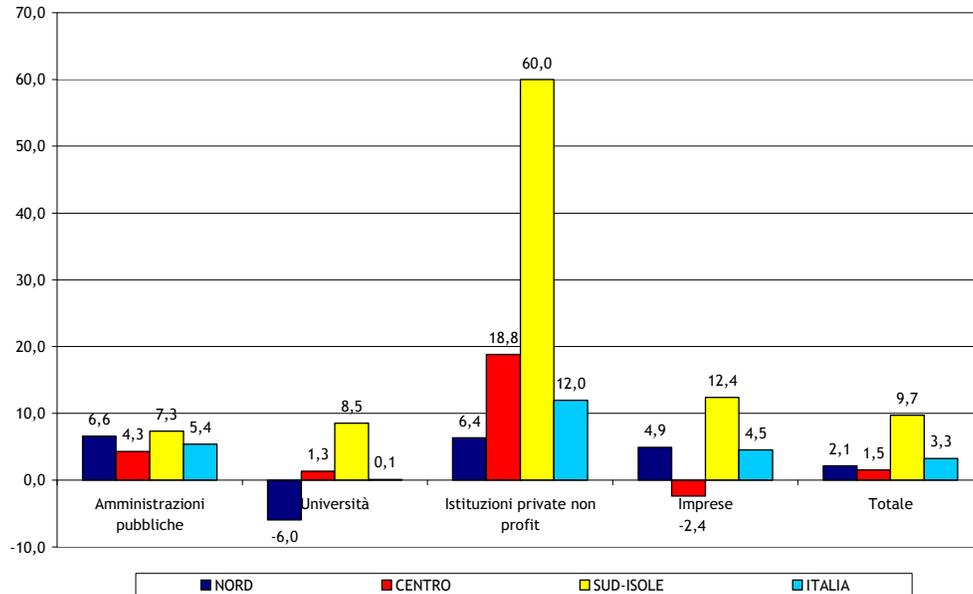
	Valori assoluti (migliaia di euro)					Variaz. % tra il 2003 ed il 2004	Spesa R&S (% PIL)
	Amministrazioni pubbliche	Università	Istituzioni private non profit	Imprese	Totale		
Piemonte	88.994	313.429	16.623	1.476.232	1.895.278	8,2	1,8
Valle d'Aosta	1.096	1.841	1.896	8.294	13.127	-2,7	0,4
Lombardia	222.433	608.061	130.561	2.273.319	3.234.374	-0,9	1,2
Trentino Alto Adige	79.600	62.910	9.817	61.376	213.703	10,4	0,8
Veneto	90.042	378.593	5.343	365.374	839.352	0,4	0,7
Friuli-Venezia Giulia	53.178	146.839	1.837	165.949	367.803	6,4	1,3
Liguria	88.253	149.498	2.312	247.693	487.756	9,7	1,4
Emilia-Romagna	116.104	437.134	8.107	810.486	1.371.831	-1,9	1,3
Toscana	169.585	542.407	3.829	322.835	1.038.656	4,5	1,2
Umbria	14.352	108.152	514	29.623	152.641	-2,6	0,9
Marche	12.762	81.927	559	95.937	191.185	-16,4	0,6
Lazio	1.361.812	638.895	26.322	646.623	2.673.652	2,2	1,9
Abruzzo	39.144	109.131	675	115.467	264.417	-0,2	1,2
Molise	3.591	17.262	7	3.219	24.079	12,1	0,5
Campania	154.433	497.520	10.925	364.124	1.027.002	12,2	1,3
Puglia	63.122	235.197	8.134	96.796	403.249	10,3	0,7
Basilicata	10.320	25.813	83	19.440	55.656	14,9	0,6
Calabria	16.285	94.118	170	7.057	117.630	0,7	0,4
Sicilia	94.291	409.914	4.922	172.456	681.583	15,4	1,0
Sardegna	42.234	145.870	70	10.550	198.724	-2,0	0,7
NORD	739.700	2.098.305	176.496	5.408.723	8.423.224	2,1	1,2
CENTRO	1.558.511	1.371.381	31.224	1.095.018	4.056.134	1,5	1,5
SUD-ISOLE	423.420	1.534.825	24.986	789.109	2.772.340	9,7	0,9
ITALIA	2.721.631	5.004.511	232.706	7.292.850	15.251.698	3,3	1,2

Fonte: ISTAT

È interessante anche il dato relativo alla composizione per soggetto, che evidenzia in modo prevedibile il forte sbilanciamento del finanziamento da parte delle imprese nelle regioni del Nord, l'elevato peso della Pubblica Amministrazione nel Lazio dovuto essenzialmente alla presenza di Roma-capitale e, come già evidenziato precedentemente, il ruolo prioritario della ricerca universitaria nelle regioni meridionali. In particolare in Sicilia la spesa universitaria rappresenta più del 60% del totale della spesa.

Grafico 12 - Spesa per R&S intra-muros per tipologia di soggetto e area geografica

Variazioni % 2004/2003



Fonte:elaborazioni Centro Studi Unioncamere su dati ISTAT

Se si osservano i dati della spesa regionale normalizzati con la popolazione, rimangono confermati i ruoli di regioni “trainanti” per Lazio, Piemonte, Emilia Romagna, Lombardia, Toscana, Liguria e regioni del Triveneto, ed emerge in assoluto il predominio del Lazio, con valori costantemente in crescita dal 2002 al 2004, mentre si riscontra un trend decrescente per la Lombardia e l’Emilia Romagna.

Tabella 20 - Spesa per R&S Per migliaia di abitanti.
Anni 2002-2004

	2002	2003	2004
Lazio	506,7	508,5	513,7
Piemonte	426,0	413,8	443,8
Lombardia	358,7	358,3	349,8
Emilia-Romagna	355,5	347,1	336,2
Liguria	312,5	282,9	309,2
Toscana	276,0	282,6	291,3
Friuli-Venezia Giulia	272,7	290,0	307,0
Abruzzo	199,0	208,1	205,6
Umbria	184,6	187,8	180,0
Veneto	182,6	159,9	178,3
Trentino-Alto Adige	177,9	130,3	127,0
Marche	157,8	240,5	222,0
Campania	141,4	182,6	180,8
Sardegna	118,8	123,8	120,9
Sicilia	117,8	118,8	136,2
Valle d'Aosta	116,0	111,6	107,6
Puglia	92,1	90,8	99,8
Basilicata	76,2	81,1	93,2
Molise	65,0	66,9	74,8
Calabria	55,3	58,2	58,5
Totale Italia	256,2	257,7	263,5

Fonte:elaborazioni Centro Studi Unioncamere su dati ISTAT

Restringendo il campo di osservazione alle imprese con più di 10 addetti, è possibile osservare che nel triennio 2002/2004 il 36,4% delle imprese industriali e il 27,1% di quelle dei servizi ha introdotto innovazioni, ad indicazione del fatto che in Italia le imprese innovatrici rappresentano circa un terzo del totale. È interessante il confronto dei dati riferiti ai triennio 2002/2004 con quelli del triennio precedente 1998/2000, dal quale si evince una lieve riduzione del numero delle imprese innovatrici dell'industria e un sensibile incremento nel settore dei servizi, soprattutto nella fascia dimensionale 10-49 addetti, ad evidenza del fatto che è la piccola e media

impresa del terziario a rappresentare il modello-tipo di impresa innovativa in Italia. Riguardo alla tipologia di innovazione emerge una maggiore vocazione delle imprese italiane all'innovazione di processo anziché di prodotto (17,9 nell'industria e 13,9 nei servizi) con la modesta quota di imprese innovatrici che tende esclusivamente a realizzare nuovi prodotti (6,3 nell'industria e 4,3 nei servizi) a conferma quindi che in Italia la spesa privata è orientata più che ai contenuti delle innovazioni introdotte all'incremento della capacità o dell'efficienza produttiva.

Tabella 21 - Principali indicatori di innovazione nelle imprese italiane con almeno 10 addetti per macrosettore e classe di addetti

Anni 1998-2000 e 2002-2004 (in percentuale del totale imprese salvo diversa indicazione)

	% sul totale delle imprese				Spesa per l'innovazione (in migliaia di euro)*	
	Imprese innovatrici	Innovatrici di prodotto	Innovatrici di prodotto e di processo	Innovatrici di processo	Totale	Per addetto
ANNI 1998-2000						
INDUSTRIA IN SENSO STRETTO						
10-49 addetti	35,1	8,0	16,1	11,0	4.453.758	7,6
50-249 addetti	56,9	14,4	29,4	13,0	3.571.328	6,0
250 addetti e oltre	73,9	13,7	49,3	10,9	11.998.221	12,4
Totale	38,1	8,8	18,1	11,2	20.023.307	9,3
SERVIZI						
10-49 addetti	19,7	5,3	8,6	5,9	1.165.172	5,0
50-249 addetti	31,0	7,0	13,9	10,2	1.288.554	6,4
250 addetti e oltre	45,1	6,6	26,9	11,6	2.882.080	2,8
Totale	21,2	5,5	9,4	6,4	5.335.806	3,6
ANNI 2002-2004						
INDUSTRIA IN SENSO STRETTO						
10-49 addetti	33,1	5,7	10,3	17,1	5.099.880	9,5
50-249 addetti	54,9	9,7	25,2	20,1	5.020.495	8,1
250 addetti e oltre	71,8	13,0	42,5	16,3	9.095.966	10,2
Totale	36,4	6,3	12,7	17,4	19.216.341	9,4
SERVIZI						
10-49 addetti	25,9	4,5	7,9	13,5	2.556.831	7,3
50-249 addetti	32,8	4,9	11,4	16,4	1.831.221	6,9
250 addetti e oltre	47,1	8,1	21,2	17,7	6.041.695	4,4
Totale	27,1	4,6	8,6	13,9	10.429.747	5,2

* La spesa per l'innovazione fa riferimento all'ultimo anno del triennio

Fonte: ISTAT, Rilevazione sull'innovazione nelle imprese. Anni 2002-2004

Anche in questo caso è interessante il confronto con gli altri paesi europei, che mostrano a livello aggregato (EU27) una percentuale di imprese con più di 10 addetti attive nell'innovazione tra il 2002 e il 2004 pari al 42%, contro il dato medio italiano che si attesta al 36% e il caso "eccellente" della Germania con un valore del 65%, seguito da Austria, Danimarca, Irlanda, Lussemburgo, Belgio e Svezia (tutte con valori comunque superiori al 50%). Ancora una volta, l'Italia è superata dalle due neocomunitarie Repubblica Ceca ed Estonia (con valori rispettivamente pari a 38% e 49%).

Tabella 22 - Imprese innovative e soggetti esterni con i quali hanno collaborato per lo sviluppo di innovazioni nei Paesi dell'UE a 27

Dati in % relativi alle imprese con almeno 10 addetti - Anni 2002-2004

	imprese innovative sul totale	imprese che collaborano con soggetti esterni	partner nella cooperazione (in % sulle imprese che collaborano; risposte multiple)			
			fornitori	clienti	università	EPR
UE27	42	26	17	14	9	6
Belgio	51	36	26	21	13	9
Bulgaria	16	22	16	13	6	4
Rep. Ceca	38	38	31	26	13	7
Danimarca	52	43	28	28	14	7
Germania	65	16	7	8	8	4
Estonia	49	35	23	23	9	6
Irlanda	52	32	23	25	10	6
Grecia	36	24	11	8	6	2
Spagna	35	18	9	4	5	5
Francia	33	40	26	20	10	7
Italia	36	13	7	5	5	1
Cipro	46	37	24	4	2	2
Lettonia	18	39	33	29	14	12
Lituania	29	56	45	35	12	10
Lussemburgo	52	30	24	22	10	8
Ungheria	21	37	26	20	14	5
Malta	21	32	22	17	4	4
Olanda	34	39	30	22	12	9
Austria	53	17	7	8	10	5
Polonia	25	42	28	16	6	9
Portogallo	41	19	14	12	8	5
Romania	20	17	14	10	4	4
Slovenia	27	47	38	33	19	13
Slovacchia	23	38	32	30	15	11
Finlandia	43	44	41	41	33	26
Svezia	50	43	32	28	17	6
Regno Unito	43	31	23	22	10	8

Fonte: EUROSTAT

La cooperazione nella gestione dei processi di innovazione, e cioè la partnership con altre Imprese, Università, Istituzioni no-profit ed Enti Pubblici di Ricerca (EPR), è un aspetto importante e necessario data la complessità dei fenomeni innovativi: ma le imprese italiane vi ricorrono raramente e con un'intensità comunque inferiore alla media europea. In questo caso addirittura l'Italia presenta il valore in assoluto più basso rispetto a tutti i 27 Stati dell'Unione Europea, con una quota pari al 13% contro il dato medio europeo del 26%.

Tutto ciò comunque sembra non costituire un problema per le imprese italiane: la difficoltà ad individuare partner con cui cooperare non è percepito come fattore di ostacolo alla realizzazione di attività nel campo dell'innovazione, anche per la maggiore propensione a realizzare all'interno dei cancelli aziendali tali attività. Ne è la conferma la segnalazione proveniente dalla maggior parte delle imprese circa gli elementi di natura economico finanziaria come i principali fattori che rallentano i processi innovativi. In particolare, sono indicati come vincoli maggiori i costi troppo elevati, la mancanza di risorse finanziarie e di altre fonti di finanziamento, la mancanza di personale qualificato e l'insufficiente sollecitazione da parte del mercato. È interessante notare come sia le imprese innovatrici, sia quelle non innovatrici percepiscano gli stessi fattori di ostacolo, ad indicazione della natura "strutturale" di tali fattori "frenanti".

Tabella 23 - Imprese innovatrici secondo il grado di importanza attribuito ai diversi fattori di ostacolo all'innovazione, per macrosettore e tipo di ostacolo
Dati in % sul totale delle imprese con almeno 10 addetti - Anni 2002-2004

FATTORI DI OSTACOLO	GRADO DI IMPORTANZA ATTRIBUITO DALL'IMPRESA			
	Alto	Medio	Basso	Nulla
INDUSTRIA IN SENSO STRETTO				
<i>Fattori economici</i>				
Mancanza di risorse finanziarie interne all'impresa o al gruppo	20,6	30,0	23,1	26,3
Mancanza di fonti di finanziamento	19,5	25,5	23,0	32,0
Costi di innovazione troppo elevati	27,7	36,7	14,5	21,1
<i>Fattori interni</i>				
Mancanza di personale qualificato	11,0	28,0	30,3	30,7
Mancanza di informazioni sulle tecnologie	4,6	21,4	38,1	35,9
Mancanza di informazioni sui mercati	5,3	19,3	38,1	37,3
Difficoltà di individuare partner con cui cooperare	10,6	17,2	23,6	48,6
<i>Fattori di mercato</i>				
Mercati dominati da imprese consolidate	14,3	22,4	25,1	38,2
Domanda insufficiente dei prodotti o servizi innovativi	12,8	25,0	26,0	36,2
<i>Altri fattori</i>				
L'impresa aveva già introdotto innovazioni in precedenza	5,2	19,6	24,9	50,3
L'impresa non ritiene necessario innovare per soddisfare le esigenze della clientela	3,4	9,0	14,1	73,5
SERVIZI				
<i>Fattori economici</i>				
Mancanza di risorse finanziarie interne all'impresa o al gruppo	16,0	28,5	20,8	34,7
Mancanza di fonti di finanziamento	16,7	22,9	18,3	42,1
Costi di innovazione troppo elevati	21,7	33,7	15,9	28,7
<i>Fattori interni</i>				
Mancanza di personale qualificato	8,6	24,5	28,4	38,5
Mancanza di informazioni sulle tecnologie	4,8	19,9	33,4	41,9
Mancanza di informazioni sui mercati	2,8	14,4	34,8	48,0
Difficoltà di individuare partner con cui cooperare	7,7	17,4	22,6	52,3
<i>Fattori di mercato</i>				
Mercati dominati da imprese consolidate	9,2	19,8	20,1	50,9
Domanda insufficiente dei prodotti o servizi innovativi	9,4	20,5	24,7	45,4
<i>Altri fattori</i>				
L'impresa aveva già introdotto innovazioni in precedenza	3,6	16,1	22,7	57,6
L'impresa non ritiene necessario innovare per soddisfare le esigenze della clientela	3,5	10,2	13,1	73,2

Fonte: ISTAT, Rilevazione sull'innovazione nelle imprese. Anni 2002-2004

Tuttavia, spesso l'innovazione non passa attraverso i canali di finanziamento ufficiali ma attraverso voci di bilancio che non ne consentono un'immediata contabilizzazione, generando quella che comunemente viene definita "innovazione sommersa". Questo fenomeno, spesso, abbraccia anche i processi strettamente connessi all'innovazione, quali le scoperte che conducono ai brevetti.

A tal riguardo, disponendo delle informazioni derivanti dall'European Patent Office (EPO, ossia l'Ufficio Europeo dei Brevetti) e dall' USPTO (L'Ufficio Statunitense dei brevetti) è possibile fornire un quadro mondiale dell'attività brevettuale al 2003. Nel 2003 l'Europa - considerata nella sua composizione di 27 Stati membri - ha superato le 60.000 domande di brevetto presso l'EPO, contro le 50.000 circa degli USA e le 28.000 circa del Giappone, mentre presso l'USPTO nel 2000 le domande europee sono state circa 24.000, contro le 78.000 circa statunitensi e le 35.000 giapponesi. In Europa la Germania, con 25.000 domande presso l'EPO (dato del 2003) e circa 11.000 presso l'USPTO (dato del 2000), è risultato essere il maggior paese brevettante, mentre l'Italia si attesta a quota 5.000 presso l'EPO e circa 1.700 presso l'USPTO (sempre con gli stessi riferimenti temporali).

È importante tuttavia evidenziare le dinamiche di crescita in atto, e in particolare la positiva performance dell'Italia: il tasso di crescita tra il 1998 e il 2003 è stato pari al 6,2% , superando così il dato medio europeo pari al 4% . A livello mondiale, spicca la dinamica molto sostenuta di India e Cina (che comunque in valore assoluto presentano ancora dei livelli molto bassi di domande di brevetto), mentre valori oltre la media (sia come tassi di crescita che come valori assoluti) sono stati rilevati nel caso del Giappone e degli Stati Uniti, a conferma del loro ruolo di leader nel campo dell'innovazione.

Tabella 24 - Domande di brevetto presso l'EPO nel 1998 e nel 2003
Dati normalizzati per la popolazione, per le forze lavoro e per PIL e tassi di crescita
1998-2003

	Numero totale		tassi crescita 1998-2003	per milione di abitanti	per milione di forze lavoro	per miliardo di € di PIL
	1998	2003				
EU-27	51194	62250	4,0	128	:	:
EU-25	51145	62191	4	137	293	6,2
Bulgaria	24	34	7,4	4	10	1,9
Belgio	1313	1496	2,6	144	338	5,4
Rep. Ceca	101	163	10	16	32	2,0
Danimarca	944	1270	6,1	236	444	6,7
Germania	21629	25728	3,5	312	649	11,9
Estonia	7	21	25	16	32	2,6
Grecia	80	123	9,1	11	26	0,8
Spagna	830	1274	9	31	65	1,6
Francia	7433	9202	4,4	154	343	5,8
Irlanda	226	306	6,2	77	161	2,2
Italia	3711	5002	6,2	87	208	3,7
Cipro	7	12	11,4	16	34	1,0
Lettonia	10	14	6,1	6	12	1,4
Lituania	1	20	69,9	6	12	1,2
Lussemburgo	80	90	2,3	200	463	3,5
Ungheria	120	192	9,8	19	46	2,6
Malta	5	4	-6,9	9	22	0,8
Olanda	2941	3956	6,1	244	469	8,3
Austria	1070	1581	8,1	195	399	7,0
Polonia	61	160	21,5	4	9	0,8
Portogallo	32	78	19,6	7	14	0,6
Romania	26	26	-0,2	1	3	0,5
Slovenia	50	101	15,1	50	105	4,0
Slovacchia	23	44	13,3	8	17	1,5
Finlandia	1481	1591	1,4	306	612	11,1
Svezia	2622	2547	-0,6	285	557	9,5
Regno Unito	6368	7217	2,5	121	247	4,5
Cina	348	1898	40,4	1	2	:
India	152	1003	45,8	:	:	:
Giappone	17243	27987	10,2	219	420	7,5
Stati Uniti	38345	48786	4,9	168	331	5,0

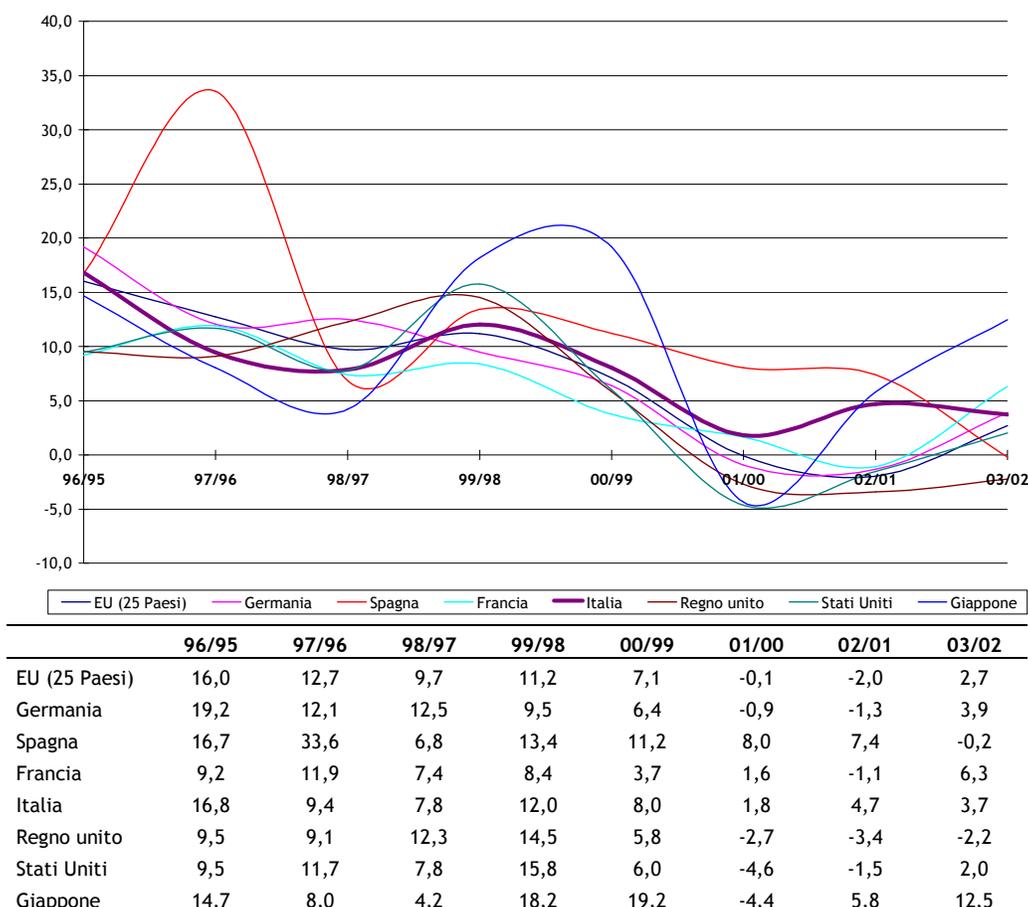
Fonte: EUROSTAT

Un corretto confronto delle capacità tecnologiche a livello internazionale deve poi tener conto di alcune variabili chiave, in grado di influenzare i volumi di produzione brevettuale e, in ultima analisi, le quote utilizzate come proxy delle capacità tecnologiche dei paesi in esame. Occorre quindi normalizzare i valori assoluti dei volumi delle produzioni brevettuali di ciascun paese con riferimento a variabili quali la popolazione, le forze di lavoro e il prodotto interno lordo (PIL). Sempre con riferimento all'anno 2003, l'Italia mostra un gap piuttosto consistente rispetto ai principali Paesi

europei (supera soltanto la Spagna e la Grecia) e nel confronto con le altre economie avanzate la situazione addirittura peggiora normalizzando i valori sia rispetto alla popolazione, sia rispetto alle forze di lavoro e al PIL. La Germania conferma ancora una volta il suo ruolo di spicco sia in termini assoluti che relativi, seguita da Svezia e Finlandia (che tuttavia mostrano segnali di “decelerazione”).

Osservando il grafico sotto riportato si evince come il trend relativo ai depositi di brevetti, nei paesi considerati, presenti un andamento decrescente negli ultimi anni. anche se con intensità molto irregolari. Per l'Italia si sottolineano performance particolarmente favorevoli degli anni 1996, 1998 e 2002.

Grafico 13 - Andamento delle domande di brevetto presentate all'EPO per milione di abitanti in Italia e nei principali Paesi competitors
Variazione annua 1995 - 2003



Fonte: elaborazioni su dati EUROSTAT

Attraverso la classificazione delle domande di brevetto per sezione IPC emerge che più del 20% delle domande europee presso l'EPO appartiene alla sezione relativa alla "Meccanica", seguita dalla sezione "Strumenti di precisione" e "Tecniche e strumenti elettrici ed elettronici". A livello generale, si osserva una chiara specializzazione per alcuni Paesi - con percentuali elevate che si concentrano su alcune sezioni (è il caso della Finlandia e dell'Olanda) - mentre altri Paesi presentano una maggiore eterogeneità (per esempio Francia e Regno Unito). Occorre inoltre sottolineare come la classificazione per sezione IPC evidenzii il problema dell'Italia relativo alla bassa percentuale di quote di prodotti high-tech, ICT, e biotecnologie, che si mantengono tutte al di sotto della media europea, degli Stati Uniti e del Giappone.

Tabella 25 - Domande di brevetto presso l'EPO per sezione IPC
Anno 2003

	Totale	Beni per persona e casa; alimentari	Meccanica	Chimica	Tessile	Costru- zioni	Motori e comp. meccanica	Strumenti di precisione	Tecniche ed elementi elettrici ed elettronici
EU-25	62191	15,6	20,9	13,4	1,9	4,5	10,7	17	16,1
Belgio	34	20,7	11,8	11,8	0	8,9	8,9	20,8	17
Rep. Ceca	163	18,3	18,2	23,4	8,2	8,9	7,5	8,3	7,2
Danimarca	1270	26,8	13,5	18	0,6	6,5	8,5	11,2	14,9
Germania	25728	12,2	23,7	13	2,1	4	13,6	16,3	15,1
Estonia	21	20,6	0	30	0	0	4,7	27,5	17,1
Grecia	306	29	14,6	8,1	0	2,6	2,4	23,1	20,2
Spagna	123	21,4	16,7	8,4	0,8	6,9	12,6	18	15,2
Francia	1274	23,8	25	13,7	1,8	7,3	8,5	10,6	9,3
Irlanda	9202	17	19	13,2	1,2	3,9	10,2	16,8	18,7
Italia	5002	20,2	27,7	10,3	3,4	5,5	12,4	9,6	10,7
Cipro	12	19,2	28,5	8,5	0	8,5	17,1	4,3	13,8
Lettonia	14	43,8	16,1	40,1	0	0	0	0	0
Lituania	20	5	5	18,3	0	0	5	65,6	1,2
Lussemburgo	90	1,7	35,9	14,6	1,4	6,5	21,4	10,5	8,1
Ungheria	192	28,6	14,3	20,7	0,5	3,7	7	10,4	14,9
Malta	4	0	28,6	0	14,3	0	0	57,1	0
Olanda	3956	13	13,9	12,4	1,1	4,3	4,2	32,1	19
Austria	1581	15,8	22,4	12,8	3,2	7,7	11,3	12	14,8
Polonia	160	18,1	18,9	14,6	1,2	7,8	13,2	13	13,1
Portogallo	78	13	25,6	17,4	3,7	5,1	13	14,1	8,1
Slovenia	101	21,6	14,9	19	2,7	8,9	8,4	9,6	14,7
Slovacchia	44	22,2	11,6	18,4	1,5	9,1	12,6	11,9	12,6
Finlandia	1591	7,9	15,2	9,4	5,7	2,5	3,7	18,5	37,1
Svezia	2547	17	20,4	9,3	1,9	4,3	10,1	14,7	22,4
Regno Unito	7217	20,1	15,1	15,9	0,9	4,8	7	21,3	14,9
Cina	3113	21,2	20,8	13,9	3	4,3	7,1	18,5	11,1
Giappone	27987	9,3	14,9	16,9	1,1	0,7	7,8	24	25,3
Stati Uniti	48786	22,9	12,4	16,1	0,8	2	4,8	22,8	18,1

Fonte: EUROSTAT

Tale distanza può essere interpretata come conseguenza della specializzazione produttiva del nostro sistema imprenditoriale, il cui processo di trasformazione settoriale ed organizzativo passa anche attraverso l'innovazione e l'adozione di tecnologie sviluppate anche in altri settori. Soprattutto nei settori "maturi", l'innovazione rappresenta infatti sempre più un fattore in grado di favorire i processi di integrazione orizzontale e verticale, produttiva e logistica, di sviluppo del prodotto e di approccio al mercato.

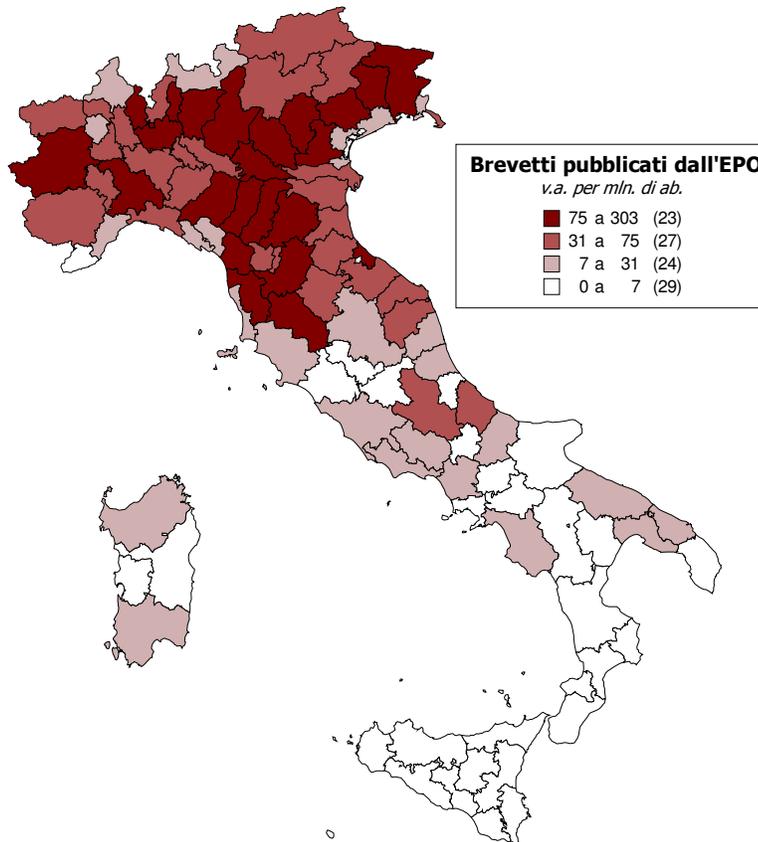
I dati messi a disposizione dal Centro Studi Unioncamere sulle domande "approve" - e cioè sui brevetti effettivamente "ottenuti" - nel corso del 2005 consentono di arricchire il quadro ricostruito attraverso i dati Eurostat sulle sole domande di brevetto presso l'EPO. Utilizzando i dati disponibili su scala provinciale, anche in questo caso normalizzati sulla base della popolazione residente, emerge per il nostro Paese una chiara (e peraltro prevedibile) correlazione tra sviluppo industriale e capacità brevettuale. Si tratta di una regolarità geografica piuttosto netta, che sembra dividere il Centro-Nord dal resto del Paese e ricalcare da vicino la capacità di ciascuna economia locale di generare ricchezza diffusa sul territorio.

L'Italia vede spiccare al proprio interno, in termini di brevetti per milione di abitanti, tutta la fascia ai piedi delle Alpi, che va da Torino fino al Friuli Venezia Giulia, scendendo poi lungo l'Appennino fino ad abbracciare quasi tutta l'Emilia Romagna e da qui, biforcandosi, verso alcune province toscane e verso quelle delle Marche.

Il Sud sembra dunque staccarsi anche in termini di capacità brevettuale, visto che tra il 1999 e il 2005 nel Nord sono stati registrati oltre 19.000 brevetti, a fronte dei quasi 800 del Mezzogiorno. Su oltre 23.000 brevetti italiani pubblicati dall'EPO nel periodo 1999-2005, il Mezzogiorno ne concentra quindi il 3,4% contro il 50,6% del Nord-Ovest, il 32,6% del Nord-Est e il 13,4% del Centro.

Cartina 4 - Numero di brevetti europei pubblicati dall'EPO (*European Patent Office*)

Valori pro-capite (per milione di abitanti) - Anno 2005



Fonte: elaborazioni Centro Studi Unioncamere-Dintec su dati EPO

Andando ad osservare nelle quattro ripartizioni geografiche l'andamento della produzione brevettuale per milione di abitanti e, in particolare, il tasso di variazione del 2005 rispetto al 2004, emergono i dati positivi del Mezzogiorno e del Nord-Est con tassi di crescita rispettivamente del 20% e del 4%, mentre il Nord-Ovest e il Centro presentano andamenti con segno negativo (rispettivamente -1% e -20%). Sebbene quindi i valori assoluti del Sud Italia rivelino "tassi di innovazione" molto lontani dalla media, i dati relativi in crescita sono comunque indicatori di seppur lievi segnali di ripresa.

Le informazioni relative al totale dei brevetti con titolare italiano pubblicati presso l'EPO dal 1999 al 2005 mostrano inoltre un andamento

crescente nei 5 anni, a parte la leggera battuta d'arresto del 2005, e con una crescita globale dal 1999 al 2005 del 38% .

Tabella 26 - Brevetti con titolare italiano presso l'EPO
Anni 2000-2005

	Numero brevetti	variazione su anno precedente
2000	3.079	9,6%
2001	3.123	1,4%
2002	3.312	6,1%
2003	3.396	2,5%
2004	3.912	15,2%
2005	3.867	-1,1%
Totale brevetti	23.496	37,7%¹

(1) Variazione cumulata 1999/2005

Fonte: Centro Studi Unioncamere-Dintec Osservatorio brevetti 2006

L'analisi per campo tecnologico dei brevetti approvati conferma l'importanza di alcune specializzazioni produttive del *Made in Italy* quali la meccanica e in beni per la persona e per la casa, sia in valori assoluti che per dinamica di crescita.

Tabella 27 - Domande di brevetto pubblicate dall'EPO per campo tecnologico
Anni 1999-2005

	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	Totale	Variazione % media annua 2005/1999
A- Beni per persona e casa; alimentari	463	541	594	587	691	746	681	4.303	6,6%
B-Meccanica	794	892	905	988	966	1.105	1.156	6.805	6,5%
C-Chimica	275	328	281	320	338	407	420	2.371	7,3%
D-Tessile	124	110	111	108	100	123	122	798	-0,2%
E-Costruzioni	165	177	215	168	200	225	258	1.408	7,7%
F-Motori e componentistica meccanica	314	318	356	390	387	474	472	2.712	7,0%
G-Strumenti di precisione	305	276	287	359	317	348	329	2.222	1,2%
H-Tecniche ed elementi elettrici ed elettronici	331	391	336	349	353	420	381	2.561	2,4%
Totale	2.772	3.033	3.086	3.269	3.352	3.848	3.820	23.180	5,5%

Fonte: Centro Studi Unioncamere-Dintec

A differenza di quanto rilevato nel caso delle spese in R&S, l'ampia maggioranza delle domande di brevetto italiane pubblicate dall'EPO sono appannaggio della componente imprenditoriale; seguono i singoli inventori, che talvolta possono essere ugualmente riconducibili al mondo delle aziende private (titolari o altri soggetti).

Tabella 28 - Domande di brevetto pubblicate dall'EPO per tipologia di richiedente
 Anni 1999-2005

	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	totale	variazione % media annua
Imprese	2.433	2.692	2.686	2.917	2.968	3.441	3.416	20.554	5,8%
EPR-Università	29	38	54	65	62	89	82	419	19,1%
Inventori	310	303	346	287	322	318	321	2.206	0,6%
Stranieri	37	45	37	44	44	64	48	318	4,6%
Totale	2.809	3.079	3.123	3.312	3.396	3.912	3.867	23.496	5,5%

Fonte: Centro Studi Unioncamere-Dintec

Un indicatore del possibile *mismatch* esistente tra domanda e offerta di tecnologia sul territorio nazionale, con riferimento specifico alle imprese private, è individuabile nel saldo della Bilancia dei Pagamenti della Tecnologia (BPT). Questa registra i flussi di incassi e pagamenti riguardanti le transazioni con l'estero di tecnologia non incorporata in beni fisici (*disembodied technology*), nella forma di diritti di proprietà industriale e intellettuale, come brevetti, licenze, marchi di fabbrica, know-how e assistenza tecnica.

Nel 2005, il saldo totale della Bilancia dei Pagamenti Tecnologici è risultato negativo per un importo pari ad oltre 231 milioni di euro, un disavanzo in linea con un andamento deficitario della serie storica riferita all'ultimo decennio. Come in passato, il saldo complessivo è il risultato di surplus registrati nei servizi di ricerca e sviluppo (servizi resi a imprese controllate o collegate, nonché attività frutto di progetti congiunti transnazionali nel campo della R&S) e nei servizi con contenuto tecnologico (invio di tecnici ed esperti, engineering, formazione e assistenza tecnica legata ai diritti di sfruttamento), tuttavia più che compensati dai disavanzi nel commercio in tecnologia (trasferimenti di brevetti, invenzioni e know-how ed i relativi diritti di sfruttamento) e, soprattutto, nelle transazioni in marchi di fabbrica, modelli e disegni.

Tabella 29 - Serie storica dei saldi della Bilancia dei Pagamenti della Tecnologia

Importi in migliaia di euro - anni 1992-2005

	<i>Commercio in tecnologia</i>	<i>Transazioni in marchi e disegni</i>	<i>Servizi con contenuto tecnologico</i>	<i>Ricerca e sviluppo finanziata da/all'estero</i>	<i>Altri regolam. Tecnologia</i>	<i>Totale</i>
1992	-737.224	-53.734	433.567	-182.488	-49.514	-589.393
1993	-724.099	-7.085	386.366	26.762	-363.944	-682.000
1994	-680.182	-112.159	389.244	16.136	-365.538	-752.499
1995	-491.059	76.935	286.982	154.304	-352.031	-324.869
1996	-441.236	-265.838	173.229	310.676	-321.505	-544.674
1997	-99.051	-183.397	155.958	165.750	-247.426	-208.166
1998	-329.786	-169.466	279.674	46.259	-350.239	-523.558
1999	-334.543	-180.068	298.846	220.823	-820.872	-815.814
2000	-166.845	-312.296	26.663	135.020	-441.026	-758.484
2001	-568.141	-517.909	81.648	476.583	-317.140	-844.959
2002	-373.035	-343.219	488.610	543.337	-332.408	-16.715
2003	-534.214	-317.606	299.441	351.947	-407.808	-608.240
2004	-151.311	-447.234	413.126	325.601	-307.937	-167.755
2005	-71.834	-521.166	791.146	301.062	-730.851	-231.643

Fonte: Ufficio Italiano dei Cambi

Rispetto al 2004, si sono verificati contemporaneamente un incremento sia degli incassi che dei pagamenti, il che ha determinato un peggioramento del saldo rispetto a quello del 2004, che si attestava a -167,8 milioni di euro (-231 il saldo del 2005); è, però, doveroso ricordare come la situazione sia nettamente migliore rispetto a quella osservata nel 2003, anno in cui si registrava un saldo pari a -608,2 milioni di euro.

Disaggregando i dati della BPT in base al profilo dei segnalanti, è possibile rilevare che le transazioni riferibili al sistema delle “società non finanziarie” (raggruppamento che comprende essenzialmente imprese “produttive” private e imprese partecipate dallo Stato) sono prevalenti rispetto a quelle relative agli altri soggetti economici (costituendo quasi l’88% dei regolamenti) e fanno rilevare un saldo positivo di circa 290 milioni di euro. Occorre, tuttavia, puntualizzare che tale dato è ampiamente influenzato in positivo dalla componente “imprese partecipate dallo Stato” e che le imprese produttive evidenziano un deficit pari a 86 milioni di euro.

Le “imprese e quasi società finanziarie” (holding finanziarie private e pubbliche, altre imprese finanziarie, imprese di assicurazione) mostrano un avanzo di 38,2 milioni di euro; per i ‘soggetti non imprenditori’ (all’interno

dei quali sono comprese anche le Università e gli Enti Pubblici di Ricerca) persiste un deficit di rilievo (circa 645,8 milioni di euro).

Le voci che maggiormente influenzano la Bilancia dei Pagamenti Tecnologici sono gli acquisti di brevetti e relativi diritti di sfruttamento, i marchi di fabbrica, modelli e design ed i regolamenti tecnologici, mentre, per quanto concerne le cessioni, si sottolineano le attività legate agli studi tecnici ed engineering e i servizi di ricerca e sviluppo.

Tabella 30 - Bilancia dei Pagamenti della Tecnologia: saldi ripartiti per tipologia di soggetto segnalante e servizio (2005)

Importi in migliaia di euro

SOTTOGRUPPO ATTIVITA' ECONOMICA	IMPRESE E QUASI SOCIETA' FINANZ.	SOCIETA' E QUASI SOCIETA' NON FINANZIARIE			TOTALE SOGGETTI IMPRENDIT.	SOGGETTI NON IMPRENDIT.	TOT*.
		Di cui					
		IMPRESE PARTECIPATE DALLO STATO	IMPRESE	TOT.			
Cess/acq di Brevetti	-7.045	-1.820	-18.366	28.109	20.922	-4.755	16.091
Diritti di sfruttamento di Brevetti	2.700	-639	-145.211	-131.007	-127.760	-6.672	-136.398
Cess/Acq di Invenzioni	-73	0	-2.101	-1.976	-2.049	22	-2.034
Know How	-877	0	52.995	53.862	52.825	-2.826	50.507
Diritti di sfruttamento Marchi di fabbrica, Modelli e Disegni	17.390	0	-565.819	-564.351	-546.994	26.466	-523.645
Cess/Acq di Marchi di Fabbrica, Modelli e Disegni	-3113	0	-52.890	-52.929	-55.868	58.332	2.479
Ass.Tecnica Connessa a Cessioni e Diritti di sfruttamento	927	81	-5.746	-5.542	-4.727	942	-12.280
Studi Tecnici ed Engineering	60.029	57.626	652.152	735.919	796.284	-7.088	827.938
Formaz. del Personale	-143	13	-17.274	-17.566	-17.545	-64.858	-81.969
Invio di Tecnici Esperti	1.083	3856	50.210	55.175	56.519	667	57.457
Servizi di Ricerca Sviluppo	-31.076	208.922	-6.716	200.469	169.724	74.519	301.062
Altri Regolam. Tecno.	-1.566	20.753	-27.198	-10.435	-11.950	-720.500	-730.851
TOTALE	38.236	288.792	-85.964	289.728	329.381	-645.751	-231.643

*Nel totale sono compresi anche gli "importi non ripartibili".

Fonte: Ufficio Italiano dei Cambi

Entrando nello specifico dei settori economici e degli interscambi tecnologici con l'estero, l'esame delle voci più rilevanti evidenzia - coerentemente con il modello di specializzazione produttiva italiana - ampi deficit nell'ambito della chimica, delle macchine per ufficio ed elaborazione dati, nel tessile, abbigliamento, calzature e nel commercio; al contrario i settori maggiormente attivi per le cessioni di tecnologia all'estero sono i mezzi di trasporto ed i materiali elettrici.

Tabella 31 - Saldi della BPT per branca di attività economica delle imprese produttive

Importi in migliaia di euro - anno 2005

	<i>Commercio in tecnologia</i>	<i>Transazioni in marchi e disegni</i>	<i>Servizi con contenuto tecnologico</i>	<i>Ricerca e sviluppo finanziata da/all'estero</i>	<i>Altri regolam. Tecnologia</i>	<i>Totale</i>
Prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca	-600	-493	1.382	-478	448	259
Prodotti energetici	-2936	-2119	5.911	24.394	-7.095	18.155
Minerali e metalli ferrosi e non, esclusi fissili e fertili	-44	-3018	-410	-2.492	483	-5.481
Minerali e prodotti a base di minerali non metallici	-2623	-4683	-2.398	689	-946	-9.961
Prodotti chimici	14782	-71732	-25.110	-30.428	119	-112.369
Prodotti in metallo esclusi le macchine e i mezzi di trasporto	-8080	-1067	23.024	-1.208	23	12.692
Macchine agricole e industriali	-6418	-1799	65.601	-30.549	9.067	35.902
Macchine per ufficio, macchine per l'elaborazione di dati	-55521	-154269	-43.274	-1.730	-737	-255.531
Materiale e forniture elettriche	-4611	-2616	135.581	13.081	-828	140.607
Mezzi di trasporto	3286	-8714	374.175	9.737	-7.464	371.020
Prodotti alimentari, bevande e prodotti a base di tabacco	-8133	-17018	5.883	-4.037	-78	-23.383
Prodotti tessili, cuoio e calzature, abbigliamento	-1513	-94816	-1.538	-1.983	-387	-100.237
Carta, articoli di carta, prodotti della stampa ed editoria	7526	-6234	-734	-1.942	-525	-1.909
Prodotti in gomma e in plastica	-1760	-10194	1.351	-23.523	-169	-34.295
Altri prodotti industriali	-8070	-23160	19.442	6.908	-3.217	-8.097
Edilizia e opere pubbliche	-1270	5072	76.313	-1.477	16	78.654
Servizi del commercio, recuperi e riparazioni	-23532	-60536	-16.064	-7.019	-4.609	-111.760
Servizi degli alberghi e pubblici esercizi	-284	-29592	-1.858	1.166	-950	-31.518
Servizi dei trasporti interni	-1728	976	-2.471	-1	-177	-3.401
Servizi dei trasporti marittimi e aerei	-16	0	-12.705	-42	-163	-12.926
Servizi connessi ai trasporti	-680	-201	191	386	82	-222
Servizi delle comunicazioni	-7668	-1449	12.546	-9.992	-5.004	-11.567
Altri servizi destinabili alla vendita	-2770	-131216	75.722	51.098	-5.087	-12.253
Altre branche non classificabili	-20	169	-11.218	2.726	0	-8.343
Totale imprese produttive	-112683	-618709	679.342	-6.716	-27.198	-85.964

Fonte: Ufficio Italiano dei Cambi

L'esame dei dati ripartiti per regione di provenienza/destinazione dei flussi vede confermata la leadership del Nord-Ovest (e, nello specifico, della Lombardia) in entrambe le direzioni dei flussi (circa il 56% del totale degli incassi e 48% del totale dei pagamenti).

Tabella 32 - Bilancia Tecnologica dei Pagamenti a livello regionale, 2004-2005

Valori assoluti in migliaia di Euro

	<i>Incassi</i>	<i>Pagamenti</i>	<i>Saldi</i>	<i>Incassi</i>	<i>Pagamenti</i>	<i>Saldi</i>
	2004			2005		
Piemonte	457.827	222.591	235.236	547.508	191.073	356.435
Valle d'Aosta	1.384	781	603	1.039	664	375
Lombardia	1.362.266	1.609.862	-247.596	1.289.411	1.503.545	-214.134
Liguria	114.662	78.932	35.730	5.541	34.411	-28.870
Trentino Alto Adige	7.604	20.743	-13.139	156.718	280.396	-123.678
Veneto	102.786	167.189	-64.403	104.801	140.079	-35.278
Friuli Venezia Giulia	54.884	52.444	2.440	98.145	67.968	30.177
Emilia Romagna	144.705	176.972	-32.267	168.311	159.506	8.805
Toscana	218.929	102.845	116.084	222.258	136.970	85.288
Umbria	9.369	11.946	-2.577	9.068	6.580	2.488
Marche	16.566	22.508	-5.942	14.301	28.611	-14.310
Lazio	580.778	698.181	-117.403	765.492	992.495	-227.003
Abruzzo	4.572	74.940	-70.368	4.764	70.262	-65.498
Molise	312	470	-158	351	1.845	-1.494
Campania	12.677	9.414	3.263	16.097	9.844	6.253
Puglia	6.460	6.467	-7	7.742	22.029	-14.287
Basilicata	267	3.422	-3.155	305	2.150	-1.845
Calabria	711	1.494	-783	1.784	1.790	-6
Sicilia	6.719	5.927	792	8.451	6.669	1.782
Sardegna	6.335	10.520	-4.185	7.613	4.302	3.311
Nord-Ovest	1.936.139	1.912.166	23.973	1.936.103	1.763.250	172.853
Nord-Est	309.979	417.348	-107.369	435.371	614.392	-179.021
Centro	830.214	910.420	-80.206	1.015.883	1.234.918	-219.035
Sud	33.481	37.714	-4.233	42.343	48.629	-6.286
Italia	3.109.813	3.277.648	-167.835	3.429.716	3.661.359	-231.643

Fonte: Ufficio Italiano dei Cambi

L'Italia nord-orientale si pone al terzo posto (con il 12,7% degli incassi e il 16,8% dei pagamenti) dopo il Centro, che registra circa il 30% dei flussi. Tale risultato, dal lato dei pagamenti, è spiegato non soltanto dal peso dei soggetti non imprenditori (la Pubblica Amministrazione e, verosimilmente, gli Enti Pubblici di Ricerca con sede nel Lazio) per la voce altri regolamenti di tecnologia, ma anche dai servizi di ricerca e sviluppo e studi tecnici ed engineering. Anche per quanto riguarda gli incassi, il Lazio svolge il ruolo maggiore in questa ripartizione, in particolare per le voci studi tecnici ed engineering e servizi di ricerca e sviluppo.

**Tabella 33 - Saldi della BPT ripartiti per gruppi di paesi e servizio
(2005, in migl. Euro)**

PAESE	Commercio in tecnologia	Transazioni in marchi e disegni	Servizi con contenuto tecnologico	Ricerca e sviluppo finanziata da/all'estero	Altri regolam. Tecnologia	Totale
Austria	-3.888	-287	-5.642	-2.373	-321	-12.511
Belgio	1.100	-2007	37.087	171.185	-225	207.140
Lussemburgo	-8.497	-67250	29.683	292	-9.561	-55.333
Danimarca	16.246	-521	-4.779	1.219	-157	12.008
Finlandia	2.005	-9082	-2.921	-1.894	-437	-12.329
Francia	21.570	-52737	364.590	-7.221	-385.306	-59.104
Regno Unito	-44.119	-85371	3.590	-33.110	-231.409	-390.419
Grecia	480	301	3.009	1.220	-473	4.537
Irlanda	-13.374	-5558	-3.847	7.196	-1.073	-16.656
Paesi Bassi	-36.919	-63084	-7.138	115.889	-1.376	7.372
Portogallo	306	-2913	821	-369	155	-2.000
Spagna	4.337	-1329	33.094	429	-3.861	32.670
Svezia	-2.354	-1621	3.101	94	-816	-1.596
Germania	-92.220	-73577	133.947	29.155	-105.061	-107.756
Polonia	1.519	2759	1.009	345	-38	5.594
Rep. Slovacca	0	-60	1.767	-248	0	1.459
Ungheria	-4.686	-12098	5.596	-503	-45	-11.736
Cipro	-145	2745	2.584	-636	-85	4.463
Malta	-208	-196	-1.239	-102	-50	-1.795
TOTALE UE	-157.786	-370206	594.389	279.848	-739.393	-393.148
Brasile	4.746	515	9.225	837	-42	15.281
Canada	-6.579	-1738	37.213	-630	653	28.919
Cina Rep.Pop.	2.504	2261	35.733	-813	3.273	42.958
Svizzera	-8.225	-39019	414	-44.992	-901	-92.723
U.S.A.	43.518	-133447	-36.880	-11.585	-2.738	-141.132
Giappone	11.794	9788	11.194	480	-598	32.658
Europa dell'Est	391	614	9.738	1.308	773	12.824
Paesi OPEC	381	-236	64.546	42.761	5.998	113.450
Nuovi Paesi Ind.Asiatci	21.834	5756	1.533	106	-1.005	28.224
Altri Paesi Extra-Ue	15.588	4546	64.041	33.742	3.129	121.046
EXTRA UE	85.952	-150960	196.757	21.214	8.542	161.505
TOTALE MONDO	-71.834	-521166	791.146	301.062	-730.851	-231.643

Fonte: Ufficio Italiano dei Cambi

In termini di saldi, va evidenziato che nel 2005 l'Italia nord-occidentale continua a presentare un avanzo, pari a 172 milioni di euro. Mentre il Piemonte conferma ancora una volta il suo tradizionale saldo positivo (356 milioni nel 2005), migliora significativamente il disavanzo strutturale della Lombardia, che da 454 milioni di euro del 2003 scende a 214 milioni di euro. Indipendentemente dalla regione di localizzazione del soggetto segnalante, emerge comunque una forte dipendenza dell'interscambio con il resto dei Paesi dell'UE: in termini di flussi, un consistente saldo negativo con il Regno Unito (-390,4 milioni di euro nel 2005), con la Germania (-107,8 milioni) e con gli Stati Uniti (-141,1 milioni), mentre si rivela consistente la domanda di tecnologia richiesta dal Belgio (saldo 207,1 milioni).